

p.antonio guerriero sdb

# messaggiere di luce

fma missionarie nell'oriente equatoriano



P. Antonio Guerriero sdb

## **MESSAGGERE DI LUCE**

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Titolo originale:

**MENSAJERAS DE LUZ**

Editorial don Bosco (Cuenca, Ecuador 1972)

**Traduzione**

di *Sr. Giuliana Accornero - FMA*

**Pro manoscritto**

*Scuola tip. priv. FMA - Roma 1977*

**Prima parte**

---

**PRIMI PASSI**

## **Don Bosco missionario**

L'ideale di missione, come dimensione della Chiesa e promozione umana, fu in don Bosco un atteggiamento innato e costantemente vivo. L'urgenza dinamica e apostolica del suo carisma, nel tempo stesso che abbracciava i fratelli dei quattro punti cardinali, manifestò un carattere di netta preferenza per i giovani poveri e abbandonati, e per le popolazioni ancora prive della luce del Vangelo.

Il continente americano fu la base operativa della sua solerte attività di liberazione universale, condotta per mezzo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

## **In terra ecuadoriana**

« Voi tre verrete con me. Sarete le prime missionarie dei kivari nel mio vicariato apostolico di Méndez e Gualaquiza, al di là della cordigliera delle Ande, nella regione orientale dell'Ecuador.

I salesiani si trovano nella repubblica ecuadoriana dal gennaio 1888: era stata quella l'ultima spedizione missionaria preparata e benedetta personalmente da don Bosco.

Nel 1893 — con decreto dell'8 febbraio — la Santa Sede assegnava questo vicariato ai salesiani. E dal 23 maggio 1895 — giorno della mia consacrazione episcopale — questa parte di Chiesa è affidata alle mie cure pastorali.

Però... però, a causa di certe mene della politica settaria, e per l'ostilità alla nostra religione, ben presto in questo paese di profonde tradizioni cristiane si diffuse l'ateismo, e con esso il disorientamento e il caos: ne vennero in conseguenza le confische dei beni ecclesiali, l'esilio, ecc.

Inoltre, per i missionari provenienti dall'estero, l'accesso all'Ecuador veniva inesorabilmente precluso.

Dopo sette anni di forzata segregazione, nel luglio del 1902 con un permesso provvisorio di tre mesi potei finalmente far visita all'unico centro del mio vicariato, Gualaquiza, i cui pochi missionari come per miracolo erano potuti sfuggire all'espulsione del 1896, che era stata causa di rovinose distruzioni per tante meravigliose realizzazioni dei salesiani, a Quito e altrove.

Il mio fu soltanto un breve soggiorno, ma tanto bastò per prendere visione di tutti e di tutto... Molto si è fatto, veramente, a paragone delle innumerevoli difficoltà di ogni genere. Ma Gualaquiza è tuttora nel cuore della foresta vergine, con molti selvaggi e una minoranza di coloni: è insomma un semplice punto di base — minima espressione — nella vasta area del vicariato, che si estende per circa 40.000 Km<sup>2</sup>, ed è abitata da varie migliaia di indigeni.

Certo il compito affidato a noi dalla Congregazione di *Propaganda fide* è tutt'altro che facile: si riuscirebbe a realizzarlo in pieno soltanto con lo sforzo solidale e concorde di salesiani e salesiane. Lo stesso pensiero mi hanno insistentemente ripetuto i nostri eroici missionari di Gualaquiza: ed è — d'altra parte — l'esperienza che noi stessi abbiamo verificato altrove. Ho già dato incarico a padre Francesco Mattana, direttore della missione, di preparare per voi la casetta di legno e tutto quanto occorre. Per la lingua e per la catechesi, invece, padre Cadena e padre Tallachini hanno il compito di preparare un piccolo manuale e un dizionario.

Dunque, tenetevi pronte per il momento in cui dovremo imbarcarci su *El Callao* alla volta dell'Ecuador. Maria Ausiliatrice vi benedica... ».

Chi parlava così, vibrando di commozione, era mons. Giacomo Costamagna, vicario apostolico, di ritorno da Gualaquiza.

Davanti a lui erano in ascolto, con una luce di speranza nello sguardo, quelle che dovevano essere le prime messaggere di luce: sr. Teresa Tapparello, sr. Rosa Devalle, sr. Vittoria Orihuela.<sup>1</sup>

### **Risposta generosa**

Comprese e religiosamente attente, le tre suore avevano ascoltato una per una le sofferte ed eloquenti parole del pastore. E con coraggiosa fermezza pronunciarono il loro sì.

L'8 novembre dell'anno seguente — 1903 — giungevano a Gualaquiza.

Si erano lasciate alle spalle peripezie e disagi mai narrati e mai scritti: oltre due settimane di un viaggio irto di difficoltà e di imprevisti, a cavallo, a piedi, attraverso gli allucinanti scoscientamenti della cordigliera e la *manigua* intricata.

<sup>1</sup> Questa narrazione ci è stata riferita da sr. Consuelo Iglesia — una delle più note missionarie — alla quale anni addietro era stata trasmessa da sr. Teresa Tapparello.

Leggiamo nella *Cronaca* della missione:

« Entusiasta e cordiale è stata l'accoglienza da parte di salesiani, kivari e coloni: un incontro capace di farci dimenticare tutte le traversie del viaggio... Il giorno seguente il capo della tribù Cayapa è venuto con tutta la sua gente, appositamente per fare la nostra conoscenza... ».

Le buone suore si misero senz'altro all'opera, con deciso coraggio e con una fede grande.

### **Innaffiare un palo secco**

La festa di Natale era trascorsa con fervore religioso e con molta gioia per kivari e bianchi accorsi alla missione. A tutti si era offerta la colazione e l'omaggio di un festoso trattenimento. La direttrice sr. Teresa Tapparello chiese a padre Francesco di condurla con sé nella visita che prevedeva di compiere verso la fine del mese alla valle del Bomboiza.

Il giorno 27 la piccola comitiva era in assetto di viaggio; c'era a loro disposizione anche un bracciante, Wambash per fare da guida e caricare parte del bagaglio: vi aveva pensato il signor Ignazio Vega, amico e cooperatore.

Metà di questo viaggio è la kivaria di Tzen-

gush, il temibile e temuto capo-tribù, che si è insediato solo da una decina di mesi, per sottrarsi agli acerrimi nemici del Panguì. Perciò neppure padre Francesco lo conosceva ancora.

Per sr. Teresa, giunta da poco a Gualaquiza, era il primo contatto con una kivarìa. Vi andava dunque con l'ansioso desiderio di conoscere persone, cose e costumi di quella tribù, per poter realizzare in modo opportuno il suo apostolato missionario.

Il nuovo giorno era spuntato sereno. Presero il sentiero che scendeva verso il fiume, con passo lento e cauto per il terribile intrico di sterpeti. Un kivaro che pescava nel Bomboiza si prestò per farli attraversare sulla sua fragile imbarcazione.

La kivarìa di Tzengush non era molto distante, ma non c'era modo di raggiungerla in fretta; inoltre ad un tratto il cammino prese ad inerpicarsi per una salita così ripida che fu necessario procedere carponi. Giunsero che stava per cadere la sera.

La kivarìa sorgeva su un'amena collina, dalla quale si poteva ammirare la vallata del Bomboiza, del Cuyes, e i contrafforti orientali della cordigliera del Matanga.

Di forma ellittica, la kivarìa era costruita con strisce di *chonta* e ricoperta di paglia. Poco lontano, un limpido ruscello attraversava

la verdeggiante piantagione di *yuca* (mandioca), di patate dolci e di *platani* (varietà di banani). Era veramente una posizione strategica privilegiata per la difesa contro aggressioni nemiche.

Secondo l'uso, prima di avvicinarsi per entrare bisognava chiamare il padrone, dire il nome del visitatore e il motivo della visita, poi attendere la risposta del kivaro.

Wambash avanzò un poco, chiamò Tzengush a voce alta, annunciandogli che c'erano là due bianchi (*apachis*) che volevano fargli visita.

Dopo una pausa di solenne silenzio, la voce di Tzengush risuonò dall'interno. E venne la risposta:

— Venite (*Viñitiarum*)!

Il gruppetto entrò per la porticina riservata agli ospiti mentre una muta di cani abbaïava furiosamente.

Tzengush, senza scomporsi, rimase seduto sul suo *chimbú* (un piccolo tronco con un leggero incavo al centro) e indicò un *kutang* (piccolo sedile) ad ognuno dei nuovi venuti. Subito fissò lo sguardo attento su sr. Teresa, poi su padre Mattana, osservando con interesse la sua lunga barba (i kivari non hanno barba), e chiese:

— Non sei padre Francesco (*P. Francisco chukéitiam*)?

— Proprio io — rispose questi, non senza un lieto stupore per l'inattesa domanda. — Era evidente che Tzengush aveva avuto buone referenze sue, attraverso i kivari che solitamente si recavano alla missione di Gualaquiza.

Padre Francesco era assai esperto nella conoscenza delle antipatie kivare: non gli parve vero di approfittare immediatamente di quell'indizio di buone disposizioni per cominciare a conquistarsi la simpatia di quel terribile capo-tribù, tristemente noto come possessore di molte *tzantzas*, cioè di teste di nemici sconfitti: le teste venivano tagliate e poi abilmente lavorate in modo da ridurle alla misura di un'arancia, senza alterare i lineamenti della fisionomia del volto.

Tali lugubri « trofei » si vedevano appesi ad un palo al centro della sua casa. Inoltre Tzengush era appena tornato dalla valle del Cuyes con una delle sue tre mogli, Pakisha (fra i kivari vige la poligamia): vi era andato per incontrare Ayuí, suo degno compagno, col quale stava preparando un'altra delle sue imprese terroristiche.

Gli occhi di sr. Teresa si muovevano intorno con silenziosa attenzione, di tutto registrando i dettagli con la fedeltà di una cinepresa: guardava i tre pali convergenti che alimentavano il fuoco, i recipienti di argilla (*nuitz* e *potos*), il

fulcile acquistato dai bianchi, la lancia, la cerbottana, il *tunduli*, tronco cavo con fori esterni che percosso in modo diverso diffonde segnali di festa, di lutto o di guerra; la borsa di pelo (*humbash*) per custodirvi i pettinini di *chonta*; i colori naturali per il tatuaggio e infine le munizioni.

Una parete di *quincha* divideva la casa (*gea*) in due parti: una con entrata apposita per gli ospiti, l'altra riservata per le donne e per la famiglia, con letti, cucina, ecc.

Ma il principale centro d'interesse era Tzen-gush: trentacinque anni circa, statura alta, capo eretto, volto fiero e occhi neri un po' allungati, naso leggermente camuso, carnagione bruno-chiara; tipo sanguigno e impulsivo, sospettoso e vendicativo, voce superba e altera e muscolatura robusta.

Il suo parlare era del tutto diverso dallo spagnolo, ma sonoro e tagliente. Tzen-gush stava seduto di fronte con tutto l'abbigliamento con cui era stato a visitare Ayù: una bellissima corona (*tendré*) di sgargianti piume di tucano gli cingeva il capo. Dalla sua lunga treccia pendevano tanti piccoli fiocchetti pure di piume. Al collo un ricco collare (*munguté*) era fatto di piccoli coralli (*shancas*) provenienti dai fiumi dell'Amazzonia.

Fissate come orecchini ai bastoncini che gli

attraversavano il lobo delle orecchie, si vedevano due filze di élitre di coleotteri, mentre i polsi erano cinti da braccialetti di perline di vetro (*chaquira*).

Tzengush era vestito di una gonna di cotone (*itipi*) con bande rosse e nere che dalla cintura scendevano fino alle caviglie. Il viso, il busto, le braccia, le gambe, erano dipinti a colori vivaci, con righe trasversali e con punti. Il capo sfoggiava con ostentazione anche altri ornamenti fatti di centinaia di bianchi ossi di zampa d'uccello *tayu*, di conchiglie e di piccoli semi.

Ad un secco ordine di Tzengush la moglie, che l'aveva accompagnato al Cuyes, uscì prontamente, in atteggiamento di silenziosa riservatezza, benché il suo sguardo di curioso interesse si volgesse a padre Francesco e a sr. Teresa.

La donna teneva in mano una tazza ricavata da un vegetale (*piñinga*) piena di *nijamanchi*, la famosa bevanda detta *chicha*, che le donne preparano ogni giorno con *yuca* cotta e masticata, perché la saliva ne favorisca la fermentazione. Dopo averla rimestata con la mano, ed essersi succhiate le dita, la donna presentò la bevanda agli ospiti.

Padre Francesco, e più ancora sr. Teresa, dovettero fare non poco sforzo per dissimulare



Gualaquiza, 1957. Da sinistra: Signor Perón, Padre Andretta, Mons. Comín, Suor Giuseppina Genzone (Ispettrice), Suor Maria Hiva, dottor Tommaso Vega, Padre L. Casiraghi



Gualaquiza: l'ospedale « Misereor »



Gualaquiza: in visita alla famiglia Espinoza



L'Ispettrice Suor Giuseppina Genzone attraversa  
il Bomboiza

l'istintiva ripugnanza, e far buon viso a quella « squisita portata ». Era indispensabile prendere conoscenza di tutto ciò, per potersi inserire con qualche risultato nello stile di vita e nel modo di fare dei kivari.

La kivara aveva sguardo sottomesso e atteggiamento servile, come si conveniva alla sua condizione di inferiorità davanti all'uomo. Il suo abito (*tarachi*) consisteva in un unico pezzo di cotone, fermato alla cintura e alla spalla sinistra, che la copriva dal collo al polpaccio. La lunga capigliatura le scendeva sulle spalle, mentre da ognuno dei due bastoncini inseriti nel lobo delle orecchie pendevano pennacchi di piume. Un altro bastoncino — o *tembeta* — era inserito e pendeva dal labbro inferiore.

Aveva la cintura adorna di una gran varietà di conchiglie, di ossicini, di piccoli semi cavi con risonanze acustiche, simili a quelli che portava intorno alle caviglie. Questi ultimi, oltre alla funzione ornamentale, avevano anche lo scopo di servire come sonagli di accompagnamento, soprattutto per la danza.

Padre Francesco e sr. Teresa cominciarono a respirare una cert'aria di quiete e di fiducia in quella kivaria. Anzi il missionario poté cominciare a raccontare qualcosa della sua vita, degli anni trascorsi a Quito e a Gualaquiza, dicendo della molta benevolenza che portava ai kivari, ecc.

Fece poi la presentazione della suora che l'accompagnava, e ne illustrò le benemerenzze.

Tzengush ascoltava con molta ammirazione, lanciando ogni tanto uno sputo fra il dito indice e il medio ed esclamando:

— Bene, bene. Va bene (*Ayú, ayú... Puenkeréitu!*)

Ma in quella casa, oltre a Tzengush e le sue mogli, che al di là della parete di giunco stavano preparando la *chicha*, abitava anche un piccolo drappello di figli: tredici fra ragazze e bambini. I quali però, al primo scorgere i missionari che si avvicinavano, impauriti di quella sottana e di quella barba, avevano creduto trattarsi di demoni (*Iwianch*), e si erano messi a correre cercando rifugio nel bosco fino a quando una delle mamme (*nuncu*) non andò a richiamarli, rassicurandoli sulle ottime disposizioni di quei due bianchi. Intanto la notte si stendeva sulla campagna.

All'annuncio che il cibo era pronto Tzengush rientrò nella stanza della famiglia, incaricando un'altra donna di apprestare sul pavimento alcune foglie di banano, e di servire gli ospiti, cominciando dalla *chicha*: era questo un tratto tipico di quel senso di ospitalità generosa e disinteressata che contraddistingue i kivari.

Dopo il pasto padre Francesco e sr. Teresa,

in segno di gradimento, trassero dalla bisaccia molti piccoli doni: stoffe colorate, pettinini, specchietti, palline, orecchini, ecc. Allora tutti si affollarono loro intorno, sgranando tanto d'occhi, facendo schioccare le dita e prorompendo in sonore risate.

Sr. Teresa aveva posato lo sguardo su due delle quattro bambine, col desiderio di stringere amicizia e condurle poi con sé alla missione per educarle.

Non sapeva, però, che le due piccine avevano già uno sposo predestinato, dal momento che i genitori dispongono delle proprie figlie con un contratto, a pochi anni dalla nascita, e talvolta anche prima che nascano.

Intanto il più piccolino e vivace, Katipi (= topolino), aveva cominciato ad esaminare ed accarezzare la barba di padre Francesco, non riuscendo a spiegarsi come gli stesse attaccata al viso.

Finita la distribuzione dei doni, padre Matana espresse a Tzengush il desiderio di poter fare un po' di catechismo; il kivarò accondiscese volentieri, pur non sapendo di che si trattasse.

L'ardente missionario cominciò a parlare di Dio (*Yus*), creatore di tutti gli uomini e di tutte le cose, che ha il cuore molto grande e premia i buoni e castiga i cattivi. Quest'ultima

frase fece aggrottare le ciglia a Tzengush il quale, a capo chino, mormorò:

— Brutto!... No, no (*Yajanchi!... Tza, tza!*)!

Bisogna notare che i kivari non hanno una religione propriamente detta, che riunisce tutti gli elementi della credenza e del culto, ma ammettono una specie di metempsicosi, e i principi del bene e del male sono personificati in esseri distinti, pur non mancando di altre espressioni culturali e superstiziose, ecc.

Credono in una donna, creatrice del mondo, che attraverso le cose create provvede al bene degli uomini, *Nungüi*; in un principio del male, *Iwia*; in un principio combattivo che sostiene e favorisce i kivari, *Etza*; e in certe divinità minori, specie di lari protettori e benefici che seguono la morale propria di *Etza*; infine ci sono i demoni, ascendenti malefici detti *Iwianch*.

Fra le molte forme di superstizione, hanno una fiducia cieca in tutto quello che dice lo stregone (*Uvishin*). Il kivaro non concepisce la morte come semplice fenomeno naturale, ma come effetto di qualche sortilegio o maleficio, ad opera di un nemico, che lo stregone assicura di avere scoperto attraverso le sue « visioni »; si determinano così odi implacabili, che finiranno per culminare nella vendetta e

nelle conseguenti *tzantzas*, le teste tagliate e « artisticamente » lavorate...

Dopo la breve spiegazione catechistica, e detta qualche preghiera, ognuno si accoccolò in qualche modo sul terreno o sul *peag*, per tentare di prendere un po' di riposo.

Per sr. Teresa la notte fu assai lunga, e senza sonno.

Verso le tre o le quattro del mattino ebbe un sobbalzo udendo la voce di Tzengush che chiamava. Il kivaro stava svegliando i suoi figli per la consueta lezione di odio contro i nemici. Anche padre Francesco si destò, ma rimase in silenzio sforzandosi di capire qualcosa:

« Se voi non sarete forti e coraggiosi contro i nemici, non sarete degni della vostra razza... se non ucciderete i nostri nemici, la terra non ci procurerà più alcun alimento... ci maledirà... ». Poi la voce lugubre di Tzengush tacque. Nella vallata si sentivano scrosciare le acque del Bomboiza.

Appena l'oscurità incominciò a sfumare padre Francesco fece tagliare quattro paletti e alcune foglie per apprestare un povero altare per la Messa.

Mentre il padre vestiva i paramenti sacri, e anche durante la celebrazione del Sacrificio, le donne e i bambini esplodevano in solenni risate, che Tzengush si dava da fare a zittire

con secche ingiunzioni: « Tacete! Silenzio! ». Al termine padre Francesco diede il saluto di commiato, ringraziando e promettendo che si sarebbero rivisti altre volte.

Intanto la speranza di tornare alla missione con qualcuno almeno di quei « passerottini » si era mestamente spenta nell'animo di sr. Teresa: un muro inespugnabile si ergeva fra la tenebra pagana della selva e la luce redentrice di Cristo. Ci vorranno ancora molti anni di sacrifici incalcolabili e di amare esperienze per sfondare questo muro.

Sarebbe interessante sapere qualcosa sulla razza a cui appartengono questi selvaggi, sulla loro origine e sulle loro vicende. Nessuno, invece, ha potuto finora penetrarne il mistero.

Alcuni etnologi li ritengono provenuti dalla valle dell'Orinoco, molti secoli addietro; altri pensano al continente asiatico come prima loro sede. Certo è che la loro presenza nella storia risale all'epoca della colonizzazione spagnola, e furono appunto i colonizzatori a dare loro il nome di *jíbaros*, che significa appunto « abitanti della selva ». L'accezione propria è *shuar*.

## Impegno totale

Sr. Orihuela e sr. Devalle: altre due suore che vivevano profondamente la mistica e l'attività missionaria. Instancabilmente operose, attendevano al non lieve compito quotidiano di provvedere e cucinare il vitto per le due comunità e per una ventina di bianchi interni che vi frequentavano l'apprendistato professionale: erano per lo più ragazzi dell'altopiano della regione montuosa. Poi c'era da cucire, lavare, rammendare; da attendere al decoro e alla pulizia della cappella e insegnare le verità catechistiche. E inoltre... si prestavano per altri lavori e necessità.

Visitavano anche, ogni tanto, le kivarie confinanti: vi prestavano cure a qualche ammalato che le faceva chiamare, e tenevano alcune lezioni di catechesi. C'erano tante bambine che vivevano abbandonate a se stesse, e ben poco interesse avevano ad istruirsi ed a restare alla missione. Padre Francesco, i cui viaggi apostolici erano ininterrotti, era spesso loro accompagnatore.

La *Cronaca* del 5 giugno 1903 annota:

« Padre Francesco condusse le tre religiose alla kivarìa di Naranza, distante alcune ore, per una missione e per l'amministrazione di alcuni sacramenti, per i quali era già stata

premessa adeguata preparazione. C'erano ad attenderle settanta indi e l'incontro si svolse con grande soddisfazione di tutti: dopo la Messa cantata si celebrarono dodici matrimoni, sette battesimi e sette cresime. La catechesi continuò per tutta la giornata, e si pernottò nella capanna stessa ».

### **Trascinata dalle onde**

Il 28 dello stesso mese la superiora fu chiamata d'urgenza nella vallata del Cupiambriza: c'era Shakéim in gravi condizioni. L'accompagnavano una figlioletta dell'infermo e il confratello Jurado.

Dopo un'intensa nottata di pioggia il fiume Gualaquiza era assai impetuoso: per tre volte dovettero attraversare quelle onde travolgenti che, all'ultima volta, fecero cadere il cavallo che portava sr. Teresa e lo trascinaron fra i vortici col suo prezioso carico.

Immediatamente il signor Jurado, percorso a piedi un tratto sulla riva per guadagnare tempo, con rischio della propria vita si buttò in acqua ed a fatica poté trarre in salvo la povera missionaria, mentre l'animale veniva gettato dalla corrente molto più sotto. La suora, passato lo spavento, mentre ringraziava il

Signore per averla scampata da morte sicura, riprese il sentiero che si introduceva nell'angusta valle del Cupiambriza.

Scorgendo la suora Shakéim trasse un lungo respiro di sollievo. Il morbillo lo aveva ridotto agli estremi. Stava solo, steso sul *peag*, con un po' di fuoco che ardeva ai suoi piedi. A curarlo non aveva che la figlia, quella che era accorsa a chiamare sr. Teresa. La moglie e gli altri figli erano andati ad abitare sull'altra sponda del fiume, per timore del contagio. Sr. Teresa, abile infermiera, si affrettò a somministrargli alcuni medicinali, che risultarono molto efficaci. Shakéim si mostrava molto riconoscente e volle regalare alla sua benefattrice *yuca*, banana, una pelle di tigre, ecc. Ma la suora ricusò ogni dono. Solo, nel congedarsi, disse: « Vorrei una sola cosa: che una volta guarito tu venissi alla missione, per istruirti nella religione e conoscere Cristo ».

Shakéim diede la sua parola.

### **Convertito a causa degli spiriti malefici**

« Tempo fa eravamo in continua apprensione, specialmente di notte, per le minacce di un kivaro feroce e iracondo. Era una vera persecuzione. Raccomandammo a Maria Ausi-

liatrice la nostra situazione. Una sera, ecco arrivare il kivaro gridando e chiamando a squarciagola... Ma non era il consueto tono di minaccia: erano invocazioni e suppliche. Aperta che fu, infine, la porta della nostra povera casetta, lo vedemmo: aveva gli occhi fuori dell'orbita, il volto alterato, e tremava al punto di non poter quasi parlare.

A frasi smozzicate riuscì a dirci che il demanio (*Iwianch*) stava fuori, nel frutteto, e lo inseguiva. Invano tentammo di calmarlo con ogni mezzo. Lo conducemmo allora al padre direttore, che gli fece animo e gli parlò di Dio. Da allora il kivaro volle essere istruito, per poter ricevere il battesimo ed essere un buon cristiano ».

### **Mesto congedo**

Il 21 aprile 1904 gravi motivi di salute costrinsero sr. Teresa Tapparello a lasciare Gualaquiza per un periodo di riposo. Non è possibile dire il rincredimento e il vuoto che lasciò in tutti: consorelle, missionari, kivari e bianchi. Molti l'accompagnarono fino al Porton, a più di due ore di strada, attraverso il Cutan, nel tratto più difficile, dove la foresta intricata si fa più densa e compatta, dove gli ani-

mali da soma sprofondano nel fango, oppure rimangono impigliati nell'intrico di radici nascoste.

Sr. Teresa era diretta a Cuenca, dove solo due mesi prima — 14 febbraio — un primo drappello di valorose Figlie di Maria Ausiliatrice poneva le fondamenta della grande opera missionaria in Ecuador. Erano sr. Lavinia Albertini, sr. Edelmira Baeza, sr. Trinidad Cruz e sr. Elisa Cortés. Loro prima e umile dimora fu la casa *Cuore di Maria*, che i salesiani avevano acquistato da alcuni anni, in vista del pericolo di dovervisi rifugiare.

### Uno scossone spaventoso

Il 28 agosto, verso le quattro del pomeriggio, una spaventosa scossa sismica fece temere disastri irreparabili.

Leggiamo nella *Cronaca*:

« Le costruzioni di legno scricchiolavano e si schiantavano rovinosamente: quadri, candelieri, banchi della cappella furono scaraventati lontano; le pentole con il cibo preparato per la cena presero a rotolare per terra, le campane suonavano da sole... Pareva un finimondo! ».

## Le belve domate

Non molto lontano dalla missione c'erano due fazioni di shuar che si osteggiavano senza interruzione: quelli di Naranza e quelli di Ramón. Fra gli uni e gli altri si era determinato un clima di diffidenza e di timore permanente.

Padre Mattana ricordava come in due occasioni il cortile della missione era divenuto il campo di battaglia di queste bande. Grazie al suo coraggio e alla sua abilità si poté evitare lo spargimento di molto sangue.

Un altro grave pericolo si era presentato per le suore, alla metà del 1907, dopo che Pietro Cayapa era stato ucciso a tradimento. La sua famiglia si era rifugiata alla missione per sottrarsi al pericolo di una completa distruzione; ma ben presto i nemici se ne resero conto e si presentarono con grida furibonde, armati fino ai denti. Le missionarie, vedendo che nessuna ragione valeva a placare il furore di quegli energumeni, avrebbero forse dovuto cedere e consegnare le povere vittime. Ma per buona sorte padre Francesco, avvisato in tempo, volò alla stanza dove stavano i profughi e li fece uscire da un'altra porta, chiudendoli fuori tutti in un rifugio appartato. Nel cuore della notte, poi, li fece fuggire al sicuro alla valle del Tingui.

## Una visita confortante

All'inizio dell'ottobre 1909 l'arrivo della visitatrice sr. Giovanna Borgna giunse come una goccia di balsamo e come speciale benedizione del cielo. Veniva con lei l'ispettore e provicario padre Domenico Comin.

La missione di Gualaquiza appariva ai due visitatori piena di forti contrasti: da un lato i sacrifici incalcolabili dei missionari e delle missionarie per sostenere l'internato, evangelizzare i shuar, prendersi cura dei coloni e aprire strade e stabilire condizioni per un futuro progresso, ecc. D'altro lato c'erano le funeste conseguenze dell'esilio del 1896, il rifiuto del visto d'entrata in Ecuador a nuovi missionari — perfino al vicario apostolico mons. Giacomo Costamagna — le continue ostilità del governo e infine la sospensione di ogni appoggio ufficiale. Era una nuova situazione di disorientamento permanente per le aggressioni dei kivari, ecc.

Di fronte a questo spettacolo desolante il cuore di sr. Borgna e di padre Comin era profondamente afflitto... Cercavano tuttavia di far coraggio, di studiare insieme le possibili soluzioni... La situazione non cessava di essere grave. Senza dubbio, l'unica soluzione che rimaneva era di chiudere la missione, in attesa di tempi migliori.

## Ultime prove

L'anno 1910 registra una eccezionale e preoccupante penuria di viveri. Più di una volta le povere suore si trovano nell'impossibilità di toccar cibo. In mancanza di candele e di kerosene, si usava anche lo strutto per la lampada del tabernacolo.

Il 19 maggio un violento uragano inondò l'intera casa.

Il 20 luglio viene a mancare anche la farina per le ostie, il sapone per lavare e i viveri.

Il 7 novembre le suore restano senza sacerdote.

In dicembre, il 22, un nuovo uragano abbatte la casa e lascia le povere missionarie in balia dell'acqua per tutta la notte e il giorno seguente: non è rimasto all'asciutto neppure un angolo nel quale rifugiarsi!

L'anno 1911 è finalmente l'ultimo di tante sofferenze.

All'inizio di marzo le suore si trovano con un pugno di *mais* e alcuni pezzi di carne di tapiro seccata.

La mancanza di combustibile le costringe anche al buio.

Il 7 luglio un assalto di kivari: sono una trentina di uomini armati, che invadono minac-

ciosi la povera abitazione e pretendono la restituzione della kivara che era andata a Cuenca ad accompagnare un'ammalata...

Alla fine di agosto la missione si trova in abbandono e in pianto: le eroiche missionarie non sono più a Gualaquiza!

Devono passare vent'anni prima che le Figlie di Maria Ausiliatrice possano far ritorno a Gualaquiza: ma sarà un ritorno definitivo ed efficace! Si inizierà una nuova vita: la selva si farà amica ed accogliente; il deserto si trasformerà in un armonioso complesso di attività umane e di costruzioni; distanze proibitive e sterpeti cederanno il passo a strade ed aerei. Sarà tutto un popolo che si incamminerà verso itinerari di superamento e di dignità.

In questo progredire di realizzazioni concrete, le suore — come i salesiani — occuperanno un posto di primaria importanza. Strumenti di autentico progresso nelle loro mani saranno la scuola, il collegio, gli internati, le cappelle, gli ambulatori e gli ospedali: centri di irradiazione di una feconda azione sociale.



**Bomboiza: attività culinaria**



**Macas, 1938: La piccola comunità con l'ispettrice (Madre Carolina Mioletti) e le interne.**

**Seconda parte**

**NUOVI ORIZZONTI**

La partenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice da Gualaquiza nell'agosto 1911 non rappresentò davvero una fuga ingloriosa, né tanto meno un'esperienza evitabile: era un'esperienza destinata a divenire base di futuri avanzamenti e di più adeguate forme di inserimento. Erano questi i passaggi obbligati perché l'opera missionaria potesse essere condotta alla sua piena realizzazione.

Era nelle mani delle suore la formazione delle donne, oltre a molti altri aspetti del lavoro missionario.

L'ispettore padre Comin, il futuro vicario apostolico, scrivendo a mons. Costamagna gli diceva: « Nella scuola il missionario si prende cura dei figli dei coloni e dei kivari. E le bambine?... Voglia Dio che le nostre suore possano presto trovarsi a lavorare al nostro fianco: allora la nostra azione sarà completa... ».

Mons. Costamagna, per parte sua, ne era più che convinto, se nella circolare del 20 novembre 1917 scriveva: « Se per divina provvidenza esse [le suore] potranno ritornare, *quod est in votis*, a prendere il loro posto nelle mis-

sioni, sarebbe quel momento l'inizio di un periodo di autentico progresso... ».

Alcuni anni più tardi sarà lo stesso Santo Padre Pio XI che dirà:

« Le religiose sono una presenza indispensabile nelle missioni, perché l'opera di evangelizzazione fra gli infedeli risulti completa ».

Ebbene, dopo quattordici lunghi anni di assenza, le Figlie di Maria Ausiliatrice tornano alla selva per essere messaggere di luce.

Questa volta la sede e il centro vitale della loro nuova azione apostolica sarà Macas.

## **Macas**

Alla metà del maggio 1925 il nuovo vicario apostolico mons. Comin, parlando delle missioni alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Chunchi, diceva:

« La prossima volta verranno a Cuenca anche le missionarie di Macas. E di là il grande salto... ».

Macas era allora una cittadina di poco più di cinquecento abitanti, al di là della cordigliera delle Ande, in piena selva, sulla riva destra del fiume Upano: in tutta la regione

orientale era l'unico resto di discendenza dagli spagnoli, dopo la conquista del secolo XVI.

Questi erano riusciti a sopravvivere, nonostante tutte le difficoltà di ambiente, ed avevano conservato pressoché intatto il loro patrimonio religioso.

Dal 1869 al 1885 se ne erano presa cura i missionari gesuiti, poi i domenicani fino al 1898. Da allora, solo una volta ogni tanto vi poté giungere qualche sacerdote, secolare o religioso, proveniente da Riobamba. Dal 1918 cominciarono a venirvi, occasionalmente almeno, i salesiani provenienti da Méndez per esercitarvi il loro ministero.

Infine, in seguito a ripetute richieste di tutti i *macabeos*, e dello stesso vescovo di Riobamba mons. Carlo M. De la Torre (il futuro primo cardinale ecuadoriano), alla cui giurisdizione ecclesiastica apparteneva Macas, mons. Comin accettò l'annessione di questa popolazione al suo vicariato. Ma non era tutto, Macas. C'erano molte altre ragioni di grande importanza: il trovarsi al centro di una zona di intensa popolazione shuar, relativamente vicina alla missione di Méndez, e soprattutto il suo sviluppo avvenire.

## Verso la mèta

Il 9 novembre 1925 si partiva da Cuenca: c'erano sr. Maria Troncatti, sr. Domenica Barale e sr. Carlotta Nieto. Le accompagnava l'ispettrice sr. Carolina Mioletti, con sr. Manuela Cabos, la prima Figlia di Maria Ausiliatrice ecuadoriana.

C'era pure un altro gruppo che si dirigeva verso la stessa mèta: mons. Domenico Comin, padre Albino del Curto, padre Carlo Crespi e il confratello signor Tettamanzi. Certo è che quelle neo-missionarie erano ben lontane dal supporre a quali sofferenze le avrebbe esposte il viaggio che stavano iniziando.

È noto ormai che i viaggi sono stati — fino a poco fa, e in alcuni luoghi lo sono ancora — l'occasione dei più estenuanti e incredibili sacrifici per i missionari dell'oriente ecuadoriano, fino dai primi tempi.

Mons. Comin era solito ripetere: « Questi viaggi mi tolgono ogni energia... ».

Viaggi a piedi o a dorso di mula per giorni e per settimane, sotto un sole dardeggiante o sotto la sferza di repentini uragani, fra scendimenti di sterpaglie e abissi profondi della cordigliera andina, guadando fiumi e paludi per le zone più impervie ed impenetrabili della foresta millenaria...

Ecco come è narrato il viaggio delle nostre suore dalla eccellente penna di sr. Domenica Grassiano nel suo affascinante libro *Selva, patria del cuore*:

« Da Cuenca, sul far della notte, si giunse ad El-Pan, l'ultimo paesello della provincia: poi le Ande, poi la selva. Quivi i missionari prepararono quanto occorreva per la difficile spedizione. Occorrevano briglie di ricambio, cinghie, corde, picconi, mazze, asce, fucili, polvere da sparo, stuoie... Le suore davano una mano in tutto.

L'ottavo giorno, mons. Comin annunciò che si poteva partire.

Le suore infilarono i loro fiammanti stivaletti. La carovana si arricchì di dodici portatori, più cinque palafrenieri per *las madres*.

Méndez, al centro del vicariato, distava ottanta chilometri da El-Pan. Padre Albino da tempo voleva congiungere i due centri: l'aveva giurato davanti al tabernacolo dell'umile cappella dove si era ritrovato, vivo, dopo tanto errare nella foresta impenetrabile. La strada era divenuta una realtà, in quel 1925, fino a Pailas, oltre i tremila metri, dove venti e tempeste fustigavano le cime senza pietà. Su quella strada avanzavano i portatori di Cristo. Nessuno parlava. Abissi senza fondo, rocce a picco, brividi di fiere, strida d'uccelli nell'immensa

solitudine. Una tristezza implacabile schiacciava il cuore...

Calavano le ombre della sera quando la comitiva toccò Pailas.

Pailas! Null'altro, allora, che un'umile costruzione in legno innalzata da padre Albino per i suoi operai.

Pailas: strada chiusa!

I cavalli vennero abbeverati e legati a un albero nel breve pianoro erboso. Gli staffieri, i portatori crearono un quadrato contro la parete della casetta con le casse, i fagotti, le valigie...

Le suore allestirono un modesto spuntino... si recitarono le orazioni, poi il terreno come giaciglio.

Gli alberi, ombra nell'ombra, parevano giganti pronti a piombar loro addosso. Gli indistinti rumori della foresta le facevano sobbalzare.

Si svegliarono sotto una pioggia torrenziale. Un altarino era già preparato. Monsignore e i padri celebrarono la Messa: le suore, il chierico e il soprintendente si comunicarono. Fuori un gran tramestio: grida d'incitamento degli uomini e nitriti di cavalli.

Monsignore con piglio deciso:

" Si parte — diceva — si parte. Non pos-

siamo permetterci di perdere neanche un minuto”.

Sfilarono primi, come al solito, padre Albino e padre Crespi, poi gli altri in fila indiana, compresi i dodici portatori. Un po' si saliva, un po' si scendeva. Si scivolava, si cadeva, ci si rialzava, ricominciando ad avanzare, ora puntando il bastone di *caña brava*, con tutta la forza per saltare sopra un masso, ora limitandosi a passettini da formica, ora piantando i tacchi nella melma per evitare qualche sdruciolone...

E continuava a piovere!

La fittissima vegetazione di alberi di *chonta*, snelli e molto alti, di cedri solenni, di palme, di *guadua* o bambù giganti, con infinite arcate di liane, impediva di vedere il cielo.

Mai il sole penetra nel fitto della selva: il fango permane da stagione a stagione. Foglie fradicie, frutta corrotta, fiori putridi ingombrano il suolo tra un brulicare di migliaia di insetti.

Bambù rovesciati dalle bufere, e sovente anche alberi sradicati attraversano il sentiero.

Per ore ed ore quelle ventidue persone arrancarono in quel verde tunnel stillante. Poi una ventata e la voce sovrana della selva dalle sconosciute melodie fece sapere che non pioveva più. Ben presto il caldo umido e soffo-

cante destò la sete. Sr. Carlotta arrotolava una bella foglia lunga e larga, ancor tutta umida, come un vaso arcaico...

— Ecco il bicchiere del pellegrino della selva!

A un tratto le parve di essere più piccola. Guardò gli stivaletti:

— *Pobre de mi*, ho perso i tacchi!

— Anch'io, anch'io!...

Erano tutte e cinque senza.

Il primo gruppo aveva raggiunto una minuscola *poblacion* (popolazione) composta di mezza dozzina di coloni, chiamata Sant'Elena.

Sr. Carlotta e sr. Manuela corsero al primo *ranchito* domandando di poter accendere il fuoco e subito prepararono il caffè. I portatori, arrivando uno ad uno, scaricavano la soma e si asciugavano il sudore.

Il secondo gruppo era in vista.

— Già tengo pronta una tazzina di caffè per monsignore — disse, lieta, sr. Carlotta.

Ma qualcuno, da lontano, gridò:

— È svenuta sr. Troncatti! Venite!

Seduta per terra, con la schiena contro un albero, sr. Maria ricominciava a vedere le cose intorno a sé: sempre quell'implacabile selva!

Sr. Domenica piangeva, china a sostenerla.

Sr. Maria bevve sorso a sorso... Rese la tazza, sospirò profondamente, puntò i gomiti sulle ginocchia e scoppiò in un pianto irrefrenabile.

Madre Mioletti tentò di confortarla:

— Sr. Maria, andiamo, bisogna farsi animo!

— Ma che coraggio, che coraggio ha lei di seppellirci vive, noi tre, in questa selva che non ha né principio né fine?!...

Ora piangevano tutte e cinque. Monsignore mandò a dire di affrettarsi: neanche per le lacrime c'era tempo...

Il sole era alto nel cielo: allo zenit, e inondava di luce d'oro Sant'Elena.

— Presto, presto un boccone e via, altrimenti la notte...

Dormirono sotto una tettoia aperta ai quattro venti; avevano i piedi ammaccati, feriti, sanguinanti... Dormirono: per modo di dire! Il freddo era pungente, la nebbia pesante. Il loro corpo indolenzito non trovava requie sul nudo terreno.

La quarta giornata fu terribile anche se padre Albino, che aveva una bellissima voce, cantava di tanto in tanto qualche bella lode alla dolce Ausiliatrice... Si trovarono ad un tratto così sole da non udire più né passi né

voci; solo l'urlo del vento, solo il fragore tumultuoso di un fiume invisibile, solo l'ombra misteriosa e frusciante di quell'infinito " Sahara verde... ".

— Ahimé — gemette madre Mioletti — perché dunque vi ho trascinate in questa avventura? Perché non sono venuta prima io a vedere se era possibile?

Possibile: possibile che cosa? Il missionario è l'uomo delle imprese impossibili!

Giacché erano sole, si sfogarono a piangere tutte e cinque: una scarica necessaria su una stanchezza fisico-psichica portata all'estremo limite.

Monsignore aveva rallentato la marcia, poi s'era seduto su di un tronco schiantato dalle bufere. Le aspettava. Quando le vide venire avanti col naso rosso e gli occhi lacrimosi, commosso a sua volta le esortò:

— Coraggio, sorelle, ché per la conversione dei kivari non basta pregare, è necessario il sacrificio! Copal non è lontana: là mangeremo un boccone e poi...

Risuonò secco un colpo di fucile e l'eco lo moltiplicò a onde decrescenti da monte a valle...

La nostra carovana, dunque, era stata avvistata.

Il capo-missione di Méndez, padre Corbel-

lini, aveva creato quasi dal nulla, con due altri incomparabili confratelli salesiani, la sede missionaria intorno a cui erano venute a stabilirsi sei famiglie di bianchi da El-Pan.

Avvisato dell'arrivo della carovana, padre Corbellini era partito con tutti gli uomini della piccola colonia e un buon numero di kivari ospiti della missione. Aveva sparato un colpo in aria per dire: " Ci siamo! "

In canoa, la fragile imbarcazione dei fiumi amazzonici, si traversò il Paute e finalmente si arrivò a Méndez nel primo meriggio.

— Questa è la capitale del vicariato — disse monsignore — venti abitanti (i bianchi)!

Immediatamente sr. Maria fu chiamata per una delicata operazione ad una kivara moribonda in seguito a ferita da pallottola.

Non avendo a disposizione alcuno strumento chirurgico, sr. Maria prese un temperino ben affilato e sterilizzato nell'acqua bollente.

Sostenuta dalle preghiere dei missionari, sr. Maria poté estrarre la pallottola e disinfettare l'ascesso, con piena soddisfazione del "capo" che aveva fatto serie minacce per l'eventualità di un mancato intervento...

Sr. Maria, con questo successo operatorio, dava inizio a quella sua carriera di infermiera

e di " medico " che avrebbe dovuto occuparla per tutto il resto della sua vita.

La comitiva si trattenne a Méndez per dieci giorni, che furono spesi nel praticare cure e nel dedicarsi a varie attività di bene. I portatori tornarono a El-Pan, mentre altri diciotto uomini, venuti espressamente da Macas, si apprestavano a scortarli nel viaggio alla volta della città.

Il 1° dicembre lasciarono Méndez, con una prospettiva di altri cinque giorni di viaggio.

I sentieri erano invariabilmente infidi e talmente ripidi, che madre Mioletti ben presto si diede per vinta:

— Non ce la faccio più! (pensava forse di fare ritorno a Méndez?!).

I machensi, che non volevano assolutamente privarsi della presenza in Macas della madre *inspectora*, intrecciarono abilmente lunghe liane, glie le passarono in vita e poi, in due, tenendo ciascuno un capo, la trascinarono su per il monte.

Dopo tre ore di cammino, un'altra difficoltà: il fiume Tayusa senza ponte e senza canoe. Gli uomini, i missionari, monsignore compreso, lo passarono a guado con l'acqua fino al petto, ma le suore... esitavano (si sarebbero poi abituate).

Si dovette improvvisare un piccolo ponte di canne di bambù legate con liane. Passarono tutte, tranne sr. Manuela, che tremava vedendo quel "ponte" oscillare sulle acque vorticose. Venne allora verso di lei Chinki, il kivarò cristiano che faceva parte della comitiva, che con l'aiuto di liane si assicurò sul dorso una specie di sedia sulla quale sr. Emanuela poté attraversare il fiume.

Va e va... Incontrarono altri due fiumi: il Yurupasa e il Chanka-chankas. Ripeterono le scene del ponte e della sedia e arrivarono, al calar delle ombre, alla kivarìa di José Und (grande capo).

José li fece entrare, offrì il *fresquito*, bibita preparata con acqua, frutta acerba e zucchero da canna, quindi — ahimé — la *chicha*.

Il pasto fu servito su foglie di *platano* ben lavate.

Alla fine ricominciarono i discorsi. Uno dei figli di José Grande, bel giovane muscoloso, domandò la parola e, rivolto al padre Crespi, disse:

— Desidero comprare a qualunque prezzo, anche quattro olle di sale o una di *chicha*, questa tua bella barba!

— Mi spiace, amico mio — rispose cerimonioso padre Crespi — ma non posso dartela.

— Dammene almeno una metà, al medesimo prezzo!...

Si rassegnò solamente quando, fatto l'esperimento, vide che non era appiccicata.

Mons. Comin si accorse, a una certa ora, che le suorine più giovani cascavano dal sonno. Si alzò in piedi maestoso, e fece il discorsino di chiusura della giornata:

"Veramente questa casa di José Grande può servirci quale esempio di una stazione missionaria completa. Vi sono tutti gli elementi del gregge umano affidatoci dalla santa Madre Chiesa nel cui nome ci troviamo qui: c'è il vescovo, ci sono i missionari e le missionarie, ci sono i fedeli (e indicò i machensi) e gli infedeli..." (con largo gesto passò in rassegna la famiglia di José, le sue mogli, i suoi figli e le mogli dei suoi figli).

Poi li ringraziò per l'ospitalità e li esortò ad essere buoni.

Le suore passarono la notte in una parte della capanna modestamente velata con foglie di *platano*; le donne e i bambini si ritirarono dietro gli altri steccati alla rinfusa; gli uomini si accomodarono a terra, eccetto monsignore che ebbe il letto di José, cioè un traliccio di bambù posato con pali su forcelle infisse nel terreno.

Il nuovo giorno comparve nebbioso e triste. Monsignore celebrò la Messa all'aperto. I kivarri ridevano sgangheratamente a vedergli indossare i paramenti liturgici. Al momento della Comunione volevano anch'essi "assaggiare quella cosa bianca".

"Verrà la vostra ora, quando conoscerete il Dio del cielo" disse monsignore alla fine.

Recitata la preghiera del pellegrino, bastone alla mano, si lasciò la kivarria di José Und.

Le ore passavano scandite dai passi dei seminatori di Dio su ripidi sentieri, o da scivoloni verso valloncelli acquitrinosi, o da colpi d'ascia ad aprire il sentiero.

A Huambi il colono Fidel Cevallos ospitò per la notte tutta la carovana.

E tornò l'alba. Tornò l'ora di partire... Sr. Troncatti (e anche le altre) camminava come una sonnambula.

Non si arrestarono più fino all'ampia valle di Sucua.

C'erano pochi coloni, quasi tutti cattolici, ma senza altra assistenza religiosa che quella del pastore protestante. Perciò gli "itineranti" furono accolti a braccia aperte ed ebbero per la nuova notte qualche cosa come un *intercontinental hotel*... Il colono don Victorino Abarca, che possedeva la più bella *vivienda* della colonia fatta di tre camere principali, si ritirò

con i suoi nella capanna che serviva da scuderia.

Il giorno seguente si fece tappa presso la *vivienda* di don Juan Velin, che si prodigò in ospitali attenzioni.

Finalmente si misero in cammino per l'ultima giornata, seguendo un sentiero (cosiddetto) che sr. Maria definì *verdaderamente infernal*. Il viaggio era terminato.

La prima casa di Macas era quella dei Rivadeneira: don Mario era forse l'uomo più onesto, integro e probo di tutto il circondario. Nel cortiletto davanti alla *choza* c'erano aiuole di ortensie, una siepe di *chirinchagua* e di *pinto marañon*, la tipica pianta di Macas. In quel cortile padre Duroni, il signor Ojeda e la maestrina Mercedes Navarrete disponevano la popolazione attorno alla siepe di fiori rossi, per ricevere non solamente i nuovi arrivati "seminatori di Verità", ma anche il bellissimo quadro della Madonna che essi portavano da Cuenca.

La processione, compatta e devota, percorse il sentiero che saliva alla *Colina Sagrada* sulla cui piazzetta si ergevano due costruzioni del tempo dei missionari domenicani, ormai cadenti; una di esse serviva da chiesa, l'altra da scuola, e una terza casetta nuova, costruita da padre Duroni, era per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Sulla piazzetta il governatore pronunciò un discorso che incantò i machensi: squadernava il loro stesso cuore. E fece a quella gente il dono più gradito: le missionarie.

Dopo il canto del *Te Deum* nella chiesa dal pavimento di legno tarlato e marcito, la gente scese la collina con un lieto brusìo. Poi la stradetta tornò solitaria...

Era un 5 dicembre. Anno 1925 ».

### **Mani al lavoro**

Le Figlie di Maria Ausiliatrice fin dal loro arrivo, non avevano potuto non notare la figura della signorina Mercedes Navarrete, la maestra dalla apparenza nobile e modesta, dall'animo entusiasta e generoso, che aveva in mano l'unica scuioletta di Macas con quattro classi.

Ella si presentò un giorno alla direttrice e le disse risolutamente: « Le consegno la mia scuola, e mi metto a sua disposizione per qualunque modesto servizio: posso aiutarvi come volete: spaccare legna, pensare alla cucina... ».

Cominciava a germogliare il piccolo seme di una grande opera.

## Primo fiore della selva

Pochi giorni dopo arrivò di corsa sulla piazzetta della *colina sagrada*, come dicevano i machensi, una graziosa kivaretta di dieci o dodici anni. Sorrideva ingenuamente, si slanciava lieta verso le suore che stavano innanzi alla casetta, poi parlava e faceva gesti che le suore non riuscivano a capire. Fu chiamata una colona che conosceva la lingua dei kivari come interprete:

— Chi sei, cosa vuoi?

— Sono Yampauch... Ho visto passare le madri quando vennero a Macas. Mi sono piaciute tanto tanto... voglio vivere con loro.

— Come sei qui?

— Sono fuggita. Mio padre è morto. Mia madre si è impiccata... Ho avuto tanta paura: ho camminato un giorno intero senza fermarmi...

Poi rivolgendosi direttamente alle missionarie, supplicò:

— Mi tengano, mi tengano con loro!

Madre Maria le sorrise con tenerezza:

— Vieni, Yampauch, vieni nella casa della Madonna. Ma dimmi, dov'è la tua kivarìa?

— Viene da Arapicos — tradusse l'interprete.

Sr. Troncatti fece sapere a Juan Velin di Yampauch. Don Juan avisò la famiglia, ma nessuno venne alla missione a cercarla.

Da quel 20 dicembre Yampauch visse felice nella missione.

Buona e servizievole con tutti, entusiasmava i kivari, che venivano per cure, persuadendoli a farsi cristiani: soprattutto attirava l'attenzione delle bambine, descrivendo loro tutte le cose belle che c'erano alla missione.

Yampauch imparava con estrema facilità il castigliano, e più tardi prese a frequentare la scuola con le figlie dei coloni. Era il primo caso del genere: può sembrare un fatto insignificante, ma un muro cadeva!

Cominciava a sgretolarsi la barriera di una radicata separazione razziale.

### **Battesimi e prime comunioni**

Yampauch si applicava con diligenza allo studio, ma la sua preferenza era per il catechismo: attendeva con ansia di poter diventare cristiana, e di ricevere la santa comunione. E il giorno sognato finalmente giunse.

Il 20 febbraio del 1927 fu un'alba radiosa e festiva per la missione: era l'ora del raccolto

più atteso, grazie al sacrificio delle generose missionarie e della signorina Mercedes.

Con la massima solennità mons. Comin amministrò il battesimo e diede la santa comunione ai primi tre kivaretti e alle prime sei kivarette. Fra queste c'era naturalmente Yampauch, che ricevette i nomi cristiani di Maria e Luisa. Possiamo immaginare con quali slanci di amore e di vera gioia si accostò al Pane degli angeli, dopo il lavacro dell'acqua rigeneratrice.

Nel pomeriggio la direttrice la chiamò e le chiese se avesse pregato *Jesucito* (il caro Gesù) di farle passare il suo male.

La ragazza abbozzò un sorriso e volle appartarsi per dirle « il suo segreto »:

— Ho detto a Gesù, stamattina, che desidero morire piuttosto di commettere peccati.

Poi, indicando la grande valle dell'Upano e la cordigliera di Yaupí, disse fra le lacrime:

— Vede quanti kivari ci sono laggiù? In quelle zone coperte di foreste e immerse nel paganesimo, tutta quella gente non conosce Gesù... Io ho chiesto che tutti si facciano cristiani... che nessuno vada all'inferno, in potere di *Iwianch*.

Un anno più tardi Maria Luisa, da alcuni mesi soggetta ad un allarmante deperimento fisico, si aggravò seriamente.

Due giorni prima di morire chiese di confessarsi da padre Salvatore.

Quando era già in agonia, sr. Maria con l'animo oppresso dal dolore, le chiese:

— Desideri di guarire?

Yampauch, col volto luminoso e uno sguardo dolcissimo accennò prima col capo, poi sillabò a fatica:

— Desidero andare in cielo!

E andò a trapiantarsi nel giardino dei fiori indistruttibili.

### **Alla ricerca di medicinali**

La missione era la sola àncora di salvezza per gli ammalati; ma non poteva disporre dei medicinali e delle apparecchiature indispensabili per i molti infermi che ogni giorno — talvolta anche di notte — vi ricorrevano per i soccorsi d'urgenza.

Fu allora che sr. Troncatti, senza sgomentarsi per i disagi del viaggio che l'attendeva, il giorno 22 partì per la città di Guayaquil, dove avrebbe fatto appello a molte anime generose, ricorrendo anche agli ospedali, per ottenere medicinali di prima necessità e alcuni strumenti chirurgici.

Dopo un mese era di ritorno, stanca e sciupata, ma con sufficienti aiuti per poter meglio attendere ai suoi diletti ammalati. L'apostolato sanitario sarà per sr. Maria, per sr. Carlotta e poi per molte altre missionarie, uno dei più validi campi di azione umana e cristiana, per il bene di migliaia e migliaia di infermi.

### **Lavorare e soffrire**

Lavoro e sofferenza: per le missionarie e i missionari non era solo un contrassegno evangelico, un'espressione di fedeltà alla povertà professata con voto. Era anche un fattore imprescindibile, che le circostanze ambientali imponevano.

Nella regione dell'Oriente ecuadoriano non era possibile fare previsioni di sorta, neppure approssimativamente: né sul tempo, né sui viaggi né, tantomeno, per i pasti.

Nel momento più impensato il cielo, già sfolgorante di luce, si rabbuiava in nubi neri e minacciosi; gli alberi gemevano, squassati da fragori di uragano, i fiumi cominciavano a straripare travolgendo ogni cosa; i poveri sentieri, già così poco agevoli, divenivano impraticabili addirittura.

Germi infettivi, di morbillo soprattutto, si

diffondevano ovunque, mietendo vittime... I viveri cominciarono a scarseggiare, o venivano meno del tutto...

Sr. Barale scriveva, all'inizio di aprile, nel quaderno della *Cronaca*:

« Il livello dei fiumi cresce spaventosamente... Ci troviamo completamente isolate. Per quattro o cinque settimane rimaniamo prive di posta e di rifornimenti di viveri... ».

### **Il primo focolare cristiano**

I primi battesimi e le prime comunioni del 20 febbraio 1927 avevano segnato una tappa preziosa, motivo di gioia per la missione. Ora, il 20 settembre 1930, la missione si rallegra ancora e assai più per le prime nozze cristiane: Maria Nunguich e Carlo Pujupat.

La sposa, modesta e serena, sfoggiava davanti all'altare il bell'abito di seta bianca che lei stessa si era confezionata, sotto la guida di sr. Carlotta. Il velo bianco era fermato sul capo da una corona di fiori bianchi, e bianche erano pure le scarpe.

Lo sposo stava inginocchiato al suo fianco, elegante nel suo abito nuovo.

Trentacinque kivaretti interni e le ventitré interne, seduti ai loro posti nel raccoglimento

della chiesetta, seguivano con interesse e gioia le varie fasi del rito, ed eseguivano i canti liturgici loro assegnati. Molti parteciparono anche alla comunione. Un grande applauso al termine della cerimonia, poi la colazione per tutti.

Era la prima famiglia cristiana che in tal modo si costituiva. Essa apriva la via a molte altre, dalle quali doveva derivare una nuova generazione, vigorosa nel suo giovane cristianesimo.

### **La missione tra le fiamme**

Il 12 gennaio 1938 la missione di Macas fu colpita da una delle prove più spaventose. La *Cronaca*, tra l'altro, registra quanto segue:

« Questa notte alle 3,30 un violento incendio — di cui non conosciamo le cause — dal tetto della cucina divampò con velocità fulminea riducendo in cenere la cucina, il refettorio, la nuova casa a due piani delle suore, la dispensa e la magnifica chiesa della *Purissima*, con la sacrestia, il battistero, la farmacia e metà dell'abitazione dei padri. A mala pena si poté salvare una parte di quest'ultima, a forza di acqua e terra.

Le fiamme si sono divorati tutti gli strumen-

ti della banda musicale, il laboratorio di confezione con tutti gli abiti e le due macchine da cucire, tutti gli utensili domestici e le provviste alimentari, ecc.

Le suore risultano le più danneggiate, e si trovano senza tetto. È una sofferenza per tutti. Si è notata una partecipazione generale della popolazione, e atti di vero eroismo da parte della guarnigione militare...

Quattordici anni di lavoro e di sacrifici... e due ore di fuoco! ».

Era presente, al momento dell'incendio, anche il vicario apostolico mons. Comin. La sua grande afflizione traspare dalla circolare diramata per richiedere soccorsi; iniziava così:

« Con l'animo angosciato e il cuore in lacrime mi rivolgo a voi per sollecitare l'obolo della vostra carità... Non vogliate rifiutare un aiuto a questo povero vescovo missionario ».

Subito si resero evidenti i frutti della carità. E la missione poté risorgere sulle sue ceneri, e continuare con impegno rinnovato l'attuazione dei disegni di Dio. Ora il principale centro di studi di tutto il vicariato è la *scuola normale don Bosco*, con edifici in cemento armato, belli e funzionali, e con un vasto complesso di attività religioso-sociali, degne della capitale della provincia Morona Santiago.

## L'altra sponda dell'Upano: Sevilla don Bosco

I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice continuarono a farsi in quattro per dedicarsi al bene degli abitanti della riva destra dell'Upano: ma questi non erano i soli, né i più numerosi.

Dalla « collina sacra » sulla quale sorgeva la missione, avevano ogni giorno sott'occhio quell'immensa parte della selva abitata da shuar, che i *macabei* chiamavano *Banda*. Qui era sorta, dal 1575, la famosa *Sevilla de Oro*, che nel 1599 era stata rasa al suolo dai kivari.

I salesiani avevano cambiato questo nome in *Sevilla don Bosco*, a ricordo della canonizzazione del santo fondatore.

Primo salesiano a visitare la *Banda* era stato, nel 1929, padre Giovanni Ghinassi, chiamato d'urgenza per assistere una kivara moribonda.

Egli vi era tornato il giorno seguente, informandosi e portando notizie del luogo e del numero straordinario di shuar, manifestando poi la necessità di aprirvi un centro missionario.

Quella relazione accrebbe nel cuore delle suore e dei salesiani il senso di simpatia per gli shuar, e al tempo stesso ravvivò il desiderio di andarvi — e presto — per una nuova fondazione.

L'alba del 9 marzo del 1930 era destinata a sorgere, per i missionari e le missionarie, col timbro di un eccezionale fervore apostolico: qualcosa di profetico! Si traduceva in realtà presente un momento tanto a lungo sognato.

Sr. Maria e sr. Domenica avevano iniziato la giornata di buon mattino, con un cappello a larghe falde in capo, stivaletti alti ai piedi e la gonna rialzata, portando in mano un rozzo bastone.

Passarono a vedere se fossero pronti il direttore padre Francesco Torka e il chierico Angelo Rouby, con i due accompagnatori.

— Pronti — disse padre Francesco col tono tipico del suo carattere tedesco. Forse nessuno era più pronto di Rouby: sul suo volto di ardente missionario splendeva una luce nuova.

Piegando verso destra scesero in direzione del fiume. Il letto dell'Upano si stendeva, allora come oggi, per una larghezza di un chilometro, e in tempi di secca si suddivideva in vari bracci, dei quali alcuni guadabili a piedi, altri da attraversare in canoa.

Chigüinda e Tsetse si prestarono sollecitamente in aiuto alle coraggiose *madrecitas*, che stavano arrancando faticosamente fra ciottoli, acqua e sabbia. L'ultimo braccio di fiume era

molto vorticoso e gonfio di acqua, per cui si dovette ricorrere alla canoa, che era un tronco d'albero cavo all'interno: venne spontaneo un segno di croce. Poi le suore chiusero gli occhi e chinarono il capo per non vedere e non soffrirne capogiri... mentre sul loro volto si disegnavano i brividi della paura.

Chigüinda e Tsetse diedero di piglio ai remi e gettarono in acqua la canoa. Lottando strenuamente contro la corrente, che continuamente minacciava di travolgere la fragile imbarcazione, riuscirono a toccare l'altra riva, benché molto più in basso del punto di partenza data la violenza delle ondate.

Varcato il « confine », ecco che i loro passi missionari possono finalmente calcare la terra promessa. Sulla sponda sinistra del fiume ebbero una gradita sorpresa: un bel gruppo di shuar ad attenderli. C'era con loro anche un colono, l'unico della zona, don Venanzio Aguayo; uomo semplice e buono, era giunto da alcuni anni in quella regione, e vi si era fermato a vivere ed a lavorare, godendo della compagnia degli autoctoni. Appena furono vicini, una scarica di colpi di fucile destò qualche allarme: ma non era che l'esplosione della festosa accoglienza di quei figli di Dio.

Cominciò allora un cicaleccio fitto e vivace, con grande gesticolare e allegre risate.

Da molto tempo quella gente attendeva, come il realizzarsi di un sogno, la presenza dei missionari: ne era prova lampante la piccola cappella fatta con strisce di *guadua* e coperta di paglia, che essi avevano spontaneamente costruito accanto all'abitazione di don Venanzio.

Quivi infatti si radunavano per la celebrazione della prima messa, per la prima lezione di catechismo, e anche per le prime cure agli ammalati...

Verso sera, prima di congedarsi, tutti i kivari, e con loro don Venanzio, chiesero che i missionari e le suore andassero ad abitare fra loro. Padre Torca e sr. Troncatti espressero il loro grande rincrescimento di non poterli per il momento accontentare; ma promisero di continuare ad aiutarli ed a visitarli. Di ritorno a Macas, sr. Domenica annotò:

« Finalmente abbiamo potuto compiere il primo viaggio, visitando un luogo che ancora non era stato raggiunto... ».

Secondo la promessa, altre visite e altre ancora fecero seguito a quel primo incontro. Angelo Rouby, il giovane missionario più affezionato ai kivari, dei quali aveva approfondito la lingua e la psicologia, scriveva a mons. Comin in data 4 dicembre 1930:

« Secondo le disposizioni di vostra eccellenza abbiamo compiuto diverse visite ai kivari

delle terre sulla riva sinistra dell'Upano, specie nella zona chiamata *Sevilla de Oro*. Vi andiamo ogni mercoledì, e nel pomeriggio tutti i kivari dei dintorni si radunano nella povera cappella che essi stessi hanno spontaneamente costruito. Erano, all'inizio, una quarantina. In seguito il loro numero crebbe, fino a superare il centinaio. Si recitano le preghiere, poi si tiene una breve istruzione. Al mattino, durante la riunione generale, si fa catechismo per più di mezz'ora: io agli uomini, Teofino Trampus ai bambini, sr. Domenica alle bambine. Intanto un'altra suora, sr. Maria Troncatti, si occupa della cura degli ammalati... Ma noi non siamo soddisfatti di prestare le nostre cure ad un piccolo numero di indigeni: il nostro desiderio è di arrivare a conoscerli tutti, quanti ce ne sono sparsi nell'estesa pianura.

Abbiamo dunque stabilito, d'accordo col padre Sthal e con le suore, di estendere molto di più la nostra esplorazione in tutta la regione attraversata dal fiume Yuquipa e dal Seipa, affluenti di sinistra dell'Upano... ».

Così fecero. Un viaggio apostolico in piena foresta che costò, soprattutto alle missionarie, sacrifici senza numero. Certamente l'anima apostolica si nutre di sacrifici se quanto più dona tanto più ne gode.



Sevilla Don Bosco, 1956



Sucua: Mons. Rossi, Nunzio Apostolico, si intrattiene con le kivarette e le Suore.



Sucua: Suor Maddalena Rosaro in sala operatoria



Sucua, 1957: Suor Maria Troncatti nella farmacia dell'ospedale

Al termine di quel memorabile itinerario, la cronista scriveva:

« Arriviamo stanche, disfatte, ma felici. Ci sostiene la speranza che il Signore farà germogliare la piccola semente che abbiamo potuto gettare in quei cuori ancora totalmente privi della luce di Dio... ».

Il 10 giugno attraversava l'Upano anche mons. Comin. Lo accompagnava l'ispettore padre Paolo Montaldo, l'ispettrice madre Decima Rocca, ed altri missionari e missionarie.

Solenne, festosa e significativa fu l'accoglienza da parte dei kivari. Il pastore, visibilmente commosso, benedisse la cappella, quindi celebrò la messa in un clima di meraviglioso silenzio: gli indigeni erano tutt'occhi per osservare tutte quelle strane cerimonie, gli splendidi paramenti e i vari oggetti.

In seguito i visitatori si intrattennero lieta-mente con quei nuovi e cari figliuoli: fu un'occasione di cordialità e di confidenza, e si distribuirono piccoli doni. Le donne, in buon gruppo, colsero l'occasione e facendosi intorno all'ispettrice presero a chiederle con insistenza: « Mandaci le suore: noi regaleremo loro tutte le nostre bambine!... Mandale perché ci insegnino a pregare, per curare le nostre malattie... ».

Dal 28 agosto al 1° settembre padre Sthal e l'accollito Roubly, con sr. Maria e sr. Domenica, facevano ritorno alla *Banda* e si spingevano fino dirimpetto a Sucua, facendo un calcolo di oltre cinquecento anime.

Di pari passo con l'entusiasmo crescevano le opere: e con queste i sacrifici.

Questa presa di contatto generale col vasto campo di apostolato costituì la base iniziale sulla quale si costruì a poco a poco l'avvenire del centro missionario più importante e meglio organizzato di tutto il vicariato: *Sevilla don Bosco*.

Da Macas si trasferì colà l'internato dei kivaretti (1° ottobre 1943) con padre Natale Lova, e quello per le kivarette (6 agosto 1943) con sr. Maria Troncatti.

Il 10 maggio 1958 un decreto del governo promuoveva *Sevilla don Bosco* alla categoria di parrocchia civile, primo caso del genere in tutto l'Oriente ecuadoriano. Nell'ottobre 1971 la sede poteva disporre anche di un proprio collegio per l'istruzione del ciclo elementare.

## **Dove si trova Méndez?**

« Senti, Albino, io sono il vescovo di Méndez, e ancora non so dove si trovi... Va' un po' a cercarlo... ».

Così diceva un giorno all'eroico missionario il vicario apostolico mons. Costamagna. Era la fine del novembre 1915.

L'ostracismo ufficiale del 1896 aveva tenuto per quasi vent'anni lontano dalla sua sede il generoso pastore, al quale non era stato ancora possibile conoscere neppure i confini della sua giurisdizione vicariale.

Il 5 dicembre, dopo un viaggio più che mai avventuroso, l'intrepido padre Albino del Curto, con padre Francesco Torka, giungeva alla riva del Paute.

Nel mezzo della densa foresta sorgeva, dal 12 gennaio 1913, la parrocchia civile di Santiago di Méndez, con popolazione puramente nominale rappresentata dal tenente politico, quattro impiegati pubblici e due coloni stabili.

C'erano poi anche molti cercatori d'oro, ma la loro presenza era del tutto sporadica e il numero fluttuante. Invece in tutta la regione si trovavano numerosissimi i kivari, tristemente famosi per gli odi e le vendette di cui erano capaci. Era necessaria e urgente una base missionaria sul posto.

Poco dopo quel viaggio esplorativo si diede inizio ad un'opera i cui futuri sviluppi, in campo religioso e coloniale, ebbero ripercussioni decisive e di grande portata sulla vita della nazione.

La fondazione del primo internato shuar fu la chiave di tutta la riuscita dell'azione missionaria salesiana. E la strada Pan-Méndez, grazie allo sforzo gigantesco di padre Albino, consentì l'entrata ai primi contingenti organizzati dei gruppi etnici della Sierra, per la prima penetrazione colonizzatrice a carico della missione.

### Una notizia sensazionale

La *Cronaca* della missione di Méndez-Cuchanza, alla data del 23 novembre 1926, dice:

« Si sa con certezza che verranno le Figlie di Maria Ausiliatrice: ciò costituisce un motivo di gioia grande, di molte speranze, e non mancherà di accrescere la simpatia dei kivari e dei coloni per la nostra opera... ».

Il 5 gennaio si trovavano già sul posto sr. Consuelo Iglesias come direttrice, sr. Anna Simeoni e sr. Cristina Brito, alle quali si tributarono festose accoglienze generali.

## Un grande spavento

Ma un forte spavento attendeva, a solo un mese dall'arrivo, le coraggiose missionarie. Si trovavano in chiesa, mentre padre Ghinassi faceva la catechesi a un gruppo di shuar. Improvvisamente entrò Andicha, e senza preamboli lanciò un grido di guerra: bastò perché tutti ne fossero scossi e uscissero precipitosamente dalla cappella urlando minacciosamente, e discutendo in un gran putiferio. Che era successo? Pallottole nemiche avevano ucciso un fratello di Andicha; per questo egli chiedeva ora di aiutarlo a fare vendetta. Tutti si offersero, e in un baleno sparirono nel fitto della foresta, armati di lance e fucili, ma soprattutto di un'impaziente sete di sangue.

In aprile poi scoppiò una terribile epidemia di morbillo che fece strage: le missionarie si prodigarono in cure e soccorsi senza numero.

A maggio un po' di sollievo, e tre abiti bianchi per la prima comunione di kivaretti interni: Antonio Cayapa, Giovanni Shakéim e Joaquin Sandu.

Ma giugno portò nuovi dolori e lutti: l'avvelenamento della kivara Pauchi per colpa di Jimbicti, e l'uccisione di questi per vendetta con un colpo di fucile.

## **« Di' a Gesù che lo saluto »**

La domenica 28 novembre — siamo nel 1928 — sr. Consuelo è chiamata d'urgenza al capezzale di un kivarretto, Nanguithey, gravemente infermo. La brava infermiera accorre alla kivarìa e presta le cure del caso, incoraggiando il ragazzo e facendogli recitare qualche giaculatoria. Ad un tratto lo sente dire:

« Di' al Signore (Gesù Eucaristia) che gli manda tanti baci il kivarretto Nanguithey. Se vuole, mi guarisca; se vuole prendermi con sé in cielo, mi prenda pure... ».

Gesù lo prese con sé.

## **Stava per essere buttato in acqua**

Poco più tardi la missionaria ebbe occasione di recarsi alla kivarìa di Tendetza: sua moglie era sul punto di andare a gettare nel fiume un figlioletto, perché rachitico, in omaggio a quella specie di selezione razziale che vige fra i kivari.

Sr. Consuelo pregò la madre di affidarglielo, e lo poté avere in « dono », adagiato in un canestrino. Il piccolo, portato alla missione, vi ricevette cure premurose e tanto affetto, oltre

al battesimo che gli impose il nome di Pietro. Ma nonostante ogni espediente, il piccolo Pietro non sopravvisse oltre un anno.

**« Padre, mi faccia avere Gesù »**

Un episodio consolante avvenne il 20 novembre 1929.

Nel pomeriggio giungono alla missione alte grida provenienti di lontano: Chingamey, una delle tre mogli di Cayapa, stava per morire.

Padre Ghinassi accorse prontamente per poter amministrare il battesimo e l'eucaristia. Intanto vi si recarono anche sr. Consuelo e due figli dell'inferma, dell'internato. Giunsero quando l'ammalata aveva ormai perduto la conoscenza, e non si poté che darle il battesimo sotto condizione. Ma nel frattempo si era fatta sera e fu necessario fermarsi alla kivarìa: suor Consuelo guidò la recita del rosario e cercò di fare coraggio a tutti.

Quando finalmente si poté stabilire un po' di tranquillità, ci si accomodò alla meglio nel tentativo di prendere un po' di riposo. Padre Ghinassi, steso su una stuoia accanto al focolare, si addormentò tenendo l'Ostia santa sul petto. Verso la mezzanotte lo destò una vocetta: il kivaretto Antonio, il figlio dell'ammalata

che veniva educato nell'internato della missione, gli stava accanto e gli chiedeva:

— Padre, dov'è Dio? Vorrei averlo anch'io: me lo dai?

Padre Giovanni, che conosceva bene il candore di quell'anima di bimbo, si tolse la teca e la depose sopra il suo cuore, che divenne piccolo ardente tabernacolo. Al mattino il ragazzo volle comunicarsi con quella stessa ostia, pregando per la mamma moribonda.

#### **« lo vado in Cielo »**

Nakemby, da quando si era fatta cristiana, conduceva vita esemplare.

Ammalatasi un giorno gravemente, fu trasportata alla missione, dove ricevette tutte le cure possibili. Ma tutto fu vano: non la si poté salvare.

Durante l'agonia, in un momento di lucidità, rivolgendo lo sguardo al marito e ai figli piangenti, disse loro:

— Io vado in cielo... Voi che restate qui vivete bene... Io vi aspetto lassù...

Poco dopo la sua bell'anima spirava, e « andava lassù ».

## Una visita illustre

Grazie al sentiero battuto e cavalcabile aperto da padre Albino del Curto fra Méndez ed El-Pan (un tracciato di ottanta chilometri), ogni tanto capitava di poter avere visite di persone distinte.

Il 16 giugno 1939 fu ospite della missione il signor Galo Plaza, allora ministro della Difesa e più tardi presidente della Repubblica. Sostando per alcuni giorni, egli ebbe modo di constatare di persona l'opera intelligente e disinteressata svolta alla missione dai figli di don Bosco. Prima di ripartire, ebbe a scrivere nell'albo dei visitatori:

« Nel lasciare questa casa ospitale esprimo la mia ammirazione per la grande opera di promozione attuata dalla missione salesiana, grazie alla meravigliosa abnegazione e allo sforzo costante, comunitario e personale, dei figli e delle figlie di don Bosco ».

## Divorati dalla selva

Era tempo di prove.

17 gennaio 1964. Una giovane suora, sr. Maria Martínez, era stata chiamata a Quito dalla sua residenza missionaria di Méndez. Giunta

a Sucua in *avioneta*, doveva subito riprendere il viaggio.

Vedendo che il tempo si stava mettendo male, la suora esprime la sua perplessità a proseguire: « No, colonnello, non partiamo! ».

Il pilota, colonnello Edmondo Carvajal, doveva arrivare a casa dove lo attendevano i familiari: decise di partire.

Poco più tardi la radio captava le ultime comunicazioni: « Visibilità nulla ». Alle sette: « Aereo perduto ».

Era precipitato nell'« inferno verde ». Il giorno seguente iniziavano le ricerche da parte del governo e dei familiari delle vittime: per un mese si continuò a cercare per terra e con i mezzi aerei, ma tutto riuscì vano. Sr. Maria Martínez, il col. Carvajal e l'*avioneta* rimasero sepolti là, per sempre: la selva li aveva divorati.

### **Espansione di opere: Méndez parrocchia**

Nella missione di Cuchanza (Méndez) le missionarie lavoravano con grande impegno, senza lesinare sacrifici: erano a loro carico l'internato di bimbe shuar, la cura della cappella, la scuola per indigene e bianche, un modesto laboratorio di taglio e confezione,

un piccolo ambulatorio e poi cucina, lavanderia, ecc. E come se ciò non bastasse, dal 1937 si cominciò, con due suore, una piccola scuola per le bimbe dei coloni nel centro parrocchiale di Méndez.

Ciò significava percorrere ogni giorno a piedi, sotto il sole o la pioggia, circa cinque chilometri fra andata e ritorno.

Così si continuò fino all'ottobre 1941, quando vi si stabilì una nuova fondazione, di cui prima superiora fu sr. Caterina Rodondi, una bravissima missionaria.

Il 24 maggio 1950 si inaugurava l'ospedale « Quito », che i giornali definivano « il massimo sforzo edilizio di tutta la nostra regione orientale » (*Il Commercio*, 24 maggio 1950).

Quivi le Figlie di Maria Ausiliatrice si prodigarono per assistere e curare migliaia di ammalati: per diciannove anni consecutivi vi prestò la sua opera, con straordinaria competenza e dedizione, sr. Gina Tessari.

Per la festa di don Bosco del 1964 si poté inaugurare la *scuola 24 maggio*: un edificio bello e funzionale in cemento e mattoni, che comprendeva l'abitazione per le suore, ambienti per la scuola primaria, per l'internato, per il corso di taglio e confezione. Vi si svolgeva inoltre il ciclo iniziale del collegio missionario che veniva ad integrare l'importante *scuola di arti e mestieri* di Cuchanza.

Per l'impulso dato all'opera salesiana, e per l'attivo impegno dei suoi cittadini, Méndez poté raggiungere la solida compatezza e l'aspetto brillante di una cittadina di avanguardia.

### **Fra il Tutamangoza e l'Upano: Sucua**

La piccola colonia di bianchi di Sucua, e le stesse numerose famiglie shuar, non si accontentavano di vedere solamente di passaggio le missionarie che andavano e tornavano da Macas e da Méndez, né bastava loro il racconto di quanto compivano e tanto meno le visite occasionali che loro si facevano.

Essi desideravano un rapporto più continuo e stabile con le missionarie. A queste esigenze si aggiungevano le richieste dei missionari, che si trovavano a Sucua dal 26 maggio 1931.

Per di più era venuta a mancare recentemente la signorina Mercedes Navarrete, la brava e generosa catechista che da una decina di anni si era trasferita da Macas a Sucua per prendersi cura della prima scuoletta e dell'incipiente internato per le kivariate.

Fu così che il 23 ottobre 1942 giunsero a Sucua sr. Carlotta Nieto e sr. Anna Simeoni. La posizione geografica di Sucua risultò determinante per la riuscita di molte attività in

tutta la regione. In campo missionario si segnalò, dal 1964, la federazione provinciale dei centri shuar, con l'annessa stazione radio-trasmittente che iniziò una nuova era organizzativa ricca di importanti realizzazioni. Tutto ciò si dovette all'impareggiabile talento di padre Giovanni Shutka.

Nel campo socio-economico Sucua ebbe il merito di essere la prima base aerea, a partire dal 1949; e i suoi servizi diedero un avvio decisivo alla soluzione del difficile problema dei viaggi fra la Sierra e l'Oriente, rendendo possibile coprire in mezz'ora distanze che prima imponevano disagi e fatiche snervanti per giorni e giorni.

Ma soprattutto Sucua divenne la base operativa per un'intensa opera di colonizzazione capillare nell'Oriente, attraverso l'azione costante e profonda del CREA,<sup>1</sup> condotta da un uomo di tempra eccezionale che non si può non ricordare: il signor Enrico Arizaga Toral, cooperatore salesiano assai benemerito.

<sup>1</sup> È l'organismo statale che cura la promozione economica dell'Oriente ecuadoriano, con particolare riguardo alla regione Azzuay, limitrofa a quella degli Shuar: Centro Riconversione Economica Azzuay (CREA).

« Capitano, andiamo a morire? »

Agosto 1955.

A Macas un'implacabile influenza mieteva vittime. Sr. Carlotta Nieto un giorno fece chiamare per radio sr. Maria Troncatti: c'era bisogno che venisse, da Sucua, quella che era generalmente considerata la santa « dottoressa » di tutti gli ammalati.

Appena ricevuta la notizia, sr. Troncatti senza por tempo in mezzo prese la sua valigetta e si diresse all'aeroporto. S'accorse, troppo tardi, ch'era uscita dall'ospedale indossando il grembiule e le mezze-maniche bianche.

Del resto, in cinque minuti di volo sarebbero giunti a Macas: la *Viosa* stava per partire. Altri due passeggeri salirono con lei sull'*avioneta*: Maria e Virgilio Basantes, entrambi assai conosciuti, perché Maria era stata in collegio a Macas e Virgilio aveva accompagnato più volte i missionari. Maria si portava come bagaglio un sacco di patate: non più di dieci o dodici chili.

— Buon viaggio, madre Maria: come sta?

— Bene, grazie a Dio! E voi?

— Bene... Buon viaggio!

— Grazie! Eh... pochi minuti...

La *Viosa* si levò con un ampio giro e puntò

su Macas, però cominciò quasi subito a ronzare stranamente.

— Capitano, che c'è? — domandò il signor Basantes.

Il capitano-pilota sudava freddo. Gridò ai tre passeggeri:

— Non è possibile scendere a Macas.

— Come?!...

— Non posso scendere. C'è un guasto.

— *Maria Auxilium Christianorum* — esclamò sr. Troncatti. Prese il suo rosario e cominciò a sgranarlo.

Tentando di abbassare le ruote, il pilota si era accorto che non funzionavano, e una cadde nel mare verde della selva. L'aereo si alzava ad altezze vertiginose, per abbassarsi poi all'improvviso fino a sembrare che si tuffasse nelle strisce giallastre dei grandi fiumi amazzonici.

Il pilota tentava tutte le manovre, ma nessuna riusciva. Era un uomo di fede. Gridò a sr. Troncatti:

— *Madrecita*, preghi, preghi!

Lei alzò la corona del rosario e assentì col capo. Era molto pallida. Diceva in cuor suo: « Salvaci, Signore, salva questi poverini e anche me ».

Maria e Virgilio Basantes la guardavano e pregavano con lei.

L'aereo raggiunse e superò la muraglia delle Ande. Quindi il pilota chiamò la torre di comando dell'aeroporto di Quito:

— Preparatevi a ricevere le vittime. L'apparecchio si incendierà toccando terra.

Gli risposero:

— Consumi tutto il carburante prima di scendere. Ci prepariamo a ricevervi. State in contatto con noi.

— E allora, capitano? — domandò ancora Virgilio.

— Andiamo a Quito ma l'aereo si incendierà. Bisogna alleggerirlo. Avete pacchi?

Maria Basantes teneva le mani sul sacchetto di patate perché non rotolasse da destra a sinistra. Il pilota, nervoso, disse:

— Gettate fuori quelle patate. Non c'è speranza ormai.

E sr. Maria:

— Allora, capitano, *vamos a morir?*

— Quasi certo, *madrecita*.

— Dunque, se morir si deve, con o senza patate è proprio la stessa cosa. Piuttosto diciamo tutti l'atto di dolore.

L'aeroporto della capitale era stato messo in allarme. Accorrevano i pompieri, le ambulanze, e una moltitudine di gente.

Dalla partenza da Sucua erano passati novanta minuti. La *Viosa* girava sulla città per

consumare il carburante. L'attesa a terra diveniva spasimo.

Il pilota comunicò:

— Scendo.

E un brivido lo scosse tutto.

Giù le sirene ulularono.

— Madre Maria, preghi!

Sr. Troncatti teneva gli occhi chiusi. Tutta la sua vita era preghiera.

Il pilota non seppe mai dire che manovra fece in quel momento. L'aereo, senza carrello, slittò sulla pista, ficcò l'elica nel terreno, si spezzò l'ala destra ma non s'incendiò.

Le automobulanze e le macchine dei pompieri arrivarono a tutta velocità.

Si videro uscire i quattro: illesi, incolumi.

Maria e Virgilio Basantes, e il capitano stesso, stringendo la mano a sr. Maria, dicevano:

— È lei, è lei con le sue preghiere che ci ha salvati...

Maria, indicandola alla gente, esclamò:

— È una santa!

— Diamine! intervenne sr. Troncatti —  
Piuttosto andiamo a ringraziare il Signore!

## Fioritura pentecostale

Primo dovere del missionario è di annunciare il Vangelo e promuovere una vita cristiana consapevole e fattiva.

Ogni centro missionario è un alveare: anime alla ricerca di Dio, in una irradiazione pentecostale che costruisce la Chiesa. Ne è prova una pagina di cronaca del 1961, ad opera di una valente missionaria:

- Di primo mattino i Re magi (6 gennaio) ci conducono una kivaretta che desidera essere istruita per farsi cristiana e poi formare una buona famiglia.
- Viene una kivaretta di dodici anni, Nusinkur.
- Si dà il battesimo a Tsamaik (Maria Inés) e ai suoi due figlioletti.
- Viene Paucha (Speranza) già battezzata; vuole essere istruita per prepararsi al matrimonio.
- Anisha (Inés), già battezzata alla missione e poi passata al protestantesimo, viene a chiedere di essere istruita per poi andare a nozze.
- Battesimo di Chayuk (Maria del Carmen), che rimarrà qui per l'istruzione preparato-

ria alla celebrazione delle nozze. Tornerà alla kivarìa con il marito e i figli.

- Vengono Tsamaik e Pinchu — dieci e venti anni rispettivamente — per farsi cristiani.
- Le nostre kivarette Giannina Chau e Maria Inés vanno a nozze.
- Viene a visitarci una kivara. Ha una figlia di sette anni, Domenica Pujupat, che vuole rimanere con noi. La Mamma ce la lascia.
- Il direttore ci conduce una kivaretta di sette anni, Tzapak; viene dal sobborgo Rosario.
- Un giovane kivaro di Saip ci conduce sua sorella Atsawit, di sedici anni, chiedendoci di istruirla e battezzarla.
- Il nunzio apostolico mons. Alfredo Bruniera viene a visitare la missione e benedice sei matrimoni.
- Dal sobborgo di S. Marianita arriva Maruja, una kivara di diciassette anni, per prepararsi al battesimo e al matrimonio.
- Da Saip vengono due giovani per celebrare le nozze: Angelo Chumpi e Nuisa di diciannove anni.
- Virginia e Maria Teresa Nakaimpi vengono da noi per essere istruite e prepararsi al matrimonio.
- Dal sobborgo « Cuore di Gesù » padre Franco ci accompagna la kivara Yatris, di venti-

cinque anni; chiede di prepararla al battesimo, perché possa poi regolarizzare il matrimonio.

- Mons. Pintado benedice le nozze di quattro nostre kivarette: Teresa Sekut, Delia Chumpi, Maruja Yamak, Rosa Nuisa.

È una serie di appunti semplici e spogli: ma ognuna di queste note sottintende un lungo paziente attendere fatto di sacrifici, di tempo, di fatica, ed anche di spese: perché ogni cosa è a carico della missione, dal vitto al vestiario, ecc.

La stessa cosa vale per le interne — più di un centinaio — che frequentano le scuole e i corsi di taglio e di infermeria. Ed è un discorso che si estende e si ripete per ognuno dei molti altri internati femminili e maschili.

### Una visita di « Iwianch »

Le credenze degli shuar relative al demonio non erano, né sono, frutto di semplice superstizione o di fantasie esaltate, ma piuttosto effetto di fatti reali e frequenti. Basti un caso fra i molti.

Sr. Maria Paron nel 1954 era direttrice a Sucua. Mentre catechizzava sei kivare adulte

in preparazione al battesimo, improvvisamente vide sparire una delle kivare, e sussultò spaventata mentre grida di terrore si levavano dal gruppo delle rimaste: era entrato il demone. Ed ecco, in mezzo a loro, un capretto che andava a saltelloni per il laboratorio rovesciando ogni cosa.

« Va' a chiamare sr. Maria », disse sr. Paron con voce rotta dallo sgomento, pallida in viso.

Sr. Troncatti venne, col suo grembiule da infermiera, tenendo in mano il Crocifisso. Cominciò a recitare le preghiere di esorcismo ed a ripetere molte volte l'Ave Maria. Il capretto sparì. E all'istante si rivide la kivara al suo posto di prima.

Di notte, nel dormitorio, nuovamente si verificò la sparizione della kivara ed ancora una volta sopraggiunse il capretto. Il fenomeno cessò di ripetersi dopo molte aspersioni con l'acqua benedetta.

### **Le colonne si abatterono**

« Nel pomeriggio del 10 maggio un violento nubifragio abbatté la nostra bella chiesa, riducendola ad un mucchio di rottami. Non ci furono danni alle persone. Ma il miracolo, secondo me, è che si sia salvata sr. Vittorina Bozza,

che stava suonando l'harmonium: era uscita per la porta che dava sul cortile, dopo due balzi sulla scalinata, nel momento preciso in cui le colonne rovinavano a terra col tetto. Se avesse voluto uscire attraverso la porta per cui passava abitualmente, sarebbe stata sovrappaffata senza scampo dalle macerie.

Miracolo è anche che si sia salvata sr. Troncatti, che non aveva fatto in tempo a raggiungere la cappella per fermarsi ad osservare come si preparava il quadro di madre Mazzarello per il triduo ». (Dalla relazione della direttrice sr. Giuseppina Genzoni alla madre generale, 16 maggio 1963).

### **Fiamme nella notte**

Per la sua posizione centrale nella valle dell'Upano, la città di Sucua rappresenta il punto d'incontro che si prestò per l'iniziale fusione di due razze: gli shuar e i coloni scesi dalla Sierra. Non mancano, naturalmente, motivi di attrito, come in ogni processo di questo genere: recentemente fu l'occupazione delle terre a suscitare gravi dissensi. In questo caso i missionari, dando il loro appoggio ai più deboli, gli shuar, hanno finito per attirarsi l'ostilità dei coloni.

Il 5 luglio 1969, di buon mattino, qualcuno appiccò il fuoco ad un grande padiglione degli edifici della missione, causandone la distruzione completa.

« Questa notte brucerà questo », si era sentito parlottare da sconosciuti. E verso le tre del mattino la missione si trasformava in un rogo spaventoso, che inghiottiva abitazioni, uffici, archivi, biblioteca, depositi, e perfino gli impianti e le attrezzature radiofoniche.

Tutti quelli che si trovavano all'interno furono miracolosamente salvi gettandosi fuori dalle finestre attraverso le fiamme. L'odio e l'egoismo erano esplosi: e l'incendio ne era stato la rovinosa espressione.

### **L'angelo della missione perisce tragicamente**

Sr. Maria Troncatti: una missionaria modello. Eroica, operosa e amata da tutti. La sua morte repentina e tragica addolorò gli abitanti della selva; ma il cielo si arricchì di nuova luce.

La sua biografia dal titolo *Selva, patria del cuore*, la presenta con diligente veridicità in un'avvincente narrazione: degno monumento a questa figura gigante, per opera della valida penna di sr. Domenica Grassiano.

25 agosto 1969.

Sr. Troncatti doveva partire per Quito, nell'imminenza degli esercizi spirituali: in aereo fino a Pastaza, quindi in pullman fino alla capitale. Non era l'itinerario migliore, certo, ma era il più economico. Quando si seppe però che una frana aveva interrotto per un tratto di vari chilometri la strada di Pastaza, non rimase che l'unica soluzione di andare in aereo fino a Quito, sostando a Cuenca per la notte. C'era, infatti, un aereo in partenza che faceva proprio al suo caso.

Subito il medico dell'ospedale della missione, dott. Raul Contreras, si prestò ad accompagnare con la sua *jeep* le partenti: sr. Maria, sr. Blanca e sr. Imelda, uniche viaggiatrici in compagnia di un carico di carne.

L'aereo della compagnia TAO decollava alle tre pomeridiane. Il medico, dopo aver guardato per un istante il piccolo apparecchio che prendeva quota, si apprestava a ripartire con la moglie e i figli che erano venuti con lui fino alla pista. Proprio in quell'attimo udirono, da un campo vicino dove c'erano dei ragazzetti a giocare, un'esclamazione di sorpresa e di spavento: « È caduto il Tao; si è perduto il Tao! ».

Anche altre persone, in città, avevano notato il fatto e si erano affrettate a portare la notizia alla missione. Intanto il dott. Contre-

ras, e come lui molti altri dell'aeroporto e della città, era accorso verso il luogo del disastro, mentre altra gente si accalcava presso l'ingresso dell'ospedale per avere notizie, per sentirsi rassicurare sulla sorte della *abuelita* (= nonnina) che tutti li aveva chiamati figlioli.

L'amara realtà era che l'aereo, a poco più di cinquecento metri dalla pista era precipitato, dopo avere perso un motore: sr. Bianca e sr. Imelda erano ferite, con varie fratture; sr. Maria era morta immediatamente. Feriti gravi risultarono anche i due piloti e il *cabinero*, che si erano lanciati fuori dall'apparecchio. Il quale era ora là, schiantato a terra, con un motore ancora pericolosamente rombante, e l'elica che sferzava l'aria con il suo girare...

Nessuno osava avvicinarsi, per paura di quel motore ed anche della triste realtà che non si sarebbe voluta sapere. Un'esortazione del dottore, che chiedeva aiuto per trasportare i feriti e la morta, mosse alcuni dapprima, poi altri.

Sr. Imelda stava in piedi tra i rottami. Aveva ancora gli occhiali sul naso, ma pareva non vedere nulla e nessuno, come fuori di sé, intontita: la si dovette prendere per un braccio per condurla lontano da quel disastro.

Sr. Maria giaceva fra l'erba, prona. Il dot-

tore la voltò e la osservò attentamente: era morta.

Il rumore del motore era assordante, il calore infernale e soffocante. Al richiamo del dottore: « Dov'è sr. Bianca? » rispose un debole gemito. Era là, piegata in due, schiacciata dal peso della lamiera contorta. Si riuscì ad estrarla, sanguinante e con la spina dorsale spezzata, le gambe inerti e insensibili.

Mentre la si caricava per trasportarla in ospedale, altri due uomini sollevavano con delicatezza, come una dolorosa reliquia, sr. Troncatti, deponendola sulla *jeep*.

Un profondo silenzio era l'espressione dell'immensurabile dolore che gelava le membra e chiudeva la gola. Centinaia di persone mossero, come automi, verso l'ospedale dove sul lettino ambulatoriale che per molti anni era servito a sr. Maria per le visite, ora veniva composta la sua salma, per essere poi trasportata nella chiesa delle sue tante preghiere; tra fiori e ceri, tra lacrime e preghiere.

La salma fu vegliata per tutta la notte dalle suore, dai salesiani, da alunni e da ogni tipo di persone.

Intanto all'ora consueta delle comunicazioni, la Radio-Federazione diffondeva la triste notizia:

« Sr. Maria Troncatti è morta in un incidente aereo! ».

La comunicazione fu captata da altre tredici emittenti del vicariato e da tutte le stazioni nazionali. Molta gente, da Macas e dai centri vicini accorreva per l'estremo saluto alla « sua » sr. Maria.

Il giorno seguente due aerei ed una *avioneta* andarono e tornarono più volte dalla Sierra per portare persone in gran numero, oltre ai superiori dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Altre persone, anche sconosciute, venivano con altri mezzi, o a cavallo o a piedi, per le esequie.

Poi il feretro venne trasportato verso il piccolo cimitero, sull'ultima balza del fiume che è profondamente incassato. Una famiglia di coloni offrì un loculo nella propria tomba fatta di mattoni, per accogliervi quelle spoglie venerate dalle quali emanava un messaggio per i posteri.

« Madre Maria ha desiderato restare qui!... La superiora che è venuta per trasportarla a Cuenca ve la lascia... So che non dimenticherete mai la sua figura. Ma non dimentichiamo i suoi consigli... I suoi esempi ci siano sempre innanzi agli occhi: la sua carità di ogni momento non faceva distinzioni... Voglia il Signore che nell'amore di sr. Maria Troncatti si realizzi la pace e l'unione fra tutti ».

Una croce di marmo fu eretta sulla tomba della più grande messaggera di luce, con questa dedica:

SR. MARIA TRONCATTI  
INCOMPARABILE INTERPRETE  
DELLA BONTÀ DI CRISTO.

### La patria presente

L'Ecuador, patria di elezione di sr. Maria, rese pubblico tributo di stima e di riconoscenza all'umile ed eroica missionaria con la seguente

#### DELIBERAZIONE

*Il Senato della Repubblica Ecuatoriana*

considerando

che il giorno 25 agosto è tragicamente perita, nella città di Sucua, la religiosa sr. Maria Troncatti, missionaria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice;

che la menzionata suora lavorò per oltre trent'anni nelle missioni di Morona Santiago, dedicandosi in modo particolare all'educazione ed alle attività assistenziali degli indigeni e dei coloni di quella regione,

delibera:

di mandare espressioni di cordoglio al vicario della missione salesiana per tanto dolorosa perdita; e parimenti alla rev.da madre provinciale delle Figlie di Maria Ausiliatrice; di raccomandare al Ministero dell'Educazione Pubblica che la memoria della defunta missionaria sia onorata dedicando al suo nome una scuola femminile nella città di Quito.

Dato, nella sala assembleare del Senato della Repubblica, a Quito, il giorno 29 agosto 1969.

*H. Conto Patiño Martínez*

Vicepresidente del Senato

*René Bustamante Muñoz*

Segretario del Senato

In diverse occasioni sr. Maria, suo malgrado, era stata insignita di particolari riconoscimenti e benemerienze.

Il primo congresso nazionale delle missioni, celebrato a Quito dall'8 all'11 dicembre del 1959, aveva esaltato i suoi meriti e le sue virtù con autorevoli attestati di onore.

Nel piccolo piazzale antistante l'ospedale è stata costruita una vasca rotonda sormontata da un paliotto che porta scolpita in bassorilievo l'immagine di sr. Maria Troncatti: simbolo di una vita che si donò e continua a donarsi, come una fonte fresca e pura.

## Gigli fra i rovi - Limón

I kivari della zona di Limón, specialmente quelli del Tzarambitza e del Yuganza, erano fra i più terribili, famosi per avere fatto saltare molte teste di nemici. Fu proprio in quella terra, fra *quella* gente, che sbocciarono due tra i fiori più belli dell'azione missionaria salesiana: José Wambitzara, il primo salesiano, e Rosa M. Ilaria Kajeka.

I missionari di Indanza avevano cominciato da tempo a percorrere la regione di Limón con visite frequenti; nel 1936 vi stabilirono una loro sede.

Il 10 ottobre 1940 vi si stabilirono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice con sr. Guadalupe Thierry come direttrice.

La missione prese ad espandersi rapidamente, con segni di vero progresso, non solo per i kivari, ma anche per la colonia di bianchi che giunse ad essere la più numerosa.

Cominciarono a sorgervi belle costruzioni di legno e cemento per abitazione, per la chiesa e per la farmacia, il teatro, la scuola e collegio di primo ciclo. Inoltre non mancavano quelle espansioni urbanistiche proprie della città verso la Sierra, e poi verso i centri orientali di Sucua, Méndez, Macas, ecc., grazie alla tenace fatica del CREA.

Fra i benemeriti missionari della prima ora ricorderemo specialmente il fondatore, padre Tommaso Pla, e poi il benemerito Giulio Haro e padre Giovanni Schmid.

Fu appunto nella missione di Limón che l'anima di Rosa M. Ilaria si schiuse come fiore incantevole, ed emanò profumo di rare virtù.

Alcuni dati essenziali: li ricaviamo dalla piccola ma interessante biografia che ne tracciò padre Luigi Corollo, dopo aver accuratamente vagliato i fatti presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, il direttore spirituale ed altre fonti.

Rosa Ilaria Kajeka era nata intorno al 1943 a pochi chilometri dalla missione, in un'amenissima località detta Yuganza, centro di alcune kivarie ancora ostili.

Aveva sette anni quando i genitori la condussero per la prima volta alla missione. Conquistata dall'ambiente, sentì il desiderio di rimanervi per farsi cristiana; ma era certa che il padre non glielo avrebbe permesso. Come fare? Rosa Ilaria non esitò: salì sola sulla terrazza e vi si nascose.

Non appena il padre si rese conto della sua assenza, cominciò a gridare e minacciare, suscitando gran confusione; poi volle perlustrare tutta la casa, finché l'ebbe trovata. E Rosa dovette tornare a casa.

Trascorsero circa dieci anni. Il desiderio

di essere cristiana si faceva sempre più vivo in lei. Nel 1960, quando aveva ormai diciassette anni, decise di fuggire di nascosto dalla kivarìa: dovette superare difficoltà e affrontare non pochi pericoli, ma giunse alla missione.

Le suore e le interne l'accolsero con molta gioia; ma si attendeva da un momento all'altro una nuova scenata da parte del padre. Questi giunse infatti un giorno, con la madre e alcuni fratelli: tutti pieni di collera e disposti a qualunque cosa. Il padre, poi, era alterato come un ossesso.

Rosa M. Ilaria fu costretta a presentarsi ai suoi, che la coprirono di insulti e minacce. Al riparo dietro le spalle della direttrice, a capo chino, Rosa Ilaria attendeva senza proferir parola che l'uragano cessasse: era decisa a non muoversi di là.

I parenti, vedendo che a nulla servivano le parole più minacciose, la presero per le braccia con forza e la percossero. Ma anche così non poterono indurla:

— Neppure morta mi porteranno via di qui! — esclamò risoluta — Io voglio essere cristiana.

Pochi minuti di perplessità e di silenzio. Poi si ripeté la stessa scena di violenti rimproveri e di resistenza. Con lo stesso risultato.

Allora il padre, poligamo e stregone, cambiò tattica e le promise che dopo un mese le avrebbe consentito di tornare alla missione: si illudeva che nel frattempo le si potesse liberare la testa da quel « capriccio ». Rosa M. accettò.

— Arrivederci fra un mese — diceva salutando le suore e le compagne.

La si vide andarsene lentamente, con una profonda tristezza che si sarebbe prolungata per trenta giorni...

Allo scadere di quel termine Rosa M. Ilaria giungeva nuovamente — per l'ultima volta — alla missione. Il volto e gli occhi le si illuminarono di nuovo.

A chi le chiedeva se era contenta, non sapeva rispondere che a monosillabi e con un sorriso.

La raccomandazione delle suore per le ragazze, di comportarsi bene e di essere esemplari nell'internato, divenne per lei programma di vita.

Prima nel lavoro, obbediente sempre, era fra le compagne una vera apostola: e queste sono doti piuttosto rare fra le alunne shuar.

Rosa M. soffriva veramente se qualcuna non compiva il suo dovere, o faceva capricci, o addirittura — come accadeva — fuggiva dalla missione.

Il miglior premio per lei era di poter lavo-

rare in cappella, vicino al tabernacolo. La sua disponibilità agli altri la rendeva servizievole e sempre felice di potersi prestare in qualcosa per gli altri. È incalcolabile il bene che fece, a se stessa anzitutto, ma anche al prossimo, con la sua preghiera e i suoi sacrifici. Come Domenico Savio e Laura Vicuña, avrebbe preferito morire piuttosto di dare un cattivo esempio, o di esporsi all'occasione di offendere Dio.

Umile per impegno volenteroso, non esitava a sedersi accanto alle bimbe più piccole delle elementari per imparare a leggere e scrivere; soprattutto per istruirsi meglio nella religione.

Non le mancavano però le occasioni di sofferenza: le compagne, non sempre in grado di comprenderla, talvolta la escludevano dalla loro compagnia, quando addirittura non la facevano segno di disprezzo. Di fronte a queste prove Rosa M. non disarmava: le superava con pazienza, anzi ne faceva offerta al Signore per la conversione dei genitori e dei familiari.

Era una vera ape industriosa: anche nell'aver cura delle cose che usava, con senso di responsabilità e buon tratto.

Dopo due anni di permanenza alla missione, Rosa M. Ilaria dimostrava ormai di essere matura per il battesimo e la prima comunione.

Era il 24 maggio 1962.

Vestita dell'abito bianco, in compagnia di altre otto interne, ebbe la gioia di essere finalmente cristiana e di celebrare il suo incontro con la divina Eucaristia. Della sua famiglia nessuno si trovava presente: ma di nessuno lei si dimenticò in quelle ore di vera felicità. La suora catechista le diceva spesso:

« Ilaria, non dimenticare ciò che diceva madre Mazzarello: 'Ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio' ».

E la disponeva ad offrire al Signore tutto ciò che faceva.

Nell'imminenza delle grandi date della liturgia, delle novene e dei tridui, Ilaria era solita consigliarsi con la direttrice sul modo migliore per celebrarle.

La virtù della riconoscenza fu un'altra prerogativa di questa eccezionale figlia della selva. In occasione dell'onomastico della direttrice o di qualche sua insegnante non mancava mai di presentare i suoi auguri, la sua preghiera e la sua gratitudine per il bene ricevuto.

Le sue intime aspirazioni, però, non erano note che al suo confessore: egli poté verificare la grandezza dei suoi sentimenti, la cui nobiltà era simile a quella dei martiri. E furono indubbiamente le sue continue nascoste austerità, il suo lavoro interiore molto intenso, che minarono a poco a poco la salute di Rosa M. Ilaria.

Finché venne il momento di infrangere i vincoli del corpo per volare alla Casa del Padre.

**« Io desidero morire »**

Se questi fattori potevano avere influito nello spezzare la fibra di Rosa M. Ilaria, c'era anche qualcosa di particolare, che il suo direttore spirituale rivela e sottolinea: l'offerta della sua vita, con un atto eroico.

La ragazza sentiva la morte assai vicina, tanto che la vigilia della sua morte, mentre attendeva alle ordinarie occupazioni di ogni giorno, ebbe con una suora il seguente dialogo:

— Domani morirò.

— Come fai a saperlo?

— Sento che il mio fisico non ha più vigore.

— Perché vuoi morire?

— Per andare lassù (indicando il cielo).

— Si può morire quando si vuole?

— Certo: quando uno vuole, anche Dio lo vuole.

— Non pensare a morire, Ilaria; bisogna continuare ad amare Dio e a servirlo, fino a quando piacerà a lui di darci la vita.

Rosa M. Ilaria continuò a parlare a bassa voce, quasi si vergognasse per aver detto qualcosa che manifestava i segreti della sua anima.

Il 12 dicembre di ogni anno si commemora l'indipendenza di Limón. La sera della vigilia alcune interne, fra cui Ilaria, si erano tratteneute per gli ultimi preparativi della festa. Quando furono le nove le compagne proposero di gustare, prima di coricarsi, un piatto speciale. Anche Ilaria accettò di servirsi, più per compiacenza che per gusto.

A nessuna successe nulla. Ad Ilaria, invece, quello spuntino risultò nocivo, tanto che verso l'una di notte cominciò a sentirsi male. Per un'ora sopportò il male in silenzio, con forza di volontà; ma poi fu costretta ad avvisare l'assistente, la quale si fece premura di chiamare la direttrice per le cure più urgenti. Nonostante tutto quanto si tentò di fare per Rosa M. Ilaria, la ragazza non ne trasse giovamento: anzi le coliche aumentarono di intensità in poche ore che furono terribilmente lunghe...

Appena fu giorno si chiamò il medico, che giudicò l'attacco grave e fece le prescrizioni del caso. Ma tutto fu inutile.

Alle sette accorse padre Silverio Equisoain, padre della missione e direttore spirituale,

che la confortò, le diede la benedizione e le suggerì alcune giaculatorie.

« Padre, sto morendo... Voglio confessarmi, comunicarmi... Muoio! ».

Le fu amministrato il santo viatico e l'assoluzione. Poi si recitarono le preghiere della buona morte.

Erano le otto del mattino quando l'anima bella di Rosa M. Ilaria lasciava questa terra per il cielo. Era la festa del paese.

Chi era spirata era soltanto un'umile figlia della selva.

Ma la popolazione di Limón intervenne, con sentita partecipazione, alle esequie ed all'accompagnamento funebre. Vi parteciparono anche alcuni genitori e parenti delle alunne.

Una bella croce bianca indica il luogo della sepoltura di Rosa M. Ilaria Kajeka: è una tomba che parla da sé. Una luce ne emana, per diffondersi sull'immensità della selva.

### **Ho visto sorgere un centro missionario: Bomboiza**

Padre Casiraghi: un missionario che non ebbe mai paura della selva.

All'inizio del 1951 scese dalla residenza di

Gualaquiza con un gruppo di giovani dell'internato. Attraversò l'impetuosa corrente del Bomboiza e si addentrò nella valle, aprendosi un varco nella folta boscaglia a colpi d'ascia.

Dopo molte ore di cammino, e tanto cercare, si scorse finalmente il luogo opportuno: accanto al letto del Cayentiza...

Pochi giorni dopo la foresta cominciò ad echeggiare di cupi rimbombi: colpi vigorosi d'ascia e di *machetes*, per disboscare i primi appezzamenti da destinare all'orticoltura e al pascolo. Poi un'altra area per le varie costruzioni.

Ogni aurora, su quella zona privilegiata, illuminava lo spettacolo di tante braccia al lavoro. C'era il gruppo che segava e selezionava gli alberi, per predisporre il legname da costruzione (allora non si sognavano davvero edifici in muratura...); c'erano i falegnami esperti nello squadrare e montare tavole e pezzi per pareti e pavimentazioni, e telai per porte e finestre; un altro gruppo preparava tegole per il tetto.

Una piccola capanna fatta di strisce di *chonta* e ricoperta di paglia fungeva da cucina, per cucinare legumi, riso e *yuca* in rudimentali tegami di latta appoggiati su tripodi di pietra.

Un'altra capanna, più ampia, offriva il suo nudo terreno per il riposo della notte, ma il

suo riparo non era sufficiente difesa contro i rettili, le fiere e gli insetti.

Intanto una smisurata catasta di alberi segati era posta a seccare, per essere in seguito divorata da un rogo immenso, qualcosa di simile ad una succursale dell'inferno dantesco; ne sarebbe risultato un terreno preparato a puntino per l'attività agricola e per l'allevamento.

Ma anche come area fabbricabile: infatti non appena tutto fu disboscato e livellato, il terreno acquistò una fisionomia nuova. Ecco sorgere, qua e là, in breve tempo le belle costruzioni a due piani per l'abitazione dei missionari e delle missionarie, per i dormitori dell'internato, per la chiesa, le scuole e i piccoli laboratori...

Al termine dei grandi cortili, la cucina e i refettori.

All'intorno, orti e frutteti.

Era sorta la missione di Bomboiza: pronta per trasferirvi gli internati di Gualaquiza, quello maschile il 16 luglio dello stesso anno, quello femminile l'anno seguente, il 3 ottobre.

Prime missionarie furono sr. Caterina Rondoni, sr. Anna Simeoni, sr. Fiorenza Rubio.

Poggiata su solide basi, la missione ebbe un incremento meraviglioso. Accresciuto il numero degli alunni interni, ne risultò come una cittadina in miniatura: scuole, un magnifico

collegio di agraria in cemento armato, farmacia e una intelligente organizzazione di attività pastorali e sociali, per il lavoro agricolo e per l'allevamento. Infine, il... « paradiso delle orchidee ».

### **Intervista-lampo a Sr. Consuelo**

Sr. Consuelo Iglesias: una missionaria ricca di meriti, con uno spirito meraviglioso. Il 29 luglio scorso ha compiuto gli 89 anni, che porta con giovanile disinvoltura. Giunta in Ecuador nel dicembre del 1910, non fece mai più ritorno alla sua cara Spagna. Attualmente si trova alla missione di Gualaquiza. Suo desiderio è di finire i suoi giorni in questa terra particolarmente benedetta dal Signore.<sup>1</sup>

Cosa fa sr. Iglesias? Ha sempre qualcosa da fare. È sempre in comunicazione con quel piccolo mondo, che conosce al centimetro, e al quale fa dono continuo della sua parola, del suo esempio, della sua presenza benevola e rasserenante. Il rosario ha fissa dimora fra le sue mani, e non si sa quante volte al giorno ne fa scorrere i grani, per chiedere alla Vergine di proteggere tutti sotto il suo manto di Madre.

<sup>1</sup> Morta nella festa dell'Assunta del 1975, appunto a Gualaquiza.

La strada più battuta da sr. Consuelo è quella che porta alla chiesa: certamente potrebbe percorrerla ad occhi chiusi, tanto le è divenuta familiare. Perché non si tratta di una consuetudine recente, ma di una specie di disposizione spirituale istintiva: tutta la sua vita è stata un ininterrotto andare verso « il nostro Signore » (*nuestro Amo*), e verso « la mia Signora »...

Solo pochi anni fa io ebbi la sorte di cogliere queste intime ricchezze, e il loro costante irradiarsi sugli altri. Eravamo alla missione di Bomboiza, dove lei era direttrice, o piuttosto dovrei dire la madre, la « nonnina »: quella che ogni giorno percorreva cortili e corridoi per assicurarsi di persona che nulla ci mancasse, che tutto procedesse bene.

Un giorno — per me indimenticabile — ebbi modo di scoprire molti particolari interessanti della sua storia.

— Mi dica, signora direttrice, qual è il suo paese natale?

— Sono nata a Cabanillas de la Sierra, in provincia di Madrid.

— Com'era la sua famiglia?

— Mio padre si chiamava Innocenzo, e fu soldato di Alfonso XII, all'Escuriale. Mia mamma — una donna santa — si chiamava Benita Rodríguez. Dei quattro fratelli, nessuno

è rimasto; delle quattro sorelle l'unica viva è Maria Carmen.

— Come conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice?

— Nella Galizia, a Vigo, c'erano due parrocchie affidate ai salesiani: El Arenal e La Ronda. In quest'ultima si trovava padre Matias Buil, che più tardi lavorò molto per l'Ecuador. Era il mio direttore spirituale, e io collaboravo in parrocchia per la catechesi, mentre attendevo regolarmente al mio lavoro di sarta.

In varie occasioni il padre mi parlò delle suore salesiane, e mi esortava alla vita religiosa per la quale io mi sentivo chiamata, sia pure in modo vago. In tal modo penetrò in me la sicura consapevolezza della chiamata divina; ad alimentarla contribuì notevolmente il *Bollettino salesiano*, che portava avvincenti narrazioni sulla vita dei missionari nell'America latina.

Dopo qualche tempo padre Matias fu sostituito da un altro grande salesiano, don Francesco Perramon, che si prese ancor più a cuore la mia vocazione.

Il suo intervento risultò determinante per me.

Mi trovavo ormai sulla soglia dei venticinque anni. Un giorno andai espressamente a Barcelona per parlare con l'ispettrice madre

Clelia Genghini, la quale mi accettò. Il passo era fatto.

— Come decise di venire missionaria in Ecuador?

— Avevo sempre sentito particolare attrattiva per le missioni; a Nizza poi si respirava un tal clima missionario... Siccome l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Ecuador era appena iniziata, e si rendevano necessari nuovi invii di personale, io fui compresa nel numero delle partenti, pur non avendo terminato il periodo del noviziato. Il 1° novembre 1909 mi imbarcavo a Genova con sr. Carolina Mioletti e sr. Maria Deambrosi, appunto alla volta dell'Ecuador.

Viaggiavano con noi due salesiani, don Matias Buil e don Giovanni Ventura, col signor Maldonado che era fratello del primo missionario salesiano in Ecuador. Il 3 dicembre eravamo a Guayaquil.

— Ma come fu possibile sbarcare, dal momento che il governo negava il visto d'entrata a tutti i missionari stranieri?

— Ora la farò ridere, ma... accadde che dovemmo farci passare per sposi. Ognuna di noi, con abito civile, tenendo a braccetto uno dei compagni di viaggio, salì sulla banchina e passò, senza che nessuno avesse il minimo sospetto del... trucco.

— Una volta in Ecuador, quali furono gli

avvenimenti e le tappe principali del suo *curriculum vitae*?

Sr. Consuelo, dopo una lunga pausa di pensoso silenzio, esclamò:

— Lo sa nostro Signore!...

Ma vedendo che io restavo in attesa di una risposta, fece una rapida sintesi:

— Il 19 marzo 1911 facevo a Cuenca la mia professione religiosa, dopo di che andai con sr. Deambrosi e sr. Mioletti per la prima fondazione a Guayaquil.

A Cuenca diressi la costruzione dell'oratorio Juan Valdivieso, con la cappella annessa; intanto mi prendevo cura del pensionato Astudillo. Nelle missioni fui incaricata della direzione a Méndez - Cuchanza e a Méndez - parrocchia... Fui a Gualaquiza dal 1956 al 1962. Ed ora sono direttrice a Bomboiza, dove faccio sopportare alle mie sorelle, a vostra reverenza e a tutti, il peso delle mie ottantanove... primavere!

Scaduto il suo incarico di direzione a Bomboiza, sr. Consuelo cessò il suo servizio « ufficiale » e andò a ritirarsi nella missione di Gualaquiza, dove il Signore continua a donarle tante giornate piene e feconde di bene.

Almeno un altro nome vogliamo ricordare, fra quelli delle missionarie che si distinsero per una lunga attività a servizio del Vangelo:

sr. Anna Razzoli. Giunta in Ecuador il 22 dicembre 1926, fu ben presto destinata all'Oriente, dove rimase per quarant'anni.

Macas, Méndez e Sevilla don Bosco sono state il solco fecondo a lei serbato, in cui spargere largamente le sue energie apostoliche e le sue sollecitudini di superiora prudente e benefica. Obiettivo prediletto della sua carità furono gli infermi, ai quali prodigava le sue cure. Già avanti negli anni, rivelava il perdurare di uno spirito forte e coraggioso di fronte ai pericoli ed ai sacrifici.

Invitata ai solenni festeggiamenti per il 25° di Sevilla don Bosco, attraversò a piedi — col solo aiuto di un bastone di *pinto* — tre dei quattro bracci dell'impetuoso Upano, superando poi la ripida salita che portava alla missione. Ricordo che mi permisi di esprimerle, confidenzialmente, la mia sorpresa. Ma lei, con tutta disinvoltura:

— Questo non è nulla: quante volte avevo attraversato questo fiume, ai primi inizi della missione! Allora venivamo di domenica, sr. Barale ed io, per la catechesi ai kivari... E anche questi difficili sentieri: quante volte!

Quando si trovava alla missione di Cuchanza era solita visitare con frequenza il centro shuar di Nunkande: ed era un gran bene che vi si poteva compiere.

Possa Maria Ausiliatrice ricompensare questa sua figlia così generosa e forte: e con lei le altre molte che spesero eroicamente la propria vita, in piena selva, per la gloria di Dio e per il bene dei fratelli più bisognosi e abbandonati.

### **A specchio sulla laguna: Cumbayá - Yaupi**

Una visione di luce dopo giorni interminabili di cammino estenuante in mezzo alla *manigua*: un'oasi di bellezza e di speranza nella titanica lotta per il bene dell'uomo. La laguna fu un sereno invito, per padre Giovanni Vigna e padre Giovanni Ghinassi, ad accamparsi su quelle rive: ci si poteva ristorare dalla stanchezza, dissetare e sfamare, e poi progettare e... sognare.

Ma i selvaggi di quella zona avevano un gran terrore della laguna, per i misteriosi suoni che ne emanavano: credevano che vi abitasse l'anaconda (*pangui*) col potere di prosciugarla o di farla straripare, cioè di farne strumento di male. Questa era soltanto una delle molte superstizioni delle quali erano schiavi i poveri shuar.

Solo l'opera lunga e paziente dei missionari poté, a poco a poco, sgomberare la loro mente, persuadendoli che si trattava sempli-

cemente dei boati di qualche vulcano interno in attività.

In tal modo la laguna Cumbayá poté incominciare a riflettere nelle sue acque le varie fasi del « miracolo » che si veniva realizzando sulle sue sponde: vi cresceva la missione di Yaupi.

Era trascorso ormai un decennio. La missione contava fra i suoi ospiti sessanta kiva-retti e cinquanta kivarette interne, affidati alle cure di alcuni insegnanti catechiste. Si sentiva però la mancanza delle suore; anzi, era questa una necessità particolarmente urgente. Ma come avrebbero potuto raggiungere un luogo così remoto, se ancora non esistevano vie di accesso?

Finalmente fu possibile a padre Ghinassi realizzare il tracciato di una pista fra Yaupi e Chinimbi — una cinquantina di chilometri — attraverso l'impervia catena della Cordigliera, a quota superiore ai 2000 metri.

Allora, immediatamente, si partì: ne ebbero il coraggio — e la fede — sr. Maria Paron e sr. Florinda Pesantes, con l'insegnante signorina Herlinda Solis. Il mezzo di trasporto furono, naturalmente, le gambe... trascorrendo tre notti successive in piena selva: in tal modo raggiunsero il campo — e la mèsse — che il Signore teneva in serbo dall'eternità per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era il 27 dicembre 1955.

Tutto fu affrontato con generoso zelo missionario; ma rimaneva pur sempre il problema delle vie di comunicazione... Era necessario attendere ancora. Fu solo nel 1959 che per la prima volta una *avioneta* poté atterrare sulla piccola pista della missione. Giungevano allora sr. Filomena Paronzini, sr. Luz Arévalo, sr. Giacinta Gemme e sr. Maria Luz Pérez.

Gli anni passarono in un'attività intensa e feconda.

Ma in questo, come negli altri centri missionari, il lavoro più faticoso rimane celato e indescrivibile: non è possibile, per chi non si trova a parteciparvi di persona, misurare il peso e il dramma delle numerose difficoltà da superare, e l'estensione delle opere molteplici e impegnative che a poco a poco si riesce a realizzare.

### **Furia di elementi**

Scrive padre Luigi Pino:

« C'erano, a terra, dei ragazzi che si contorcevano in preda a terribili convulsioni: saranno stati una ventina. Col terrore dipinto in volto, facevano una gran pena: neppure le premurose cure delle suore, né l'intervento dei

missionari poterono riportare pace e tranquillità a quei poveri cuori. Anzi, due di essi avevano ormai cessato di battere.

Cos'era accaduto? Qualcosa di terrificante. Secondo l'abitudine, dopo il pranzo i kivaretti erano usciti col missionario per andare al lavoro nei campi. Intanto grossi nuvoloni si addensavano minacciosi. Per non farsi sorprendere all'aperto dall'uragano, il missionario rientrò alla missione con i ragazzi, ai quali distribuì alcuni lavoretti da sbrigare all'interno, per non lasciarli inoperosi. Intanto un vento fortissimo sospingeva le nubi e faceva vibrare spaventosamente i muri. Per comprendere la situazione di quel momento bisognerebbe avere esperienza di tempesta nella selva.

Una tenebra densa e improvvisa assalì e avvolse case, animali e persone. La vegetazione, ricchissima, era tutta scossa, come in un disperato tentativo di sfuggire alla strage incombente. Anche gli animali, atterriti, correvano qua e là alla ricerca di un riparo sicuro.

All'improvviso folgori accecanti attraversano l'oscurità, e si succedono ininterrottamente, accompagnati da fragori di tuono; i volti atterriti dei bambini ne sono sinistramente illuminati, nei più inverosimili rifugi in cui hanno cercato scampo.

Il campanile della chiesa cade in un rovinò assordante, mentre le grandi lamiere di

alluminio che ricoprivano il tetto si vedono volare come sottili cartine da sigaretta.

I bambini, in preda al panico, si lanciano in corsa giù dalla scala, e per trovare un riparo più sicuro si rannicchiano sotto i letti e le tavole; alcuni scappano verso la selva, altri verso i camerini igienici, piuttosto distanziati dall'edificio centrale. Qui li attendeva la disgrazia. Una scintilla caduta dalla centrale elettrica, a circa trecento metri dalla missione, fece saltare tutto l'impianto, e seguendone il circuito andò a finire nel punto preciso in cui si erano ammassati i poveri kivaretti. Fu un attimo, e i ragazzi si trovarono scaraventati nel cortile.

Fra le loro grida angosciose, le suore e i missionari accorsi prodigarono le cure più urgenti, praticando anche la respirazione artificiale a quelli che giacevano privi di sensi. Per due di essi, purtroppo, nessun intervento poteva giovare.

Era il pomeriggio di un primo venerdì del mese. I due ragazzi avevano ricevuto quel mattino l'Eucaristia, senza sapere che sarebbe stata, per loro, il viatico.

Due compagni perduti e venti feriti: il bilancio di un'ora angosciosa per tutti. La missione stessa ne risultò seriamente danneggiata, essendo costruiti in legno tutti gli edifici.

Ma ancora non era finito. Soltanto una

settimana dopo, un nubifragio ancora più violento venne a completare la devastazione. Almeno questa volta furono incolumi le persone.

Poi la vita missionaria riprese; e proseguirà come se nulla l'avesse turbata: si ricomincerà da capo. La missione di Yaupi sorgerà ora alcuni chilometri più sotto.

### **Le prove continuano**

La notte dell'11 marzo 1969 un nuovo irreparabile disastro materiale mise a dura prova la fede dei missionari e la loro tenacia nella fatica.

Erano molti anni ormai che si lavorava, fra ingenti sacrifici, per costruire un padiglione destinato all'internato della missione. Finalmente i bimbi kivari avrebbero potuto disporre di comode aule e di bei dormitori: il nuovo braccio di edificio in legno era pronto per l'inaugurazione.

Il sinistro avvenne per l'inavvertenza e la mancata vigilanza di alcuni operai. Erano le tre del mattino. Nulla si poté sottrarre alle fiamme: distrutti gli edifici, il materiale che vi si trovava, la macchina per piallare, impianti e attrezzature varie. Tutto. In un braciere crepitante.

Ancora una volta non restava che ricominciare.

Si ritornò da capo. E oggi il nuovo centro è là, con gli stessi edifici di legno come allora. Certamente sarebbe stato più sicuro costruire in muratura, ma... c'è un ma: un solo quintale di cemento costa a Yaupi S/ 160. Se ne riparerà quando la vita, là, sarà meno difficile...

### **La pecorella smarrita**

Fenomeno frequente, soprattutto agli inizi della missione, era la fuga di ragazzi o di ragazze shuar dall'internato: di notte o di giorno indifferentemente. Ai missionari e alle missionarie non restava che andare a cercarli, camminando talvolta per lunghe tremende giornate, in condizioni di estremo disagio. Eppure il desiderio di provvedere al loro bene, e la consapevolezza dei pericoli ai quali erano esposti i ragazzi, non avrebbero consentito loro di fare altrimenti.

Un giorno scomparve da Yaupi una ragazza cristiana. L'avevano indotta alla fuga gli evangelisti del posto; caso non infrequente.

Già più volte le suore avevano mandato ambasciate, insistendo nell'invitarla a tornare. Per un po' la ragazza rifiutò; poi acconsentì e

promise di tornare, a condizione che qualche suora andasse a prelevarla.

Sr. Luz Arévalo si offrì di andare, in compagnia di due interne.

Per la distanza e il maltempo, oltre che per il sentiero tortuoso e la difficoltà di guadare il fiume in piena, furono sorprese dalla notte in piena selva. Non è il caso di descrivere la stanchezza e le apprensioni, in quella nottata insonne, fra pericoli di ogni genere... Al di sopra di tutto, però, c'era la gioia di avere ritrovato e tratto in salvo la pecorella smarrita...

#### « Sganciati »?

Agosto 1968.

*L'avioneta* virò verso sinistra, abbandonando le ultime propaggini della Cordigliera del Cutucú. Portava quindici minuti di volo da Sucua. La pista di atterraggio si profilava laggiù, come una linea tracciata con un verde più pallido di quello della foresta, che si allargava sempre più.

C'era una *jeep* che attendeva i tre viaggiatori. Li portò, fra appezzamenti di terreno coltivato, fino ad un insieme di costruzioni di legno, ai bordi di una laguna. I visitatori erano

giunti finalmente alla missione salesiana di Nuova Guayaquil di Yaupi.

Erano venuti col desiderio di prestare il loro aiuto al progresso di Yaupi, ma... li muoveva un interesse diverso da quello che aveva condotto laggiù padre Ghinassi e i suoi collaboratori.

Si guardarono attorno un po'. Ai loro occhi non si presentava lo spettacolo di quel paese fiorente che si erano attesi di trovare. D'impulso dissero ai missionari, nella loro lingua nativa: « Siete degli sganciati! ».

E girati i tacchi fecero ritorno al piccolo aereo che li riportò al punto di partenza.

Questo non è che uno dei tanti episodi che interrompono la monotonia della « trincea ».

### **Mille anni di ritardo**

Poche settimane più tardi fu la volta di due coniugi nordamericani di New York. Anche quelli arrivarono, si resero conto della situazione, e... si portarono in tutta fretta nei pressi della pista di atterraggio, nella capanna della missione, in attesa dell'*avioneta* che li riportasse via!

Dovettero aspettare tre giorni, che spesero

borbottando: « Mille anni di ritardo! Sono arretrati di mille anni!... ».

E ripetendo questo aureo apprezzamento fecero ritorno al *comfort* della moderna civiltà.

### Realtà apostolica

Certamente è così: gente « sganciata » che vive in condizioni di arretratezza. Ma gente che *vive*, in pienezza, dedita interamente ad una attività che è di redenzione per molti, anche se impone di rinunciare a soddisfazioni allettanti ed ai comuni ideali di poco prezzo.

Sono tornato a visitare Nuova Guayaquil di Yaupi due settimane fa. Ho trovato la missione nel pieno della sua attività: centonovantun ragazzi nei due internati maschile e femminile, due scuole primarie, una scuola di taglio e confezioni, preparazione all'agricoltura e all'allevamento, assistenza religiosa e sanitaria.

Ho visto padre Casiraghi, con i suoi sessantatré anni, di ritorno da un viaggio a piedi di quindici giorni nella selva, per visitare le famiglie che attendono al disboscamento lungo il corso dei fiumi. Portava sulle spalle lo zaino e in mano lo schioppo. « Senza di questo — borbottò fra la barba — sarei morto di

fame durante questo viaggio ». Poi tirò fuori dallo zaino un grande uccello già spiumato, che non potei identificare: « Avanzato dal pranzo di ieri... Ci servirà oggi! ».

## Alveare di Dio

Ho visto gli altri salesiani fare scuola, coltivare i campi con i ragazzi, costruire nuovi edifici, dato che i primi stanno crollando in modo irrimediabile. Il signor Sanna ormai non si porta più a spalle i vitelli per i sentieri della Cordigliera, ma si dedica alla cura dell'orto, tutto verde e rigoglioso, mentre la sua barba è completamente candida.

Le suore svolgono una meravigliosa attività con le ragazze: cucina, lavanderia, scuola e agricoltura, dispensario e giardinaggio...

« È un peccato — dice premurosa sr. Marzia — avrebbero bisogno di analisi del sangue, ma non dispongo di personale e di attrezzature sufficienti... Pazienza, qualcosa faremo ».

Di domenica la missione era gremita di gente: venivano da vicino e da lontano gli adulti per la Messa, per farsi curare, per visitare i figli. Si approfitta dell'occasione per iniziare l'alfabetizzazione: non sono pochi

quelli che portano un po' di mais e chiedono in cambio camicia, pantaloni, ago, filo, ecc.

E l'opera continua...

Sono stato con i ragazzi al campo: disboscano, accatastano legna, seminano, coltivano e raccolgono. C'è una *jeep*, donata recentemente da alcuni cattolici nordamericani: fu necessario smontarla per trasportarla. Una volta arrivata, si poterono rimontare i pezzi, e fare le opportune saldature.

### Per il regno di Dio

Torno alla missione. Domani ci saranno matrimoni di kivari: quattro coppie in più che hanno ricevuto una buona formazione preparatoria, ed ora si apprestano a formare nuove famiglie nella selva. L'impenetrabile muraglia verde si sta aprendo a poco a poco.

Il lavoro continua. Padre Ghinassi, che seminò *chonta* in lunghe file, che circondò di *achos* la laguna, e portò da Guayaquil gli *alberi del pane*, ormai contempla dal cielo questo spettacolo stupendo.

Intanto gli altri, « sganciati » come lui, continuano a spendere la vita per i più bisognosi tra i fratelli, e per i derelitti di ogni specie.

## **Chiguaza! Chiguaza!**

— Signore, non per me, ma per Chiguaza desidero continuare a vivere. Chiguaza, Chiguaza!

Con questo nome la voce si spegneva per sempre fra le labbra del giovane missionario padre Carlo Simonetti.

Nella sua agonia sulle rive del mar di Playas il musico della selva si sarà ricordato del primo viaggio esplorativo compiuto con padre Maskolaitis: si trattava di raggiungere la vasta regione di Chiguaza, ricca di promesse, per fondarvi un nuovo centro.

Al suo sguardo morente si saranno ripresentati i volti dei molti infermi curati passando, e degli shuar sparsi per quelle zone: tutti li voleva salvare!... Era certo nei disegni di Dio che egli dovesse fare molto di più dal cielo.

Era con queste prospettive che si giungeva ad aprire, il 12 ottobre 1954, la missione di Chiguaza. Pionieri scelti per questo centro erano padre Adriano Barale, padre Vincenzo Torre, e il confratello Francesco Monticone.

Vi giungeranno poi, messaggere di luce, le Figlie di Maria Ausiliatrice nell'agosto del 1959: sr. Maria Riva, sr. Ines Canfari, sr. Fiorenza Rubio e sr. Giorgina Escobar.

Dal prospetto dei primi dieci anni si possono rilevare risultati consolanti: battesimi

451; confermazioni 234; matrimoni 68; ragazzi interni nell'anno 100; ragazze interne 190; centri shuar 14.

C'erano, inoltre, estesi appezzamenti di terreno coltivato e di pascoli, impianti radio e di acqua potabile, luce elettrica, una piccola pista aerea, e, quel che è più, una bella cittadina di famiglie già cristiane, chiamata *San Pietro!*

### **Atterraggio indesiderabile**

All'incalcolabile vantaggio del servizio aereo bisogna aggiungere il prezzo dei rischi e degli incidenti.

Di alcuni casi si è già parlato.

Il 24 giugno 1959 poco mancò che un altro se ne aggiungesse, a Chiguaza. Al momento dell'atterraggio dell'*avioneta Cessna* una repentina corrente d'aria obbligò il pilota a scendere sul fitto degli alberi, circa 400 metri oltre la pista. Il piccolo aereo si schiantò. Il vicario apostolico mons. Pintado ricevette tale un colpo al torace, che la croce pastorale gli si piegò; sr. Veronica Bakan ebbe fratturato il braccio e la colonna vertebrale; varie fratture riportò anche l'ispettrice.

Solo per un miracolo poterono tutti avere salva la vita: quella vita di continua disponibilità nelle mani di Dio.

**Terza parte**

**ALLA LUCE DI MEZZO SECOLO**

## Nozze d'oro

Si era conclusa una grande tappa ricca di storia.

Era indispensabile una celebrazione grandiosa, sia pure senza trionfalismi, per rispondere all'entusiasmo della nazione, e per indicare futuri sviluppi.

Si preparò, con notevole anticipo, un vasto programma commemorativo: per la prima volta uno scelto gruppo di kivaretti dei diversi internati sarebbe andato nelle principali città della repubblica; si sarebbe allestita una esposizione illustrativa dell'attività missionaria in campo catechistico. Sarebbe stata, insomma, l'occasione di un incontro concreto con la civiltà e con i fratelli dell'altro versante della gran Cordigliera.

Fu così che il 7 settembre 1944 giunse a Quito un allegro stuolo di centosei kivaretti, impeccabili nelle loro uniformi; la loro comparsa non mancò di suscitare curiosità, interesse e ammirazione.

Il 23 fu la giornata inaugurale: impossibile descrivere gli elementi più tipici ed attraenti dell'eccezionale avvenimento.

Scenario significativo fu l'imponente collegio nazionale *Mejia*. Alle 10 del mattino le ampie gradinate e i dintorni del giardino erano gremiti da una gran moltitudine di spettatori.

Sulla tribuna elevata stavano il Presidente della repubblica, dr. José M. Velasco Ibarra, con i suoi ministri; il nunzio apostolico mons. Efrén Forni, l'arcivescovo e molti prelati, diplomatici di varie nazioni ed altre autorità.

Mentre i kivaretti cantavano, con perfetta esecuzione, l'inno nazionale, si fece un profondo silenzio: pareva incredibile che quelle voci diligentemente modulate appartenessero ai figli della selva millenaria, dei famosi « tagliatori di teste »!

Ma questa non era che la prima gradita sorpresa di una lunga serie.

In quattordici padiglioni era esposto materiale religioso, scolastico, professionale. C'erano interessanti grafici illustrativi, statistiche, esemplari tipici di usi e costumi indigeni, eloquente testimonianza del lavoro e delle conquiste perseguite dalle missioni salesiane.

Nei giorni seguenti ebbero luogo incontri con le autorità e visite ai luoghi principali, sfilate per le vie della capitale, saggi di ginna-

stica ritmica allo stadio; e poi manifestazioni culturali e teatrali in varie sale della città, ed esecuzioni di Messe polifoniche, ecc.

Guayaquil e Cuenca non furono da meno di Quito.

Dovunque le manifestazioni riscosero espressioni di apprezzamento, di simpatia e di incoraggiamento veramente meritato.

Altrettanto meritate furono le parole del capo dello Stato:

« Mi rallegro con le religiose e i religiosi salesiani per questa meravigliosa opera di carattere umanitario: essi si sacrificano in nome della fede e se ne sprigiona un torrente ricco di luce benefica e rigeneratrice ».

Quale il segreto di tutta la sorprendente trasformazione dei figli della selva? Quali i coefficienti di un risultato tanto evidente e concreto?

### **L'internato: istituzione-chiave**

Durante cinque lustri i salesiani avevano rivolto i loro sforzi quasi esclusivamente agli adulti, sull'esempio dei gesuiti missionari nelle famose fondazioni del Chaco Paraguayo.

Ma l'esperimento risultò purtroppo poco efficace: gli adulti si mostravano refrattari ad

assimilare principi diversi dalle loro consuetudini inveterate, espresse soprattutto nella poligamia ed in un costante atteggiamento di violenza e di ribellione.

Si rendeva necessario un metodo diverso, soprattutto un cambio di destinatari dell'opera di evangelizzazione: occorreva rivolgersi anzitutto ai piccoli, sull'esempio di don Bosco.

Di qui l'esigenza di internati, di istituzioni assistenziali e di scuole, da istituirsi presso gli stessi centri missionari, perché non esistevano fra i kivari veri e propri gruppi etnici, né tribù, o clan, ma solo kivarie molto isolate e pressoché inaccessibili.

Si elaborò allora, insieme con le Figlie di Maria Ausiliatrice, un piano unitario di azione e di attrezzature organizzative materiali: il tutto improntato ad un tipico spirito di famiglia, di semplicità e di accoglienza.

Gli inizi furono lenti e laboriosi, con risultati assai scarsi.

Superata coraggiosamente la fase sperimentale, si cominciò ad offrire possibilità di graduale apprendistato, impostato secondo i costumi e la cultura ambientale. Nei campi — o in piccoli laboratori di arti e mestieri — si insegnava a lavorare. Inoltre nell'esperienza di vita associata i ragazzi imparavano ad apprezzare i valori dell'amicizia, della vita con gli altri, del rispetto, ecc.

Le ragazze si esercitavano a livello di parità con i ragazzi, e si impegnavano nell'apprendimento di quanto si conviene ad una brava donna di famiglia.

Senza costrizioni, e senza disancorarsi dalle loro tipiche prerogative di razza, gli alunni e le alunne tendevano a trattenersi alla missione per tempi sempre più lunghi: cinque, dieci e più anni: anche fino al momento di formare la propria famiglia.

Quando poi lasciavano la missione, non erano abbandonati al caso: il missionario tiene per loro — e ne assicura il diritto legale — un buon appezzamento di terreno, la casetta con orto e *chacra*. Inoltre i giovani portano con sé una mucca, gli attrezzi da lavoro ed un corredo indispensabile: tutto, insomma, per vivere e lavorare.

Di queste nuove famiglie si formarono a poco a poco nuovi paeselli e villaggi, forniti di scuola, cappella, piccolo dispensario medico, cooperativa agricola, ecc.

Ma c'è di più. I vari centri missionari aprirono possibilità di studio ai più dotati: ne provennero maestri titolati in buon numero, catechisti, *leaders*, infermiere, i primi studenti universitari e perfino un salesiano.

L'esperienza ha dimostrato che gli internati sono stati, fra gli shuar, la dinamica-chiave per un'efficace formazione culturale e cristiana.

In tal modo è stato possibile ai missionari salesiani elevare e arricchire i valori vitali e la vita stessa della razza, senza danneggiarne l'autenticità.

Essi hanno voluto cioè comunicare loro il messaggio autentico della carità di Cristo, e prepararli ad affrontare senza danni l'impatto inevitabile con le risorse e le forze della civiltà progredita.

Al di fuori delle varie problematiche poste dalla pedagogia moderna in fatto di internati, siamo convinti che nelle zone più difficili e isolate questa continui ad essere una formula valida, sia pure con gli adeguamenti che le esigenze dei tempi suggeriscono.

**« Avanti, muletta... andiamo! »**

La mula udiva la voce che giungeva dall'alto e drizzava le orecchie... Ad ogni tratto di redini roteava la testa, incurvava il dorso e scalpitava minacciosa battendo gli zoccoli...

Ma continuava a camminare, sudando e ansimando.

E si andava a impantanare fra le acque melmose di un fiume o nel fango di una palude, ora capitava sull'orlo di un burrone o si

inerpicava per una di quelle memorabili tremende scarpate della cordigliera.

— Avanti, muletta, andiamo!

E le ore passavano con quell'eroico arrancare, mentre più di una piaga sanguinava sotto l'attrito dei finimenti, rudimentali anzichè.

— Avanti, muletta, andiamo!

La mèta che bisognava assolutamente raggiungere non consentiva soste né debolezze: erano giornate a tempo pieno!

Quando finalmente, al declinare del giorno, un povero *tambo* in piena selva indicava la possibilità di una sosta, la mula si fermava e faceva scendere il cavaliere. Libera dal suo compito, la povera bestia si stendeva al suolo, vi si rivoltolava allungando e contraendo le zampe, poi si rialzava per nitrire e gettarsi su una bracciata di erba che l'attendeva, a placare la sua fame...

Il giorno seguente riprendeva il suo arduo compito, obbediente al noto richiamo:

— Avanti, muletta, andiamo!

Quel pellegrino della selva, vestito di *poncho* e casacca di pelle, con casco e stivali, sussurrava preghiere a fior di labbro; grosse preoccupazioni lo sospingevano, mentre puntava spesso lo sguardo lontano, e la sua voce quasi meccanicamente ripeteva di quando in quando:

— Avanti, muletta, andiamo!

Quell'uomo era il vicario apostolico mons. José M. Pintado: il pastore della selva, l'uomo dei rischi, l'anima di tutto e di tutti.

— Avanti, muletta, avanti! Non perdiamo tempo: c'è ancora molto cammino da percorrere, scoperte da fare e opere da compiere... Avanti, avanti! Andiamo, andiamo!

La mula increspava il muso e aggrottava le ciglia; scuoteva le redini e incurvava il dorso piagato, poi continuava a camminare fra pantani e sterpaglie impervie, fino a bruciare l'ultima tappa di quelle giornate a tempo pieno.

Per troppi anni la mula fu — e in molti posti è tuttora — l'unico mezzo di trasporto e la fedele compagna di viaggio di missionari e missionarie. Perciò non si poteva fare a meno di ricordarla e... di renderle omaggio, insieme al missionario che presiede oggi l'opera della Chiesa nell'Oriente Ecuadoriano.

## Oggi

La *plantatio Ecclesiae* non comprende ancora tutta l'area del vicariato della selva. Tuttavia si è messa in atto, con le direttive e l'opera instancabile del vicario apostolico mons. José M. Pintado, una pastorale dinamicamente attuale. Ne sono strumento e prova

i frequenti corsi e le richieste, la accurata preparazione di elementi capaci alle cariche di responsabilità, le esperienze e le sessioni di studio al fine di promuovere e organizzare centri per l'approfondimento della sociologia, della lingua e della cultura shuar.

Inoltre si registra un generale incremento dell'insegnamento religioso per mezzo di catechisti autoctoni più idonei e responsabili, con testi adeguati e sussidi; con maggior diligenza si prepara la celebrazione dei sacramenti; la liturgia della parola e dell'eucaristia è più vivamente partecipata, più consistente è l'istruzione impartita nelle scuole e nei collegi, valorizzando l'attività di gruppo. L'associazionismo è favorito, e la formazione di cooperative porta i suoi vantaggi.

La *Federazione dei centri shuar* conta 14.000 federati e 98 centri. I centri sanitari sono in numero crescente, si migliora il tenore di vita; i mezzi di comunicazione e lo sviluppo agricolo-zootecnico sono in piena evoluzione.

È un'opera di impegno nuovo e grande, che in un contesto socio-religioso ed economico-culturale si proietta verso il futuro con forme nuove e sorprendenti di progresso, grazie alla costante dedizione di tutti i missionari e delle missionarie.

## La voce del pastore

- \* Ben sapete, cari missionari, che la nostra principale aspirazione è rivolta oggi alla formazione di *buoni catechisti* (circ. n. 9).
- \* Il nostro popolo risponde bene: lo andiamo arricchendo e sollecitando ad una *testimoniaza insostituibile* (idem).
- \* I nostri sforzi ci devono condurre ad una ulteriore tappa, che in questo momento ritengo della massima urgenza: la *pastorale familiare* (circ. n. 13).
- \* Uno slogan dovremmo avere costantemente presente nelle nostre scuole e collegi: ad una maggiore formazione culturale e sociale corrisponde una migliore *formazione religiosa-cristiana* (idem).
- \* Nostro dovere è di rendere *compatta la comunità locale*, perché sia in grado di crearsi un proprio tipico stile di vita (circ. n. 14).
- \* Missionarie e missionari sappiano valorizzare le espressioni culturali di cui la mano di Dio ha arricchito tutti i popoli. Massima diligenza si ponga nel costituire, a poco a poco, le *comunità cristiane* (circ. n. 16).
- \* Nel nostro territorio di missione incombe a tutti noi il dovere della *formazione integrale dell'uomo* (circ. n. 17).

# INDICE

## Prima parte

### PRIMI PASSI

- 7 Don Bosco missionario
- 7 In terra ecuadoriana
- 10 Risposta generosa
- 11 Innaffiare un palo secco
- 23 Impegno totale
- 24 Trascinata dalle onde
- 25 Convertito a causa degli spiriti malefici
- 26 Mesto congedo
- 27 Uno scossone spaventoso
- 28 Le belve domate
- 29 Una visita confortante
- 30 Ultime prove

## Seconda parte

### NUOVI ORIZZONTI

- 36 Macas
- 38 Verso la mèta
- 51 Mani al lavoro
- 52 Primo fiore della selva
- 53 Battesimi e prime comunioni

- 55 Alla ricerca di medicinali  
56 Lavorare e soffrire  
57 Il primo focolare cristiano  
58 La missione tra le fiamme  
60 L'altra sponda dell'Upano - Sevilla don Bosco  
67 Dove si trova Méndez?  
68 Una notizia sensazionale  
69 Un grande spavento  
70 « Di' a Gesù che lo saluto »  
70 Stava per essere buttato in acqua  
71 « Padre, mi faccia avere Gesù »  
72 « Io vado in cielo »  
73 Una visita illustre  
73 Divorati dalla selva  
74 Espansione di opere: Méndez parrocchia  
76 Fra il Tutamangoza e l'Upano: Sucua  
78 « Capitano, andiamo a morire? »  
82 Fioritura pentecostale  
84 Una visita di « Iwianch »  
85 Le colonne si abbattono  
86 Fiamme nella notte  
87 L'angelo della missione perisce tragicamente  
92 La patria presente  
94 Gigli fra i rovi: Limón  
100 « Io desidero morire »  
102 Ho visto sorgere un centro missionario:  
Bomboiza  
105 Intervista-lampo a Sr. Consuelo  
111 A specchio sulla laguna: Cumbayá - Yaupi  
113 Furia di elementi  
116 Le prove continuano

- 117 La pecorella smarrita
- 118 « Sganciàti »?
- 119 Mille anni di ritardo
- 120 Realtà apostolica
- 121 Alveare di Dio
- 122 Per il regno di Dio
- 123 Chiguaza! Chiguaza!
- 124 Atterraggio indesiderabile

### **Terza parte**

#### **ALLA LUCE DI MEZZO SECOLO**

- 127 Nozze d'oro
- 129 L'internato: istituzione-chiave
- 132 « Avanti, muletta, andiamo! »
- 134 Oggi
- 136 La voce del pastore

**DON ANTONIO COJAZZI**  
**NEL VENTENNIO DELLA MORTE**  
**1953 - 1973**

# DON ANTONIO COJAZZI

*ricordato dai suoi giovani  
e dai suoi confratelli  
nel ventennio della morte*

**Pro-Manoscritto**  
a cura dell'Unione Ex-allievi Don Bosco di Valsalice  
Via Thovez 37 - 10131 Torino



## *Sommario*

*Profilo biografico* (A. Gentilucci)

*Elenco degli scritti di D. Cojazzi* (G. Perissinotto)

*Don Cojazzi di profilo* (A. Bava)

*Testimonianze di Ex-Allievi*

(A. Angelini - R. Forma - N. Ciancio)

*Pier Giorgio Frassati* (A. Cojazzi)

## *Presentazione*

D. Cojazzi è stato l'umanissimo apostolo tra i giovani della speranza cristiana.

Ripercorrere oggi la strada della sua vita, dei suoi pensieri, delle sue peregrinazioni non è per chi l'ha conosciuto un tornare indietro nel tempo, ma un trovarsi — ciascuno per sé e nelle inquietudini più tempestose dell'età presente — di fronte all'invito ch'egli rivolgeva allora e rivolgerebbe oggi ad avere coraggio ed a sperare. Amava per questo sottolineare la capacità della Chiesa di ricominciare sempre e dovunque la sua azione salvifica partendo, come Don Bosco nell'incontro con Bartolomeo Garelli, da un semplice segno di Croce.

*Roma, 28 gennaio 1974*

Sen. GIOVANNI GIRAUDDO  
ex-allievo di Valsalice



L'Istituto Salesiano « Valsalice » che fu la casa di D. Cojazzi dal 1908 alla morte.

Fondato dai Fratelli delle Scuole Cristiane, affittato nel 1864 a sacerdoti diocesani, per volontà dell'arcivescovo Mons. Gastaldi Don Bosco nel 1872 vi mandò i suoi Salesiani e l'acquistò poi nel 1878. Nel 1887 il « collegio dei nobili » divenne « Seminario delle Missioni Estere » e ospitò i chierici studenti di filosofia fino al 1930.

Al presente è sede di Liceo-ginnasio classico pareggiato (1905) e Liceo scientifico legalmente riconosciuto (1935) con circa 600 alunni.

DON ANTONIO COJAZZI

SALESIANO

1880 - 1953

VERITÀ E AMORE  
ASSIDUAMENTE ATTINTI  
ALLE SANTE SCRITTURE  
SULLE TRACCE DELL'APOSTOLO PAOLO  
IN GUISE GENIALI TRASFUSE  
AI GIOVANI DISVELANDO  
DEGNO FIGLIO DI DON BOSCO  
QUANTA LETIZIA RACCHIUDA  
IL MESSAGGIO DI CRISTO

A vent'anni dalla morte Ex-allievi, Amici e Salesiani di Valsalice hanno voluto fissare sul marmo il volto di D. Cojazzi per ricordare alle presenti e future generazioni la sua mirabile attività, la sua spiccata personalità gioiosa e ottimista e lo stile della sua presenza in mezzo ai giovani.

Vuol essere un semplice modo di sentirlo tuttora presente e ascoltare l'ultima grande lezione che ci ha dato quando lo colse la morte ed egli l'accolse sereno, dicendo: « In ogni modo, Deo gratias! ».

*Ex-allievi e Salesiani  
del Liceo Valsalice*

5 maggio 1974

## *Profilo biografico*

(A. Gentilucci)

**30 ottobre 1880 - 27 ottobre 1953**

**Roveredo in Piano (Pordenone) - Salsomaggiore (Parma)**

Questi i dati, più semplici e necessari, per un cenno biografico dell'indimenticabile D. Antonio Cojazzi; il primo e l'ultimo giorno di vita; il paesello natio e la cittadella ospitale dove, in casa dell'arciprete D. Ersilio Tonini, attuale vescovo di Macerata, per infarto cardiaco ebbe fine la sua giornata. Mancavano tre giorni al compleanno.

Era andato a Salsomaggiore per un breve periodo di cura presso quelle efficaci terme e per predicare un triduo in onore di San Giovanni Bosco all'inizio dell'anno scolastico. Nel suo « notes » aveva già fissato la data del ritorno a Valsalice, avendo alcune pubblicazioni da condurre a termine; invece l'ultima sera scendeva sulla sua laboriosa giornata senza che egli potesse rivedere Valsalice, l'Istituto dove dimorava fin dal lontano 15 ottobre 1908.

« Il mio Veneto » era solito dire con un senso di ingenua compiacenza, ricordando la regione natale. « La carità del natio loco » lo stringeva.

La madre Maddalena Lombardo influì in modo mirabile sulla sua educazione e per tutta la vita. Ne parlava sempre con ricordo nostalgico e sul suo rozzo e disordinato scrittoio ne conservava il ritratto.

Studente di ginnasio negli istituti salesiani di Mogliano Veneto e di Este, insieme con il fratello Enrico e preceduto da un altro fratello D. Francesco, offerse la sua pura, forte e promettente giovinezza a D. Bosco entrando nella Congregazione Salesiana a Foglizzo Canavese nel 1898. Vivrà quindi tutta la vita nelle Case di Don Bosco con serenità, allegria, e semplicità come nella casa domestica. Il Vescovo missionario e poi cardinale, mons. Giovanni Cagliero, il 20 novembre gli imporrà l'abito ecclesiastico, il Beato Michele Rua ne riceverà la prima professione religiosa.

A Treviso il servo di Dio mons. Andrea Giacinto Longhin lo ordinò sacerdote insieme con il fratello D. Enrico il 18 aprile 1908. E fu degno sacerdote di Cristo: e questo è l'elogio più vero, più bello, più significativo.

L'ingegno acuto e pronto, la tenace memoria, la vena poetica, la natura geniale ed esuberante, gli fecero brillantemente conseguire a Torino la laurea in Lettere e Filosofia (1905-1906). Ricorderà con animo riconoscente i suoi professori, specialmente il geniale letterato e poeta Arturo Graf. Qualche anno dopo conseguì l'abilitazione all'insegnamento della lingua inglese. Il Preside della Facoltà l'avrebbe voluto come assistente e futuro successore. La mente aperta e geniale, la parola facile ed affascinante, la non ordinaria capacità di divulgare e rendere chiare ed accessibili le verità difficili l'avrebbero reso meraviglioso docente dell'università, ma Don Cojazzi era salesiano e, messo a parte il lusinghiero invito, continuò la scuola molto più semplice negli Istituti della Congregazione salesiana.

I primi anni di insegnamento furono movimen-

tati: Alassio, Cuorgné, Torino-Martinetto, Mogliano Veneto. Sempre brillante ed entusiasta esercitò un fascino particolare: sempre giovane nel cuore, ottimista, allegro, vulcanico.

Ma ciò che era bello in lui era la sua umiltà che gli dava la freschezza e la semplicità del fanciullo, gli dava la sincerità che diventava entusiasmo per la verità. Cose tutte che piacciono ai giovani e Don Cojazzi, degno figlio di D. Bosco, cercò i giovani, li comprese, li entusiasmò al bene.

A sua volta D. Cojazzi fu simpatico ai giovani che incontrò numerosissimi per le innumeri strade d'Italia, aprendoli alla sua amicizia con il canto e la parola arguta e geniale, esilarante che comunicava il bene fino al più caloroso successo.

La vera cattedra, per oltre 40 anni, D. Cojazzi la terrà a Valsalice: dapprima quale insegnante di italiano nelle Normali (le attuali Magistrali) poi come docente di Filosofia nel Liceo Classico di cui tenne la Presidenza per circa tredici anni (1920-1933): Valsalice e Don Cojazzi diventano un binomio.

Durante la guerra 1915-18 D. Cojazzi seppe farsi « fanciullo con i fanciulli sapientemente » come S. Filippo Neri, adattandosi a insegnare latino nella prima ginnasiale in S. Giovanni Evangelista.

Fu anche direttore dell'Oratorio Festivo di Valsalice dal 1917 al 1924. Accoglieva i ragazzetti della collina e con l'aiuto di alcuni chierici li faceva giocare, li radunava davanti alla Tomba di D. Bosco, intonava « cantiam di D. Bosco, fratelli, le glorie », li conduceva in chiesa per le funzioni sacre rivolgendolo loro la sua parola attraente, li assisteva nel teatrino e li congedava con la « buona notte ».

È a Valsalice che Don Cojazzi scrive le sue, fra grandi e piccole, 64 opere. È a Valsalice che fonda e dirige la tanto cara al suo cuore *Rivista dei Giovani* che per circa 30 anni sarà l'eco fedele del fondatore, quasi una lunga lettera in cui si rispecchierà la sua personalità. Rivista di cultura viva perché diretta a influire efficacemente nella vita e per la vita dei giovani.

Vicino alla « Rivista dei Giovani » va ricordata *Catechesi*, pubblicazione mensile per l'insegnamento della religione nelle scuole, diretta dal fine e dotto mons. Norberto Perini, eletto vescovo di Fermo nel 1942, e da un'altra grande anima sacerdotale mons. Enrico Montalbetti, divenuto arcivescovo di Reggio Calabria, tragicamente perito per un'incursione aerea il 31 gennaio 1943. Di « Catechesi » Don Cojazzi fu condirettore responsabile e solerte scrittore.

Dopo il Congresso Internazionale degli Exallievi Salesiani e l'inaugurazione del monumento a D. Bosco in Torino D. Cojazzi fondò il periodico *Voci Fraterne* che si pubblica tuttora a Roma ed è l'organo ufficiale della Federazione Nazionale Ex-allievi Don Bosco.

Di volo accenniamo ad altre iniziative: Gruppi del Vangelo e la Messa dell'Artista su proposta del noto giornalista Avv. Carlo Trabucco. Don Cojazzi doveva parlare a un uditorio « sui generis » composto di pittori, scultori, cantanti, attori ed attrici di teatro. Pur non essendo un oratore di cartello, le sue omilie erano ascoltate con piacere e con frutto.

A Valsalice Don Cojazzi si dà tenacemente all'Azione Cattolica e alle Conferenze di San Vincen-



zo, passando così dalla teoria alla carità pratica e veramente umana, fraterna.

Valsalice sarà ancora quasi la pedana di lancio per tante città e paesi d'Italia dove D. Cojazzi sarà invitato per conferenze, commemorazioni, corsi di religione, esercizi spirituali.

Profondo conoscitore del Vangelo e di S. Paolo seppe dire una parola affascinante ma che mirava diretta al cuore e destava ammirazione e scuoteva menti e volontà. L'esposizione arguta chiara e briosa e... la chitarra completavano l'uomo e l'oratore.

Per decine di anni D. Cojazzi fu « il salesiano più conosciuto e apprezzato in Italia ». Con ragione mons. Colli, a Parma, sulla lacrimata salma, affermò che quasi tutti i Vescovi e i Seminari d'Italia dovevano qualche cosa a Don Cojazzi.

Amava la montagna: Valtournanche Breuil, Ayas

lo videro tante e tante volte. « Io le mie montagne le conosco » soleva dire. L'amore ai monti, i canti caratteristici alpini gli infondevano ricchezza psicologica, comprensione, ottimismo. Ne rende l'eco « LA DIGA », caro libro, « dove natura e uomo occupano tutta la visuale in un libero e sensibile incontro ad altitudini notevoli ».

Ridendo diceva: « Ci sono tanti modi di portare il bagaglio, ma il migliore e il più comodo è farselo portare da un altro ». In questa affermazione c'è tutto D. Cojazzi allegro e buontempone!

Il poeta Giuseppe Manni scriveva che « i suoi alunni erano per lui una cara giovanil coorte, cara come l'amore ». Anche D. Cojazzi visse a contatto dei giovani che amò e diresse spiritualmente.

Dovremmo ricordarne una falange; fermiamoci soltanto ad alcuni più noti: Pier Giorgio Frassati, Federico Vallauri, Giorgio De Miceli, Giacomo Maffei, Renato Sclarandi, Ferruccio Terinelli. Se il nome di Pier Giorgio Frassati è divenuto una bandiera ed è conosciuto sotto tutti i cieli, negli Istituti salesiani e nelle Associazioni giovanili, è merito di Don Cojazzi. Quella biografia è stato il suo libro più letto e più fortunato.

Una cordiale e mai interrotta relazione legava Don Cojazzi alla famiglia del Senatore Avv. Alfredo Frassati, direttore del quotidiano « La Stampa ». In origine fu un gentile, doveroso atto di riconoscenza da parte del Rettor Maggiore Don Paolo Albera. Nella circostanza tanto dolorosa per la Congregazione Salesiana del « Caso Varazze » (1906-1907) reso piramidale dalla stupida e diabolica campagna anticlericale contro quell'Istituto salesiano, il sen. Frassati, con lealtà e coraggio, prese le difese dell'Opera

Salesiana, sventando le calunnie e rendendo quindi omaggio alla verità. Se l'uragano passò senza cagionare danni morali e dolorose conseguenze fu in gran parte anche opera del direttore de « La Stampa ». Il Rettor Maggiore rivolse a Don Cojazzi l'invito di prestarsi ad assistere scolasticamente i due studentini Luciana e Pier Giorgio. Don Cojazzi operò senz'altro da maestro-guida con gentile e sollecita premura e restò legato per tutta la vita alla famiglia Frassati.

Pier Giorgio e Don Cojazzi divennero un binomio inscindibile e il libro che ha reso « mondiale » la bella figura di Pier Giorgio ne è l'eco fedele.

Un'ultima parola: i viaggi di Don Cojazzi. Si sarebbe detto che la terra tremava sotto i suoi piedi, tanto spesso era in movimento. Fuori d'Italia però si recò solo due volte. Fu in Inghilterra per meglio apprendere la lingua inglese e, devoto pellegrino, visitò la Palestina insieme con l'arcivescovo mons. Norberto Perini, al quale era legato da lunga e cordiale amicizia.

Ne rievocò le impressioni nel suo « giornale di bordo » che intitolò « E si attendò fra noi ».

Come è stato ricordato, D. Cojazzi morì lontano dalla sua Valsalice. Grande fu il compianto di quanti l'avevano conosciuto. Se per il soldato è gloria cadere sul campo di guerra, morire nell'azione apostolica è gloria per un sacerdote.

Mons. Giovanni Montini, oggi Paolo VI, scrisse in occasione della morte di D. Cojazzi: « era molto amato, era molto seguito. Il suo nome associato a

- 1919 *Giosuè Borsi*.  
 Pagine 312, Torino, SEI (1920).
- 1920 *Don Bosco diceva così*.  
 Pagine 67, Torino, SEI (1920).
- 1922 *Alcune considerazioni su Don Andrea Beltrami*.  
 Pagine 12, San Benigno (Torino).
- 1922 GIACOMO MARITAIN, *Introduzione generale alla filosofia*.  
 Versione italiana con introduzioni di Antonio Cojazzi, pp. 207, Torino, SEI.
- 1922 GIUSEPPE DE MAISTRE, *L'uomo e l'apolo-gista*.  
 Pagine 88, Torino, SEI (1922).
- 1923 *Manzoni apolo-gista*.  
 (Primo titolo: *Apologetica manzoniana*).  
 Pagine VI-445, Torino, SEI.
- 1923 G. HOORNAERT, *A coloro che hanno venti anni*.  
 Per la tattica di un combattimento.  
 Prefazione di P. Vermeersch S. J., pp. XIII-288, Torino, SEI.
- 1924 ALESSANDRO MANZONI, *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*.  
 Introduzione e note di Antonio Cojazzi, pp. LI-283, Torino, SEI (1925).
- 1924 LEONE XIII, *La « Rerum Novarum »*.  
 Con introduzione e commenti di Antonio Cojazzi, pp. XLII-101, Torino, SEI.
- 1924 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Disegno storico-teo-rico della filosofia*.  
 Edizione riveduta e aggiornata da Antonio Cojazzi, pp. 214, Torino, SEI.

Salesiana, sventando le calunnie e rendendo quindi omaggio alla verità. Se l'uragano passò senza cagionare danni morali e dolorose conseguenze fu in gran parte anche opera del direttore de « La Stampa ». Il Rettor Maggiore rivolse a Don Cojazzi l'invito di prestarsi ad assistere scolasticamente i due studentini Luciana e Pier Giorgio. Don Cojazzi operò senz'altro da maestro-guida con gentile e sollecita premura e restò legato per tutta la vita alla famiglia Frassati.

Pier Giorgio e Don Cojazzi divennero un binomio inscindibile e il libro che ha reso « mondiale » la bella figura di Pier Giorgio ne è l'eco fedele.

Un'ultima parola: i viaggi di Don Cojazzi. Si sarebbe detto che la terra tremava sotto i suoi piedi, tanto spesso era in movimento. Fuori d'Italia però si recò solo due volte. Fu in Inghilterra per meglio apprendere la lingua inglese e, devoto pellegrino, visitò la Palestina insieme con l'arcivescovo mons. Norberto Perini, al quale era legato da lunga e cordiale amicizia.

Ne rievocò le impressioni nel suo « giornale di bordo » che intitolò « E si attendò fra noi ».

Come è stato ricordato, D. Cojazzi morì lontano dalla sua Valsalice. Grande fu il compianto di quanti l'avevano conosciuto. Se per il soldato è gloria cadere sul campo di guerra, morire nell'azione apostolica è gloria per un sacerdote.

Mons. Giovanni Montini, oggi Paolo VI, scrisse in occasione della morte di D. Cojazzi: « era molto amato, era molto seguito. Il suo nome associato a

quello di Pier Giorgio Frassati, di cui egli seppe fare splendido esempio di giovanile virtù cattolica, è e sarà tra i più cari a quanti hanno lavorato per la rinascita cristiana del nostro Paese... ».

La salma fu poi trasportata a Torino ed ebbe meritati onori dalla stima e ammirazione di tanti amici.

Al camposanto era presente anche il senatore Alfredo Frassati, il padre di Pier Giorgio.

## *Elenco degli scritti di Don Cojazzi*

(G. Perissinotto)

- 1910 A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*.  
Parte I e II, postuma e pensieri religiosi. Studi introduttivi, commento e appendice di Antonio Cojazzi, pp. 575, Torino, SAI.
- 1911 *Contributi al folclore e all'etnografia dovuti alle Missioni salesiane. Gli Indi dell'Arcipelago fueghino*.  
Pagine 151, Torino, SAI.
- 1912 ROSSIGNOLI GIOVANNI, *Principi di filosofia*.  
7<sup>a</sup> edizione migliorata ancora dall'autore, curata e arricchita di note bibliografiche dal dott. Antonio Cojazzi, 2 voll., pp. 478, 491, Torino, SAI.
- 1913 FEDERICO OZANAM, *Nel primo centenario della nascita 1813-1913. L'uomo e l'apolo-gista*.  
Pagine 193, Vicenza, Anonima Tip. Cattolici (poi ristampato dalla SEI).
- 1915 JOSEPH RICKABY, S. I., *Il libro della bontà*.  
Prima versione italiana autorizzata sulla 3<sup>a</sup> edizione inglese con aggiunta d'esempi a cura del dott. Antonio Cojazzi (1922).
- 1918 *Un Borsi francese: Ernesto Psichari, nipote di Renan*.  
Pagine 194, Torino, SEI.
- 1918 ADOLFO FERRERO.  
Pagine 170, Torino, SAI.

- 1919 *Giosuè Borsi*.  
 Pagine 312, Torino, SEI (1920).
- 1920 *Don Bosco diceva così*.  
 Pagine 67, Torino, SEI (1920).
- 1922 *Alcune considerazioni su Don Andrea Beltrami*.  
 Pagine 12, San Benigno (Torino).
- 1922 GIACOMO MARITAIN, *Introduzione generale alla filosofia*.  
 Versione italiana con introduzioni di Antonio Cojazzi, pp. 207, Torino, SEI.
- 1922 GIUSEPPE DE MAISTRE, *L'uomo e l'apolo-gista*.  
 Pagine 88, Torino, SEI (1922).
- 1923 *Manzoni apolo-gista*.  
 (Primo titolo: *Apologetica manzoniana*).  
 Pagine VI-445, Torino, SEI.
- 1923 G. HOORNAERT, *A coloro che hanno venti anni*.  
 Per la tattica di un combattimento.  
 Prefazione di P. Vermeersch S. J., pp. XIII-288, Torino, SEI.
- 1924 ALESSANDRO MANZONI, *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*.  
 Introduzione e note di Antonio Cojazzi, pp. LI-283, Torino, SEI (1925).
- 1924 LEONE XIII, *La « Rerum Novarum »*.  
 Con introduzione e commenti di Antonio Cojazzi, pp. XLII-101, Torino, SEI.
- 1924 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Disegno storico-teo-rico della filosofia*.  
 Edizione riveduta e aggiornata da Antonio Cojazzi, pp. 214, Torino, SEI.

- 1925 *Alla scoperta di te stesso.*  
Pagine 401, Torino, SEI.
- 1925 *Pier Giorgio Frassati.*  
Parole dette da don Antonio Cojazzi il 14 dicembre 1925, pp. 30, Torino, SEI.
- 1926 GEREMIA BENTHAM, *Deontologia.*  
Versione di estratto, con introduzione, note, apprezzamenti critici e appendice sull'opera di C. Beccaria, a cura di Antonio Cojazzi, pp. 135, Torino, SEI.
- 1926 FEDERICO OZANAM, *La civiltà cristiana nel suo primo formarsi (secolo V).*  
Introduzione, versione e note di Antonio Cojazzi, pp. xxiii-521, Torino, SEI.
- 1927 *I Gruppi del Vangelo.*  
Pagine 130, Torino, SEI.
- 1928 *Pier Giorgio Frassati.*  
Testimonianze raccolte da Antonio Cojazzi, pp. 307, Torino, SEI. Tra il 1928-1945 si ebbero 7 edizioni e 7 ristampe con un numero di 90.000 copie. Si ebbero almeno 19 traduzioni tra cui polacco, francese, sloveno, inglese, ceco, tedesco, slovacco, maltese, catalano, spagnolo, olandese, portoghese, ungherese, romeno, lituano, cinese, giapponese. Calcolando le 25.000 copie della edizione minore uscita nella collana « Cristiani laici moderni » la biografia italiana di Pier G. Frassati scritta da don Cojazzi raggiunge copie 121.000.
- 1929 GIOVANNI JOERGENSEN, *Don Bosco.*  
Edizione italiana a cura di Antonio Cojazzi, pp. 321, Torino, SEI.
- 1929 JOERGENSEN-HUYSMANS-COPPÉE, *Don Bosco.*  
Trittico a cura di Antonio Cojazzi, pp. 167, Torino, SEI.
- 1930 *L'abbici del Cattolico.*  
Pagine 134, Torino, SEI.

- 1931 *Sant'Antonio da Padova.*  
Torino, SEI.
- 1931 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Introduzione alla filosofia.*  
Torino, SEI.
- 1932 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Primi passi nello studio della metafisica.*  
Pagine 260, Torino, SEI.
- 1932 *Don Bälzola fra gli Indi del Brasile, Mato Grosso.*  
Note autobiografiche e testimonianze raccolte da Antonio Cojazzi, pp. 324, Torino, SEI.
- 1933 *Colpi d'ala.*  
Prima e seconda serie, pp. 144, 127, Torino, SEI.
- 1933 *Ozanam.*  
*Lecture Cattoliche*, Torino, SEI.
- 1933 *Pier Giorgio Frassati.*  
Collana « Cristiani laici moderni », Torino, SEI.  
Nona edizione e 6<sup>a</sup> ristampa, copie 25.000.
- 1934 *Il Cottolengo.*  
Estratto *Rivista dei giovani*, pp. 64, Torino, SEI.
- 1934 *A Don Bosco Santo.*  
Estratto dalla *Rivista dei giovani* (15 marzo 1934), Torino, SEI.
- 1935 *Vincenzo Picotti.*  
Pagine 130, Torino, SEI.
- 1936 *Paolo Apostolo, cittadino romano.*  
Pagine introduttive e autobiografiche, pp. VIII-252, Roma, AVE (1944).
- 1936 *Le quattordici lettere di San Paolo.*  
Versione commentata da Antonio Cojazzi, pp. 351, Roma, Veritas.

- 1936 *A Te!*  
 Pagine 15, Roma, Laboremus.
- 1936 ANTONIO COJAZZI-CARLO MAZZANTINI, *Breve introduzione alla filosofia.*  
 Pagine 5-159, Roma, Studium.
- 1936 *L'Autobiografia e le lettere di San Paolo.*  
 Interpretazione del testo originale greco, pp. 552, Torino, SEI.
- 1936 *Vittorio Sigismondi.*  
 Pagine 128, Torino, SEI.
- 1937 *Giacomo Maffei.*  
 Pagine 147, Torino, SEI.
- 1937 *L'apostolo San Giovanni.*  
 La vita e gli scritti, pp. v-249, Roma, AVE.
- 1937 *Giacomo Maffei e le Conferenze di San Vincenzo.*  
 Nel secondo annuale della morte (1935 - 24 luglio 1937), p. 12, Torino, SEI.
- 1938 ARNOLDO LUNN, *Ora ci vedo!*  
 Apologia Novecento. Prefazione, versione autorizzata dall'inglese e note di Antonio Cojazzi, pp. vii-279, Torino, SEI.
- 1939 *Giorgio di Miceli.*  
 Memorie e scritti raccolti da Antonio Cojazzi e M. Astori, pp. 214, Torino, Stampa Artistica.
- 1939 *San Pietro alla scuola di Gesù.*  
 Pagine 296, Roma, AVE.
- 1940 *San Pietro, primo vicario di Cristo.*  
 Le opere e il martirio, pp. 379, Roma, AVE.
- 1940 *L'anima umana non muore.*  
 Pagine 63, Torino, SEI.
- 1941 *Novena di Natale.*  
 Testo latino con versione a fronte. Origine e strut-

- tura della novena. Commento alle antifone maggiori, pp. 94, Torino, SEI.
- 1941 *La vite e i tralci.*  
Pagine 150, Roma, AVE.
- 1942 *Peccato e redenzione.*  
Pagine 54, Torino, SEI.
- 1943 *La Diga.*  
Pagine 209, Pisa, Ed. Salesiana.
- 1944 *Ma c'è poi questo Dio?*  
Pagine 142, Colle Don Bosco, LDC.
- 1944 *Vi presento San Paolo.*  
Pagine 109, Torino, SEI.
- 1945 *Il ventidue maggio manzoniano.*  
Pagine 80, Torino, SEI.
- 1945 *Sintesi sociale cattolica.*  
Pagine 64, Torino, SEI.
- 1945 *Incredulo?*  
Pagine 183, Colle Don Bosco, LDC.
- 1945 *Nel ventennio di Pier Giorgio.*  
Testimonianze, pp. 37, Torino, SEI.
- 1948 *Madonna pellegrina.*  
Pagine 55, Torino, SEI.
- 1949 *Agli operai.*  
Quaderni di predicazione, pp. 91, Asti, LDC.
- 1950 *Uno Junior sugli Altari: Domenico Savio.*  
Pagine 62, Roma, Falò.
- 1950 *Beato Domenico Savio, un ragazzo che sapeva volere.*  
Pagine 236, Alba, Ed. Paoline.
- 1951 *Umanità di Pio X.*  
Pagine 231, Treviso, Martin.

- 1952 FULTON J. SHEEN, *Vi presento la religione.*  
Unica traduzione autorizzata dall'inglese, a cura di Antonio Cojazzi, pp. 178, Torino, Borla.
- 1953 FULTON J. SHEEN, *Vi presento l'amore.*  
Unica traduzione italiana autorizzata a cura di Antonio Cojazzi, pp. 149, Torino, Borla.
- 1953 *Manzoni nostro.*  
Pagine 418, Torino, Borla.
- 1953 *Viaggio in Palestina.*  
Torino, Borla.
- 1943 *Orco cane, orco l'oca.*  
Opuscolo contro la bestemmia, Colle Don Bosco, LDC.
- 1920 *Voci Fraterne.*  
Organo della Federaz. Italiana Ex-Allievi D. Bosco.
- 1920-48 *Rivista dei Giovani.*  
Torino, SEI (vedi articolo di A. Vesco pp. 53-103).
- 1932 *Catechesi.*  
Rivista mensile, Torino, SEI (vedi articolo di N. Perini pp. 139-147).

Presso la SEI di Torino diresse le seguenti collane:

*Lecture di filosofia*

(oltre 50 volumi)

*Biblioteca della Rivista dei Giovani*

*Linea recta brevissima*

*Cristiani laici moderni*

*Don Cojazzi di profilo*

(A. Bava)



*Commemorazione tenuta nella Chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino dal Sac. Prof. Don Andrea Bava del Liceo Valsalice nel giorno trigesimo della morte.*

Le preghiere, i canti, l'offerta del Sacrificio divino, le serene parole degli apostoli Paolo e Giovanni, la rinnovata memoria di un'amara verità, la solidarietà del nostro amore e del nostro dolore, hanno riaperto il nostro umano colloquio con il fratello lontano, trasferendo le nostre pene e i nostri ricordi, le nostre voci e il nostro silenzio, in un altissimo mondo, ove Grazia e Misericordia concedono che possano giungere, come grido dal profondo, fino al cuore d'Iddio.

Ma al di là di questo comune dovere di cristiana fraternità, si vuole oggi, presenti Superiori ed Ex-allievi, Parenti e Confratelli, Allievi ed Amici, non già glorificare la memoria di Don Antonio Cojazzi, che non ha bisogno di encomi e che, se mai, ne sorriderebbe, ma piuttosto ritrovarci riuniti un istante come fossimo dinanzi alla sua bara, per dire a Lui ancora una volta il grande amore che Gli abbiamo serbato in vita, il grande dolore che ci lascia tuttora increduli e smarriti... Perché Don Cojazzi fu un uomo vivo di vita veemente, vivo di molte vite, soprattutto vivo. In molti uomini la morte va facendo una lenta preparazione, aggredendo il fisico e lo spirito, sicché a un certo momento vita e morte scendono insieme verso la stessa meta, e si giunge, non già a un'età, ma a uno stato in cui la fine è annunciata, presentita, e, Dio voglia, accettata ancora a occhi aperti come l'ultima parola di una pagina conclusa.

Ma Don Cojazzi ebbe da natura un tale dono di mirabile giovinezza che poté serbare in ogni stadio della sua non breve esistenza terrena un fisico sempre perfettamente rispondente alle incessanti esigenze del suo spirito: nessuno poté notare in lui le vere tracce della vecchiaia, il lento e inesorabile logorio del tempo, l'accumularsi delle fatiche trascorse, il giusto e necessario bisogno di fermarsi un istante prima che fosse giunta l'ultima ora. Per questo la notizia della sua morte più che sorpreso ha meravigliato quanti lo conoscevano, tutti ugualmente persuasi che quasi possedesse il dono dell'invulnerabilità, e tale doloroso stupore si esprime in un giudizio da tutti ugualmente ripetuto: « non pare cosa credibile », il che, a ben pensarci, di altri si dice, ma rare volte con persuasione.

Quanto al modo, tutti ci si può augurare di giungere preparati alla nostra estrema giornata, ed è l'unica cosa importante, ché, risolto quel delicato problema, pare meglio per noi non esser chiamati a scegliere tra la morte che giunge con lenta preparazione e quella che ci può cogliere indifferentemente inattesa in uno dei tanti istanti della nostra giornata. S'è detto che fu un bene per Lui che avvenisse così come avvenne, perché avrebbe troppo sofferto le pene di un lento cammino, o perché non avrebbe saputo adattarsi all'esperienza, per Lui quasi ignota, di un morbo senza speranze, o perché, non ultimo segno della sua giovinezza, Egli amava la vita ed aveva singolare timore della morte.

Può darsi: e se mai amare la vita, il che non sempre né per tutti è compito semplice, è un nostro dovere, perché la vita è dono di Dio; quanto a temere la morte, oltre che segno di sanità fisica e mentale, è

condizione comune degli uomini e rientra nella più saggia prudenza cristiana.

Ma poiché quella sua morte fu così permessa da Dio, possiamo ben pensare che così era bene che avvenisse: anche perché il soldato che ha il sacro compito di combattere senza riposo, che non può scendere a patti con un infaticato nemico, non può morire nei brevi periodi di sosta fra l'una e l'altra avventura, deve necessariamente finire sul ciglio di una delle tante trincee sulle quali ha impegnato la vita.

Così Egli ha concluso i settantatrè anni della sua vita terrena: né sarebbe possibile, nei limitati momenti concessi a questa rievocazione, presentare completa quella somma di date e di fatti che più opportunamente potrebbero formare lo schema di una compiuta biografia.

« Il mio Veneto » diceva con senso di compiacimento, parlando del paese d'origine: e la madre fu di quel mondo il ricordo più insistente e più caro. Nella predicazione di una novena nella Chiesa dell'Ausiliatrice Egli prese per tema questa suggestiva parafrasi: « ... in principio vi era una madre... ». E della madre tenne sempre un ritratto sul rustico scrittoio; e ne ricordava atti e parole: chi l'ha conosciuta, saggia, arguta, serena, può comprendere molto della mente e del cuore del figlio.

Oltre sessant'anni della sua vita trascorse nella famiglia di Don Bosco, nella quale entrò con altri due fratelli: i Salesiani debbono grande riconoscenza a una così singolare famiglia, anche perché quei fratelli — e non essi soli — erano nati cresciuti educati già salesiani. E Don Cojazzi pervenne alla vita religiosa nel più naturale dei modi: vi si trovò come

nella sua naturale famiglia e vi rimase, fedele alle istituzioni e alle persone senza ombra di dubbio, e senza mai un istante di disagio o di difficoltà.

E iniziò la sua preparazione religiosa e culturale sotto la guida di saggi maestri: Egli ricordava di non avere trovato grande differenza tra la vita nella sua famiglia e la nuova vita nella famiglia salesiana, il che torna a grande lode e dell'una e dell'altra.

E con la madre meritano ammirazione quei suoi maestri che non pretesero imporgli schemi personali di vita, che seppero rispettarne e conservarne la schiettissima originalità, e suggerirgli le forme della nuova vita; immisero così nell'attività religiosa un salesiano che sarebbe immensamente piaciuto a Don Bosco, e un sacerdote certamente caro al cuore di Dio.

Per parte sua aveva ricevuto dalla Provvidenza un cumulo di doni, che trovarono nella vita di salesiano e di sacerdote il loro clima più adatto: ingegno acuto e prontissimo, memoria straordinariamente felice senza difetti anche negli ultimi anni, sicché egli stesso diceva con gli amici che poteva servirsi in qualunque momento, anche all'improvviso, di tutto quello che alla memoria aveva affidato; carattere personalissimo e nello stesso tempo lontano da quelle forme di eccessiva singolarità, che molte volte notiamo e tolleriamo negli uomini di genio.

È superfluo quindi ricordare ch'Egli compì con brillanti risultati i suoi studi nel collegio salesiano di Mogliano Veneto, che primo lo accolse, poi a Valsalice, che, tolte brevi parentesi (a Foglizzo, all'Istituto Richelmy, a Cuorgnè, ad Alassio, e ancora a Mogliano), doveva diventare la sua casa.

Un confronto di date pure assai eloquente: licenza

ginnasiale ottobre 1899, licenza liceale, così allora era detta l'attuale maturità, ottobre 1900! Laurea in lettere presso l'università di Torino 1905, ottenuta con una severa dissertazione sulla « Grecità in Marco Diacono », laurea in filosofia 1906, conclusa con uno studio sulle dottrine pedagogiche nelle opere e nel pensiero di Lucio Anneo Seneca filosofo.

Conservò riconoscente e ammirato ricordo di quanti ebbe maestri nell'Ateneo torinese, fra i quali Giuseppe Fraccaroli, Gaetano De Sanctis e il grande Arturo Graf.

Conseguì pure un diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua inglese, ch'Egli studiò seriamente presso l'università di Torino, perfezionandone la conoscenza con un breve soggiorno in Inghilterra. E tale conoscenza Egli seppe sfruttare ampiamente, non tanto nell'uso vivo della lingua, giacché non fu mai sua preoccupazione, quanto nell'attingere con particolare senso di opportunità alle pubblicazioni che attiravano la sua sempre vigile attenzione di studioso, di esegeta, e soprattutto di educatore.

Un altro diploma Egli conseguì nel 1909: e quanto qui si riferisce non ha lo scopo di introdurre un particolare sorridente nella vita di Don Cojazzi, pur così ricca di una inesauribile aneddotica. A Valsalice esisteva allora una serissima scuola pareggiata detta « Normale », corrispondente all'Istituto Magistrale della riforma Gentile. Una delle discipline di obbligo per i futuri maestri aveva per titolo « lavori manuali »: Don Cojazzi venne pregato dai Superiori di prepararsi a quell'esame, che Egli subì con esito positivo a Savona. Egli aveva ricevuto e declinato un invito da parte del professore di lingua e lettera-

tura inglese a fermarsi a collaborare con lui quale assistente... Può darsi che, invece, allora desiderasse continuare altri studi con altre mete. Ma all'invito dei suoi Superiori Egli ubbidì e conseguì il titolo necessario per insegnare lavori manuali. Egli raccontò infinite volte gli spassosi particolari di quell'esame: nessuno mai udì da Don Cojazzi una parola di meraviglia per quanto avevano in tal caso deciso i suoi Superiori.

Negli stessi anni Egli compiva una ben più alta preparazione. Nel 1908, a Treviso, fu consacrato sacerdote, e il misterioso carattere della sacra ordinazione Egli portò quasi visibilmente impresso in ogni atto della sua vita: di molti e pur degni sacerdoti si può dire che furono chi filosofo, chi scienziato, chi letterato, e tutti con onore della causa che servivano; nessuna particolare categoria si addice a Don Cojazzi al di sopra di questa: degno sacerdote di Cristo.

A ventott'anni Egli aveva così completato la sua preparazione spirituale e scientifica: e iniziò il suo apostolato nel campo dell'insegnamento a Valsalice. Varie discipline gli furono affidate, in modo particolare e per più lungo periodo l'insegnamento della storia e della filosofia nel liceo classico, di cui ebbe pure la presidenza per circa dodici anni: tale insegnamento egli lasciò solo nel 1947. Si pensi che quasi tutta la sua attività di scrittore e di parlatore si svolse a fianco di un regolare insegnamento, che impone un orario, una preparazione, vasti programmi, severi traguardi di esami, in cui discente e docente possono essere contemporaneamente vagliati, e infine quella necessaria catena, che vincola un uomo a una cattedra, che lo obbliga ogni anno a riaprire la prima pagina del medesimo libro, a incontrare so-

vente l'indifferenza o l'impreparazione di allievi, in certe discipline completamente profani, e che non può essere degnamente accettata se non come missione.

Ma Don Cojazzi, assumendo più piena conoscenza di sé, si andò lentamente persuadendo che anche altra poteva essere la sua vocazione, e se manifestò in qualche istante impazienza nei riguardi di quella catena, Egli rimase fedele al suo dovere, e mai, per quanto risulta, chiese d'esserne esonerato, neppure quando, scomparso ormai l'indimenticabile Don Sisto Colombo, Egli era rimasto l'unico insegnante anziano, e i suoi colleghi erano tutti suoi allievi d'un tempo.

Meriterebbe particolare rilievo tutto il lavoro interiore di questo periodo di preparazione. Pochi sanno, oggi, che Egli ogni giorno per tutta la durata della sua vita riprendeva un intimo colloquio con se stesso, giudicando, criticando, cercando orientamento a sé e agli altri, nella forma di un fedelissimo diario, specchio limpido di una sua vita meno appariscente, di cui non parlò mai con alcuno, ma che non distrusse mai, e che rimane testimonia di una profonda interiorità in un uomo che sembrava vivesse soprattutto le sue incessanti esteriori attività.

Solamente verso i quarant'anni Egli iniziò quel singolare apostolato che corrispondeva a una sua più personale ispirazione. Ritenne dette per sé le parole del Salvatore « andate e insegnate », e la sua vita fu essenzialmente amministrazione del verbo di Dio, soprattutto con la parola parlata: i suoi scritti Egli stesso considerò come complemento necessario, insostituibile, in tempi in cui più si legge, ma meno si ascolta; più che trent'anni della sua vita Egli im-

pegnò in un continuo peregrinare per tutta l'Italia, richiesto, accolto, acclamato, come parlatore nelle più svariate occasioni, dinanzi a ogni pubblico. Quante volte Egli salì su cattedre o pulpiti, quanti ascoltarono la sua parola! Quanti, e questo più importa, devono a Lui le parole che hanno trasformato pensiero e vita, per quanti il solo ricordo di un suo incontro in fuggevoli occasioni significò orientamento alla vita cristiana!

Con ammirevole senso di adattamento Egli seppe parlare ai fanciulli, al popolo, ai dotti, al clero, a studenti universitari, a categorie specializzate nei vari campi dello studio o dell'apostolato, in brillanti conferenze, in corsi di brevi predicazioni, in cicli di lezioni, entro templi maestosi, in aule universitarie, in umili chiese di montagna, in sale e teatri, ora agli operai di un cantiere, ora al clero riunito di un'intera diocesi, senza stanchezza, senza lagnanze, senza farsi prezioso, accettando sempre qualunque invito compatibile con gli innumerevoli impegni, presentandosi a ogni uditorio genialmente rinnovato, anche quando riprendeva schemi a Lui familiari, senza mai venir meno a quell'insieme di entusiasmo e di ardore che formarono tanta parte delle sue inimitabili risorse.

Tutti possono essere stati testimoni dello stragrande successo di molte delle sue fatiche; glielo attestarono persone di ogni genere, umili e altolocate, intere folle, e una risonanza grandissima riservata al suo nome; ma non tutti poterono ugualmente constatare il suo completo oblio per qualunque forma di lode, e la quieta indifferenza di fronte a quanto di Lui veniva detto o stampato. Al suo ritorno da taluna di queste missioni, quando già a Valsalice erano giunti i commenti, presentandosi con il suo franco sorriso, ricor-

dava i particolari più quotidiani o del suo viaggio o del suo soggiorno, ma non gli usciva di bocca una sola parola che assecondasse un suo compiacimento personale, o che accennasse alle testimonianze, alle volte quanto mai eloquenti, suscitate attorno alla sua persona.

E nelle brevi pause fra l'una e l'altra di queste sue singolari crociere, o nei periodi del necessario riposo estivo, raccoglieva appunti e ricordi, compiva ricerche, e preparava opere da affidare alla stampa: non ebbe mai un piano direttivo prestabilito per la sua attività di scrittore. Le più svariate circostanze gliene dettero l'avvio, ed a scorrerne il lungo elenco si rende evidente che anche questa attività Egli piegò completamente alle esigenze dell'apostolato, senza curarsi mai se quanto scriveva giovasse o meno alla fama di uno scrittore, ma sempre altamente preoccupato che i suoi libri potessero giovare alla causa del bene.

Le prime tre pubblicazioni furono *Il libro della bontà*, traduzione dall'inglese, una breve biografia di Adolfo Ferrero, giovane, studente caduto in guerra e resosi celebre a Torino per una risposta tanto arida e giovanile quanto opportuna, e il volumetto *Don Bosco diceva così...*

Le opere ultime sono tuttora in corso di stampa, e saranno quasi un messaggio dall'al di là: *Vi presento l'amore*, traduzione dall'inglese, l'atteso commento al vangelo di San Matteo... e infine il giornale di bordo (così egli lo definiva scherzando) del suo pellegrinaggio in Palestina, il cui titolo ha oggi per noi un duplice significato: ...*E si attendò fra noi*. Fra questi dati estremi, un'amplissima serie di saggi, di traduzioni, di biografie, di presentazioni, di com-



menti, i cui temi più ricorrenti sono Don Bosco, figure del laicato cattolico, San Paolo, Ozanam, il Vangelo... Fondò e diresse una collana di testi filosofici per il liceo, e più vicino a noi una curiosa serie di monografie apologetiche dal titolo originale *linea recta brevissima*. E poi Manzoni ch'Egli amò e studiò tutta la vita, dalla pubblicazione della *Morale cattolica*, al *Manzoni nostro*, uscito in questo stesso anno, e poi *Pier Giorgio Frassati*, che restò il suo libro più fortunato, più letto, tradotto e diffuso in tutto il mondo, sicché i nomi di Don Cojazzi e di Pier Giorgio rimasero associati in un apostolato di bene la cui mole soltanto Iddio conosce. E infine quella

« Rivista dei giovani » ch'Egli fondò, diresse e difese dal 1921 al 1948, accumulando in centinaia di numeri i tesori più belli della sua mente e del suo cuore.

Chi narrerà la sua vita dovrà pur ricordare ch'Egli fondò e diffuse Gruppi del Vangelo, che lo studio di Ozanam lo portò a realizzare il programma con l'assistenza ai poveri attraverso l'opera delle Conferenze di San Vincenzo, e dovrà ricordare che non vi è iniziativa o istituzione cattolica che non lo abbia avuto fra i suoi sostenitori, e prima su tutte l'Azione Cattolica Italiana, che ha considerato suo lutto la morte di Don Cojazzi

Questo non è che lo schema frettoloso e incompleto della sua attività, poco più che un orario della sua giornata e questa sua vita così varia, quasi inquieta e avventurosa, può aver fissato di Lui un'immagine o errata o manchevole. Che cosa fu Don Cojazzi?

Egli, studioso, docente di filosofia, autore di studi e commenti, non fu nel senso ovvio di questa parola un filosofo: a parte la sua personale forma mentale, Egli si distaccò lentamente dall'interesse puramente speculativo quando assecondò la sua vocazione di apostolo. Lo inquietava soprattutto l'insegnamento della storia della filosofia, e suscitò, a questo proposito, vivaci polemiche: il dover impegnare la mente del giovane allievo nello studio di tutte le infinite forme di problemi, di travagli, di errori attraverso i quali il pensiero dell'uomo da millenni va in traccia della sua pace nella verità, Gli sembrava per lo meno pericoloso. Inoltre, se ogni uomo, per agire debitamente, dovesse attendere dalla filosofia la completa

soluzione di ogni problema preliminare, la umanità intera resterebbe tuttora in attesa di questo difficile verbo; ma Don Cojazzi pensava che il singolo cristiano non ha tempo di attendere, e che i problemi di un uomo sono per lui urgentissimi, e che il cristianesimo è un modo di vivere le cui norme debbono giungere in tempo e in forma chiarissima al cuore dell'uomo comune. Egli ebbe certamente stima di molti filosofi e di una qualche filosofia, ma la sua vocazione di apostolo lo rese impaziente e alle volte insofferente di quella deludente lentezza.

E neppure Egli fu un letterato, intendendo per tale chi creda nel valore della letteratura per sé, o come espressione artistica o come studio attorno a tale espressione. Egli considerò la parola stampata non diversamente da come la considererebbe l'apostolo Paolo se visse nell'epoca nostra e da come ai suoi tempi seppe usarla Don Bosco: un mezzo insostituibile per comunicare con un pubblico raggiungibile specialmente per quella via, un modo più stabile di agitare problemi, diffondere verità, sostenere polemiche e lotte, far pervenire suggerimenti e consigli al cuore, soprattutto, dei giovani. E per quanto ampia fosse la sua cultura e geniale la sua fatica di uomo di penna, Egli scrisse sempre anzitutto per fare del bene.

Lo dimostrano le sue stesse preferenze nel campo della letteratura: Manzoni fu il suo ideale di prosatore, e il suo ideale di poeta fu ancora Manzoni... Per un uomo di alta cultura taluno ha potuto giudicare ingenua la scelta; ma si può dire di più, ch'Egli amò anzitutto l'uomo e il cristiano Manzoni, nel quale vedeva, finalmente, il perfetto equilibrio fra pensiero

e vita, e nel quale riconosceva un compiuto esemplare di artista integralmente cristiano.

Altri sorrisero quando Egli sostenne la tesi della santità di Manzoni; sembrò a taluni ch'Egli compisse vane esercitazioni agli ibridi margini fra letteratura e apologetica. Ma non tutti sanno ch'Egli — fosse o non fosse pienamente persuaso — lanciò quel luminoso paradosso (ma paradosso non tanto), soprattutto allo scopo di sottrarre definitivamente il nostro Manzoni ai conati di quanti, non certo per amore del Manzoni, e nemmeno per puro amore di verità, avrebbero voluto un Manzoni laico e, se mai, cristiano non esattamente nel significato che noi diamo a questa parola. Fu piuttosto la sua una geniale provocazione lanciata nel campo nemico, e nessuno può negare che abbia ottenuto una qualche efficacia.

Don Cojazzi non fu un oratore: esiste tuttora la figura del grande oratore che sulle tracce della consumatissima tecnica antica, coltiva il gusto della parola, sì che il suo ministero acquista forma spettacolare, frutto di lungo e faticoso esercizio, premiato non solo dall'applauso compiaciuto di chi ascolta, ma anche da innegabili frutti di bene. Don Cojazzi parlò sempre come il cuore Gli dettava, senza artifici, senza sfoggio di espedienti, portando il suo ascoltatore immediatamente a contatto con l'idea centrale, ch'Egli chiariva in ogni lato, con digressioni e parentesi, illustrandola con spunti geniali che sapeva trarre da ogni campo, distendendone la tensione con l'accento rapido e scorciato a episodi su cui insisteva pochissimo, impaziente di giungere al cuore del suo argomento: allora, Egli, che pur non conosceva il genere cosiddetto patetico, avvinceva il suo uditorio,

e quella sua tipica voce si faceva quasi aspra, il suo parlare affrettato, e vi era un qualche cosa di eccitato e quasi di iroso nel suo tono, e gli uscivano pensieri come frecciate, che immancabilmente lasciavano segno.

Personalissimo era il modo con cui sapeva conquistare con una battuta l'uditorio più difficile o superare l'indifferenza. In una nostra città, un tre o quattro anni or sono, il Provveditore agli studi volle che egli parlasse a tutti gli studenti riuniti nel salone di un teatro: al suo apparire fu accolto da un grande applauso; Don Cojazzi incominciò: « ... cari amici, i vostri applausi sono forse un segno di simpatia per questo povero prete, ma lasciatemi credere che piuttosto mi siete grati perché vi ho procurato vacanza per mezza giornata... ». Gli applausi questa volta fecero tremar le pareti, ma il difficile uditorio era completamente conquistato.

Nell'efficacia delle sue parole era un segreto difficilmente individuabile, certo impossibile ad imitarsi. Forse era quell'assenza di artifici, quel vivere caldamente ogni argomento, quel senso di continua concretezza, e più che altro un intimo accento di profonda adesione ad ogni cosa, quel saper ravvivare ogni tema, quasi fosse tutto nuovo o nuovamente scoperto quanto egli diceva.

Non filosofo, non letterato, non oratore... Don Cojazzi fu un degno Sacerdote di Cristo e un degno figlio di Don Bosco in ogni istante della sua vita.

Ebbe una fede limpida, senza ombre, in cui Grazia di Dio, studio appassionato, e umile assenso, formarono il più naturale fondamento della sua vita. E

l'amore di Dio egli cercò per sé e per gli altri soprattutto nello studio incessante della Umanità e della Divinità del Redentore, ch'Egli sentiva vivo e concreto come Fratello, sia nella vita sacramentale, come nelle voci chiare e nascoste delle Scritture, come nella straordinaria testimonianza del suo Volto Divino impresso nell'insigne reliquia torinese, che lo ebbe entusiasta e irriducibile difensore.

Don Cojazzi non ebbe nemici; nel suo cuore non v'era posto per offese o trascuratezze o rancori. E amò tutti ugualmente, o se ebbe nel suo cuore preferenze, queste gliele suggerì il Redentore, e gliele confermò Don Bosco, e furono i giovani, ai quali dedicò gran parte della sua vita.

Fu un religioso ubbidiente, e lo attestano i suoi Superiori: e ne fan fede la stima e l'affetto grandissimo ch'ebbero per lui i successori di Don Bosco, e lo sanno i suoi Superiori immediati, più anziani e più giovani di Lui, in qualche caso già suoi scolari, che trovarono in Lui, che pure ebbe vita così eccezionale e movimentata, un religioso pienamente sottomesso ai suoi impegni e alla loro autorità.

E fu un uomo candidamente sereno: e in questa sua serenità sta forse il segreto dell'immenso successo ch'Egli ebbe nel mondo dei giovani: parve a tutti un uomo al di sopra del male, e perciò stesso capace di comprendere, di compatire, di perdonare.

E visse con estrema naturalezza la povertà religiosa, distaccato da tutto, anche dai libri, che formano sovente il più grande tesoro dell'uomo di studio, senza mai neppure pensare che alla sua persona, pur così singolare, fosse dovuto il più piccolo dei privi-

leggi: e questo perché egli era umile, ma umile per natura, senza sforzo, senza artifici. Nel 1938 Egli pubblicò una specie di rapida messa a punto in occasione della morte di un letterato di amplissima fama: un lettore, non solo poco garbato, ma anonimo, Gli spedì sullo stesso argomento un quotidiano che riportava un breve saggio, opera di critico illustre in tono encomiastico: l'anonimo lettore si permise di postillare l'invio con parole poco onorevoli e meno ancora benigne nei riguardi di Don Cojazzi; il quale lesse, e come era solito, diede in lettura tale e quale il quotidiano agli amici: neppure gli passò per la mente di eliminare per il suo buon nome quell'ingrato commento. E i soliti amici lessero, e non dimenticarono il curioso episodio, ma furon tutti d'accordo nella persuasione che Don Cojazzi non l'aveva fatto per un positivo esercizio di umiltà: tale modo di agire era per Lui come il più naturale.

E infine Don Cojazzi fu un uomo felice: nessuno vide mai in Lui tristezze o malinconie, o umore variabile, non già perché nascondesse anche Lui come tutti un suo fardello di pene, ma perché tale fardello Egli non aveva; Iddio gli aveva fatto questo meraviglioso dono di saper scoprire e conservare la felicità. Felice nella letizia della conversazione, felice nel suo ministero, felice dinanzi alle bellezze del creato, felice quando intonava vecchie canzoni montanare accompagnandosi con l'umile strumento a Lui caro, felice per sé e felice per quanti ebbero la fortuna di vivere con Lui e di godere di questa incontenibile effervescenza dell'anima sua.

A Salsomaggiore, durante la sua ultima missione, nel teatrino della parrocchia era stato organizzato per i piccoli uno spettacolo di burattini: il primo a pren-

der posto fu Don Cojazzi, e ogni tanto al di sopra delle grida di gioia dei bambini si udivano le scroscianti risate di quell'altro fanciullo di settantatré anni, anch'egli pienamente avvinto dallo spettacolo e dimentico fin di se stesso... Questo, giovani amici presenti, è Don Cojazzi, un meraviglioso fanciullo, fanciullo non già perché con gli anni lo fosse diventato, ma perché non aveva mai cessato di esserlo.

Ancora a Salsomaggiore, il giorno seguente, si celebrava con tutta solennità la festa di Cristo Re: Don Cojazzi parlò in tale occasione per l'ultima volta. Coloro che furono presenti riferirono che disse del Redentore meravigliose cose, alte e semplici, con tale forza di persuasione, e tale impeto di interna adesione, che l'uditorio lo seguì estatico in un profondo e suggestivo silenzio, e con tanta stupita emozione che alcuni fissavano quell'implacabile agitatore di anime, con il volto segnato di lacrime... e in un angolo meno evidente piansero anche certi uomini cui poche volte nella vita succede di piangere; ma dissero che quel giorno avevano udito parole più che umane... E questo è ancora Don Cojazzi.

S'è cercato, con queste inadeguate parole, di ripresentare la sua memoria al cuore di tutti: voglia il caro Don Cojazzi perdonare in nome del grande amore che a Lui, antico maestro, a Lui, fratello maggiore, ha legato in vincoli necessariamente più stretti la sua famiglia di Valsalice.

Perché Don Cojazzi è nostro, di noi sacerdoti, perché fu degno sacerdote di Cristo, di noi salesiani, perché fece suo il cuore stesso di Don Bosco, di noi di Valsalice, perché Egli fu di Valsalice, sì, una delle glorie più belle, ma soprattutto uno dei fratelli più cari.

E Don Cojazzi è vostro, o giovani presenti e lontani, giovani di oggi e di ieri, poiché vi ha amato come il Redentore voleva, perché lo avete ascoltato come la eco più suggestiva della voce di Dio, perché ne avete ricambiato l'amore con l'entusiasmo e la dedizione di cui soli siete capaci, perché più di tutti avete capito ch'Egli recando al vostro cuore un messaggio nuovo e antico, proclamava che voi per la vostra giovinezza, per la vostra virtù, per la vostra letizia, eravate, voi sopra tutti, gli eletti del Regno di Dio.

## *Testimonianze di Ex-Allievi*

(A. Angelini - R. Forma - N. Ciancio)

Pare incredibile. Ma se ci incontriamo ancora oggi tra amici liceisti di Valsalice (parlo degli anni trenta) il discorso più spontaneo cade su un soggetto che sempre si ripete: Don Antonio Cojazzi.

« Ti ricordi? » ripete il vecchio compagno di scuola... e giù un'infinità di aneddoti, un tuffarsi in un bagno salutare, un riaffacciarsi agli anni verdi con un grande protagonista, alto, sorridente, vivo, scattante, con gli occhi pieni di intelligenza che ti bucaivano... Sempre lui, Don Cojazzi, uno degli uomini che più hanno onorato la Congregazione Salesiana, che ha insegnato a varie generazioni di educatori come ci si deve esprimere con la gioventù ed a generazioni di giovani come si deve comprendere ed amare l'educatore.

Tutto con il metodo preciso ed infallibile del sistema preventivo.

Proprio così: il protagonista ad un certo momento scompariva per onorare e far amare tutta la comunità dove dal più grande al più piccino doveva regnare l'armonia fatta di onde spirituali che legavano superiori ed allievi con i fili meravigliosi della speranza, della fede e della carità.

Nel mondo vivo della pedagogia salesiana chi ha avuto la fortuna di imbattersi in Don Cojazzi non può fare a meno di avere nei confronti del suo vec-

chio professore ed amico l'ammirazione ed il rispetto che si prova davanti ad un uomo di una statura eccezionale, ad una specie di colosso che è difficile se non impossibile cancellare dalla propria memoria. È proprio per questo che i dati anagrafici e quelli somatici di Don Cojazzi non hanno alcuna importanza per noi che l'abbiamo bene conosciuto perché con lui abbiamo vissuto lunghi anni.

Neppure per dire se era bello o brutto, alto o basso. Neppure la sua data di morte, che pure l'ha allontanato da questo mondo, è valida; perché Don Cojazzi è perennemente vivo in mezzo a noi e nella nostra fantasia di ragazzi rappresenta nella storia della pedagogia salesiana ciò che Ercole ed Ulisse rappresentano nella leggenda della forza ed in quella della scaltrezza.

Semmai a questo nostro grande educatore può anche venirci in mente di scrivere una lettera come una volta, come se fosse ancora in vita, perché vivissima è la sua immagine ed ancora più viva è la riconoscenza e l'affetto che a lui ci legano alla distanza di ormai venti anni dalla sua dipartita.

Queste mie impressioni riflettono nell'insieme uno stato d'animo irrecusabile tanto Don Cojazzi è incarnato in me per suo merito e per mia fortuna, tanto la sua figura balza senza confronti dentro la mia anima, congenita, non costruita sentimentalmente.

Don Cojazzi mi chiamava, anche in classe quando mi interrogava in filosofia, « toscanino ». Mi aveva infatti conosciuto a Firenze nel lontano 1931 quando superato l'esame di ginnasio, mia madre chiese a Lui (lo conosceva attraverso l'Azione Cattolica) consigli perché suo figlio bene continuasse gli studi.

« Venga presto a Torino » fu la sua risposta.

Fu così che mi ritrovai a Valsalice, accolto con affetto dai superiori: prima Don Lussiana allora economo e poi via via Don Costa il direttore, Don Manione il preside e professore di matematica e fisica, Don Borra catechista e professore d'Italiano, Don Fava consigliere e professore di storia dell'Arte e ancora Don Sisto, Don Bosio, Don Cojazzi, Don Vedani, Don Tonelli, Don Amerio, Don Perissinotto: una comunità di tutto rispetto che ritengo irripetibile come corpo accademico e come affiatamento, professori che lavoravano sodo per illuminare i giovani e rimanere nell'ombra della loro umiltà, desiderosi di essere compresi non solo nella parte strettamente scolastica.

Fra tanta serietà e compostezza, che talvolta metteva soggezione, chi rompeva il ghiaccio creando un *trait-d'union* necessario era soprattutto Don Antonio Cojazzi: scanzonato, ilare, pieno di battute; le sue lezioni erano ricolme di dottrina e di dignità ma fatte con il sale ed il pepe dell'efficacia educativa che richiede simpatia reciproca quando lo spirito si forma e si apre alla vita con giusta comprensione e distinzione del valore del linguaggio pedagogico.

Per noi ragazzi era molto importante assorbire con spirito le nozioni per gustare nel giusto significato la cultura. Don Cojazzi aveva l'abilità di non rendere antipatica nessuna figura illustre, neppure quella dei vari filosofi più impenetrabili.

Aveva inoltre una qualità meravigliosa: creava il colloquio interessandosi dei problemi complessi dei giovani, dei loro rapporti con i familiari, con i loro sentimenti più intimi. E questo colloquio durava oltre il collegio e si prolungava nella vita quando i

suoi giovani erano ormai fidanzati ufficialmente e poi sposi e poi padri felici oppure in altre sfaccettature, che pure la vita riserba, erano in bisogno di aiuto materiale o morale, magari ancora non inseriti nella società o mancava loro la carica giusta per affrontare la carriera in una certa direzione.

Spuntava allora e sempre Don Cojazzi che già mille prove di carità ci aveva dato introducendoci nelle spire della vita pratica per farci conoscere quanto eravamo stati fortunati rispetto ad altri nostri fratelli.

La prima visita al Cottolengo non la dimenticherò più e neppure quella alle carceri quando gli servii una delle messe più commoventi della mia vita.

« Portati molte caramelle e compra molte sigarette », mi disse, « caro Toscanino, perché oggi ti farò vedere una cosa molto importante ».

Erano queste le sue lezioni più significative; quelle che ci preparavano alla vita facendola conoscere nelle sue svolte le più scabrose e le più penose.

« Non dirai di essere sfortunato », mi disse un giorno che mi lamentavo di non avere avuto da due mesi la visita di mia madre, « pensa a tanti poveri che non hanno mezzi e che giacciono nell'abbandono di tutti. Preghiamo insieme per questi nostri fratelli ».

E la serenità tornava ripensando agli ospiti del Cottolengo ed a tanti altri infelici e sofferenti nel mondo i cui patimenti erano parametri irraggiungibili dalla nostra sensibilità.

Uscito di collegio, Don Cojazzi ha percorso con me varie tappe della vita.

Ricordo una data luminosa che mi ha visto vicino a lui: il 12 luglio 1941, giorno delle mie nozze. Venne

a celebrarle disdicendo ogni impegno. Conservo il messalino che regalò a Vittorina ed a me con questa dedica: agli sposi Vittorina ed Aldo ricordi questo messalino come si può fare della vita un'offerta quotidiana a Dio.

Ed ancora per la nascita di Claudio la sua presenza fu piena e non si limitò ad un ricordo spirituale che pure conservo in una sua lettera dove fra l'altro è detto: « Batto le mani a Dio per il gran dono di Claudio e suono la chitarra a festa per te e Vittorina ».

A guerra iniziata, partito per il servizio militare, mi invia insieme ad una reliquia di Don Bosco una sua foto con questa dedica: « Carissimo Aldo, vedi qui il volto di colui che ti vuole tanto bene e prega per te ».

Sono tappe di una vita percorsa in comune e fatta di episodi tenerissimi che mi vedono insieme a Don Cojazzi come quando in collegio io sentivo la gioia profonda di aver vicino un superiore amico che nei momenti decisivi mi dava luce e consigli.

Il miracolo di Don Cojazzi era quello di moltiplicarsi così per tutti i suoi allievi; quello che ha rappresentato per me ha certamente rappresentato per ognuno della mia generazione. È stato un apostolo senza limiti e preclusioni.

È per questo che ritorno a quanto ho premesso: alla statura poliedrica di un grande educatore che fa ormai parte della leggenda.

Qualcuno ha detto giustamente che chi non conosce Don Bosco poteva conoscerlo osservando Don Cojazzi quando si trovava tra i giovani: lieto e sereno, di tutti e di ciascuno, sacrificato ed esigente, di una bontà estrema.

Così amo ricordarlo oggi e ringraziarlo di tutto il suo amore anche a nome di tanti carissimi compagni di scuola che non hanno come me la fortuna di commemorare il loro vecchio educatore ma hanno certo e nutriranno sempre la fierezza di poter dire: « Anch'io ho conosciuto Don Bosco perché anch'io sono stato allievo di Don Cojazzi ».

Dott. ALDO ANGELINI  
ex-allievo del Liceo Valsalice

... Ricordo Don Cojazzi quando veniva a San Giovannino per leggerci le votazioni nella sua veste di preside o quando a Valsalice si illudeva che io avessi tendenza alla filosofia che ci insegnava con tanto amore.

Lui e mio padre avevano una comune amicizia e stima verso Alessandro Favero, lettore di letteratura italiana all'Istituto di Bucarest. Così qualche volta, dopo la scuola, mentre mi precipitavo per carpire un pallone o per piazzarmi in qualche gioco, mi fermava un attimo: « Ehi, Formino: hai notizie di Sandro? » Io gli sgusciavo via con una risposta breve e lui accompagnava la mia fuga con quel suo inimitabile sorriso e, quand'era di buon umore, con un colpetto e un « va... va a giocare! ».

Talvolta invece si passeggiava un poco e partecipavo al suo discorso con il gruppetto che immediatamente si formava intorno a lui finché si ritirava con un « ciao, ragazzi! » che veniva dal profondo della sua voce e che lasciava fra noi un soffio della sua anima.

Lo ricordo e mi sembra anche di vederlo ancora quando tentava di farci capire certi passi delle « Con-

fessioni » e riassumeva il rovescio di dottrina che ci aveva donato concludendo con un « vedete? bello, bello! » e si batteva la fronte quasi per incidervi le parole di S. Agostino con un gesto che voleva essere testimonianza e sempre rinnovata partecipazione a tanta bellezza.

Credo che tutti lo ricordiamo così: negli episodi e nella costante fermezza della sua fede e della sua bontà.

Erano le armi che aveva affinato nell'amore per Don Bosco e per noi.

*Castellamonte, 14 gennaio 1974*

Sen. RENZO FORMA  
ex-allievo del Liceo Valsalice

1929-31 gli anni del mio liceo a Villa Sora, sugli ameni colli tuscolani. Lì conobbi il girovago Don Toni, venuto a predicare gli esercizi, e nacque la nostra amicizia. Tre momenti e aspetti della sua missione pastorale e della sua personalità di educatore mi sono rimasti impressi, da allora, nella memoria: la sua aderenza ai problemi giovanili (l'unico salesiano ch'io ricordi che abbia parlato con noi di problemi sessuali); l'infinita amorevolezza che manifestava soprattutto nella confessione (niente grata, ma viso appoggiato a viso); l'ardore con cui la sera del giovedì santo predicava a noi del Circolo S. Carlo l'ora di adorazione.

Circolo S. Carlo: un'autentica libera associazione di azione cattolica fra le mura del collegio, di quella « Gioventù Cattolica » nata dalla ispirazione di Mario Fani e Giovanni Acquaderni e ribattezzata nel martirio della prima grande guerra al servizio civico e cristiano dell'Italia.

Don Cojazzi ci credeva sul serio all'Azione Cattolica, ritenendo fra l'altro che l'impegno diretto dei giovani nell'apostolato fosse il mezzo più efficace per valorizzare la stessa educazione salesiana e per controbilanciare gli effetti negativi della vita chiusa di collegio. E i suoi ragazzi li seguiva naturalmente fuori del collegio in quella Fuci, che aveva espresso Pier Giorgio, partecipando con spirito goliardico a convegni e congressi da un capo all'altro d'Italia.

C'incontrammo per l'ultima volta, pochi giorni prima della fine, a Torino, appena chiuso il Congresso Eucaristico. Lui e Don Barale vollero amabilmente accompagnarmi a piedi per la discesa di Valsalice fino al ponte: il discorso fu ancora quella volta sulla presenza dei laici nella vita della Chiesa e della Famiglia salesiana!

*Roma, 2 febbraio 1974*

Avv. NICOLA CIANCIO  
Presidente della Federazione Nazionale  
Ex-Allievi di Don Bosco

## Pier Giorgio Frassati

(A. Cojazzi)

*Dalle testimonianze raccolte con cura e intelletto d'amore da D. Cojazzi stralciamo alcune pagine che vogliono rappresentare un modesto contributo al ricordo del giovane meraviglioso stroncato dalla morte circa cinquanta anni fa e che, come fu scritto all'epoca della sua scomparsa, ancor oggi « tra l'odio di superbia e lo spirito di dominio e di preda, questo cristiano che crede, ed opera come crede, e parla come sente, e fa come parla, questo intransigente della sua religione è pur un modello che può insegnare qualche cosa a tutti ».*

*« Scriverò la sua vita, quando secondo il Vangelo, molto di ciò che è ignoto sarà palesato e di ciò che è coperto sarà svelato.*

*Oggi di ritorno dal suo funerale, no ma trionfo, fisso qui alcune impressioni e alcuni ricordi, i primi, le prime che affiorano dal cuore tumultuante e turgido. Ripeterò la vecchia frase, ma sincerissima: non credevo di amarlo tanto...*

*Lo conobbi decenne e lo seguii per quasi tutto il ginnasio e parte del liceo... lo seguii con crescente interesse e affetto fino alla sua trasfigurazione... ».*

*Così dettò Don Cojazzi sulla Rivista dei Giovani in un articolo che è stato definito tra i più belli che abbia mai scritto alla notizia della morte di Pier Giorgio.*

*La vita ampia, documentata verrà poi dopo e sarà nel suo genere un capolavoro e un best-seller.*

Dal libro « PIER GIORGIO FRASSATI » di D. Antonio Cojazzi, edito dalla S.E.I., riportiamo alcune pagine significative che riguardano l'infanzia e la prematura fine dell'incomparabile giovane.

## *Segni rivelatori*

« È qui vivo negli occhi. La sua bella immagine di bambino bruno, meraviglioso, l'ideale d'un piccolo Gesù per un pittore orientalista: l'occhio dolcissimo, dalla pupilla nera, grande, che spicca nell'azzurro chiaro limpidissimo, in contrasto con la colorazione bruciata della pelle »... Così dai suoi ricordi lo ritrae un amico di famiglia.

Nacque il sabato santo 6 aprile del 1901 mentre « sonava il gloria della Risurrezione » usava dire, con lieve inesattezza dell'ora, la nonna, ammirata della bontà del fanciullo e dando a quella coincidenza il valore d'un simbolo. La mamma aspettava una bambina, che prendesse il posto della piccola Elda che le era mancata a otto mesi. Quando le dissero che era un maschietto esclamò: « Dio lo benedica! ». D'allora Pier Giorgio fu detto in casa il Sontagskind, il figlio della festa. Cresceva bello e robusto, e con lo sviluppo del corpo, destò meraviglia in quanti lo conobbero, il formarsi dell'anima. Perciò la sua vita di bambino è ancora, dopo tanto scorrere di tempo, ricordata da tutti i suoi familiari come se fosse di ieri. Il tempo, con il succedersi degli anni, con il ripetersi quotidiano dei fatti, confermò le impressioni della fanciullezza.

. . . . .

Anima semplice in tutto il significato della parola, rideva con quel suo schietto riso argentino, che poi sempre brillò nelle sue labbra. Ai rimproveri della mamma rispondeva con viso aperto, così franco e così leale, che ella rimaneva disarmata e quasi non lo



*Firma  
Cuor contento!*

Una caratteristica istantanea di Pier Giorgio Frassati

poteva sgridare. Si entusiasmava per tutto ciò che è buono e nobile; la tendenza alla carità era nella sua natura e l'avvolgeva tutto. Aveva pietà e amore per tutte le creature di Dio. Amava gli animali e si attristava se talvolta udiva parlare di certe crudeltà verso le bestie. Né senza piangere poteva udire la parola « orfano » tanto era l'amore che nutriva per il babbo e la mamma! Eppure nessuna esperienza diretta egli aveva di ciò che è perdere una persona cara.

. . . . .

Quando fui chiamato a dare lezione ai due fratelli, che frequentavano la prima classe ginnasiale al D'Azeglio, ricordo che la mamma mi pregò di cooperare perché i figlioli venissero ad acquistare (è proprio questa la parola che usò) il « *sensus Christi* »: ero autorizzato a non tenermi negli stretti limiti delle discipline scolastiche, per modo che le digressioni e le trattazioni religiose erano abbastanza frequenti.

M'accorsi subito che a Pier Giorgio, per usare una bella frase spagnola, grondava ancora sul capo l'acqua battesimale. Mi spiego meglio, ora, la gradita sorpresa che ebbi alle prime lezioni, quando dopo d'aver sbrigato i doveri scolastici, egli si alzava da sedere, ritto nel suo grembiule nero, si piantava con le braccia conserte e, fissandomi con quei due occhioni neri, mi diceva: « E ora mi racconti un fatto di Gesù ». Ricordo che, alle prime volte, ampliavo, o peggio, diluivo i racconti evangelici. Ora non so dire per quale segno m'accorsi che il metodo non era buono: perciò risolvetti di raccontare il Vangelo alla lettera, per quanto mi bastava la memoria. Su quel volto io seguivo lo svolgersi del divino racconto, per

il succedersi delle luci e delle ombre che rivelavano l'interno sentire. Se terminavo con un quadro lieto, per esempio l'affetto di Gesù per i fanciulli, le lodi che Egli dava agli uccelli, ai fiori, alle pecorelle... il bimbo sorrideva con un viso tutto illuminato, dicendo: « Come è bello! ». Se invece il racconto richiama-va i dolori dei poveri ammalati, degli affamati, degli sperduti e i miracoli con cui il Redentore andava incontro alle miserie umane, il suo volto si atteggiava a mestizia e due grosse lacrime gli solcavano le gote. Egli se le asciugava con disinvoltura, senza vergogna e senza umiliazione. Era questo il modo naturale con il quale internamente sentiva gl'inviti della bontà.

### *Eccomi, o Signore*

Pier Giorgio che aveva da Dio tutti i doni che possono render cara la vita, pensava alla morte e serenamente vi si preparava. Ne parlava con gli amici e parecchie volte ebbe a dire: « Credo che il giorno della mia morte sarà il più bello della mia vita ».

E venne due anni dopo: 4 luglio 1925.

Il martedì 30 giugno lo passò ancora con gli amici; anzi, per una strana coincidenza visitò i più intimi, i più cari: tutti ben lontani dal pensiero che quello sarebbe stato il loro addio sulla terra. Già al mattino era stato a cercare di Giovanni Maria Bertini; non essendo questi in casa, si recò da Francesco Massetti, cui lesse un brano della Vita di S. Caterina, che portava con sé, e, prima di rincasare, salì ancora da Tonino Severi, così, senza motivo, per vederlo. Nel pomeriggio poi, alle 13 e mezzo, era già dal Bertini e insieme si recarono da Isidoro Bonini. Dopo un po'

di chiasso uscirono per una già progettata gita in barca sul Po. E qui per la prima volta lo sentirono accennare un'inconsueta stanchezza e un malore alla schiena. Erano i primi sintomi del male che lo doveva schiantare, come il fulmine schianta la quercia. Pure fu, come sempre, ilare e scherzoso. La sera lo prese un forte mal di capo; al mattino del mercoledì aveva già la febbre. Intanto la nonna, che dopo una crisi aveva avuto in quei giorni un insperato miglioramento, proprio in quel 1° luglio, chiudeva serenamente la sua lunga giornata mortale. Quando Pier Giorgio seppe che il grande istante si avvicinava, si alzò di letto per esserle vicino. Ora in piedi, ora in ginocchio, nelle ultime ore dell'agonia fu sempre in preghiera; ma il corpo fortissimo più non reggeva. La mamma e la sorella videro il suo viso sconvolto, lo sguardo profondo, straziante; ma pensarono fosse il dolore per la nonna morta. La fidata Maria, che lo reggeva nel tornare alla sua camera, esclamò: « Povera nonna! ». Egli corresse subito: « Non povera nonna; povera mamma! ». E incominciò la sua notte terribile. Non potendo, sotto il dolore, chiudere occhio, si alzò più volte di letto. La mamma, tornata dopo breve riposo, nella camera mortuaria, lo trovò pregante appoggiato al letto della nonna. L'accompagnò alla sua camera, lo persuase a coricarsi; per non crescere le sue pene egli non fece parole dei propri dolori; disse solo: — Non posso dormire.

— Di' il rosario in letto; ti addormenterai.

— Ne ho già detto uno.

Un bacio, e: — Dio ti benedica, bambino mio!

— Anche te, mamma!

Più tardi, nella notte, la cameriera, la buona Mariscia, lo vide barcollare per il corridoio, scendere le

scaie , sedere sul bigliardo e rimanervi alcun tempo sdraiato, gemendo... Finalmente fu l'alba: e lo strazio un poco si calmò. Al babbo che partiva per Pollone ad apprestare i funerali della nonna, disse che ne avrebbe l'indomani accompagnata la salma pure lui. Parve al padre che in quelle condizioni fosse imprudenza.

— Ebbene, mentre faranno i funerali, io andrò in chiesa a pregare.

— No, Giorgetto rimani a letto. Dio è in ogni luogo.

— Sì, *pappo*, pregherò di qui.

E pregò come egli sapeva.

Ritornò il medico, che già l'aveva visitato il giorno prima, e durante la giornata parve più calmo: si credette che il salicilato provocando forti sudori avesse vinto il male. Nel pomeriggio, l'amico aviatore Marco Beltramo venne a visitarlo; insieme recitarono un *De profundis* per la nonna mentre i sacerdoti nel vicino alloggio benedicevano la salma. La signora Alda Marchisio, che sempre lo amò con materno affetto, fu più volte al suo capezzale, amorosamente sgridandolo per il poco riguardo che aveva della sua salute; ma se ne andò rassicurata a casa alle venti, dopo avergli visto mangiare, con vero appetito, uno zabaglione ghiacciato. Per il pittore Falchetti che, come tutti, non aveva nessuna inquietudine sulla salute di Pier Giorgio, guardandolo negli occhi, provò un senso di sgomento come se vi leggesse l'annunzio di un qualcosa di spaventoso. Si chinò su di lui con affanno:

— Cos'hai, Giorgio, cos'hai?

Gli rispose pacatamente:

— Un po' di mal di schiena e null'altro.

Il dolore a poco a poco scompariva. Ma a sera tarda, mentre la mamma e la zia componevano la salma della loro diletta nella bara, volendosi alzare, cadde ai piedi del letto. Per pietà, non fu detto nulla alla mamma. Era il giovedì notte. Il cugino Mario Gambetta dormì nella camera accanto e con fraterno affetto lo servì. Il mattino appresso, prestissimo, la salma della nonna partiva per Pollone. All'ultimo momento, la madre, che si era vestita per seguirla, affranta, non resse e restò con il figlio. Sedette presso il capezzale: « Povera mamma, ti dò ancora questo dispiacere! », e quando essa si recò nella camera vuota della madre, mandò la buona Mariscia: « Chiama mamma, non è bene che stia in quella camera ». La mamma cadeva dal sonno e dalla stanchezza e si allungò sul letto presso di lui: « No, mamma, ti prendi la mia malattia! ». Di quando in quando, guardando l'orologio sull'inginocchiatoio, diceva: « Non viene il dottore? ».

Erano le nove. « A quest'ora, gli disse la mamma, la nonna entra nel suo giardino fra i suoi bei fiori di Pollone. Luciana sarà sempre lontana; tu continuerai, è vero, la tradizione e l'amore per i fiori? ». Egli accennò con il capo di sì.

Finalmente venne il dottore, il buon dottore che lo aveva curato nelle malattie d'infanzia, Luciano Alvazzi Delfrate. Incominciò la visita serenamente: — Da quando non sei stato in montagna? — Al 7 giugno alle Lunelle; — ma nel proseguire dell'esame si oscurò; disse a Pier Giorgio supino: — Alzati a sedere... — Non posso più, rispose egli con voce tranquilla.

La mamma, accanto al letto, era impietrita dal dolore: senza nulla chiedere al dottore, aveva capito

in un lampo che il suo figliuolo era perduto. Raccolse tutte le forze: decise un consulto; telefonò a Pollone.

Non sapeva ella ancor mettere un nome a quel male: pensò alla paralisi; che forse non avrebbe più potuto deglutire. Si accostò a Pier Giorgio: « Senti, gli disse, in questo momento seppelliscono la nonna; tu dovresti accompagnarla facendo la comunione per lei! ». « La farò domenica », rispose. Dianzi ella gli aveva detto che domenica si sarebbe alzato, e la sua parola era infallibile per lui. « No, ora è meglio, mi fa piacere ». « Come vuoi te ». Poco dopo venne un sacerdote, si confessò e ricevette Gesù Eucaristico con il raccoglimento devoto e la consueta serenità.

I dottori chiamati subito a consulto, il professore Micheli, il senatore Pescarolo, il prof. Gamma, confermarono la diagnosi: una malattia poco comune, che colpisce per lo più giovani forti e li schianta; una forma acuta ascendente di poliomielite arteriovenosa, d'azione infettiva.

Tutto quello che la scienza, tutto quello che l'affetto può suggerire, fu tentato invano; invano fu fatto venire con la maggiore rapidità possibile un siero, non ancora in commercio, dall'Istituto Pasteur di Parigi. I dottori, con le lacrime agli occhi, perché conoscevano e amavano Pier Giorgio, lottavano con il male e ne constatavano il fatale progresso.

Era il venerdì, il giorno ch'egli dedicava ai suoi poveri; a loro correva insistentemente il suo pensiero: già al mattino parlando dei suoi abiti da lutto per la nonna, ne aveva designato due che intendeva dar loro. Ma quel giorno i poveri non dovevano ricevere la consueta sua visita: questo pensiero lo preoccupava più del suo male. Appena tornati i suoi

cari dal funerale di Pollone, disse a suor Angelica: — Chiami Luciana, e volle che la sorella scendesse nel suo studio al piano inferiore a prendere una sua giacca di casa. Trasse di tasca il portafoglio, e ne tolse una polizza; fece dalla sorella prendere una scatola d'iniezioni e sulla busta di un biglietto da visita scrisse con sforzo al confratello Grimaldi a chi do- vessero servire e pregò che venisse subito recapitato. La sorella, la mamma si erano offerte per scrivere in vece sua per risparmiargli quella fatica... Volle farlo egli stesso. La calligrafia penosamente alterata, quasi illeggibile, diede agli amici l'impressione della catastrofe.

Il male cresceva. Preso da tormentoso desiderio di dormire, chiese un'iniezione di morfina che i medici non giudicarono opportuna.

La mamma allora si accostò all'orecchio del figlio e gli disse: « Non si può, ti farebbe male. Offri a Dio questa tua sofferenza di non poter dormire e questo tuo desiderio, per i tuoi peccati, *se ne hai*; se no, per quelli di papà e mamma ».

Fece con il capo un risoluto cenno di sì: non chiese più nulla, non si lagnò più.

L'affaccendarsi dei dottori, i visi dei suoi cari gli fecero capire il suo male e a Don Formica che aveva raccolto la sua breve confessione e lo aveva comunicato, domandò: « Sono grave? ». « Io », scrive quegli, « gli feci coraggio; ma egli volle promessa che, se fosse venuto grave, l'avrei avvisato; e promisi. Nel pomeriggio mi portai presso il suo letto, e potei rimanere pochi istanti con lui solo. Egli tosto mi disse: — Mi sento molto più accasciato. Ebbi un nodo alla gola... Forse era l'ora della promessa. — Pier Giorgio, gli dissi, e se la nonna ti chiamasse in paradiso con

lei? I suoi occhi scintillarono...; abbozzò un sorriso; il suo volto pareva illuminato, e disse: — Oh, come sarei contento! — Ma poi tosto si fece serio, quasi rannuvolato e soggiunse: — E papà e mamma? — Pier Giorgio, non li abbandonerai, dal cielo vivrai in ispirito con loro, darai loro la tua fede, la rassegnazione; e continuerete a fare una famiglia.

Fece un cenno con il capo: sì!

Quando mi trovavo nella sua stanza, mi fissava negli occhi, quasi per interrogarmi, e io, alzando i miei al cielo, piano piano gli dicevo: — Coraggio, Pier Giorgio! Egli chiudeva un momento le palpebre, e poi alzava gli occhi sempre languidi in alto ».

Pensava ai suoi cari: « Perché non vai a pranzo, zia? ». Contava le ore che suonavano dal vicino campanile, « sono già le otto! » e alle venti e mezzo con la voce già alterata, senza timbro « Va' a letto, mamma, va'... ».

Nella notte volle che la suora lo aiutasse a fare il segno della croce. Da solo ormai più non poteva, ché il braccio destro cominciava a paralizzarsi. La suora cominciò: « Gesù, Giuseppe e Maria... ». Interruppe: « Ora so io » e si mise a pregare a bassa voce. Domandava: « Dio mi perdonerà? » e diceva: « Signore, perdono! ».

La paralisi saliva. Poco dopo le tre del mattino del sabato, il dottore Carlo Olivero, suo cugino, che amorosamente lo assisteva, avvertì una crisi gravissima. La mamma fece subito chiamare il sacerdote per l'Estrema Unzione.

« Fui chiamato al suo letto », continua Don Formica; « gli diedi la Benedizione e l'Olio Santo. Attorno era un singhiozzo mal represso, bisbigli di preghiera. Infine gli diedi la benedizione papale e poi

gli dissi ancora: — Giorgio, la tua anima è bella; Gesù ti vuol tanto bene.

Aveva un'aria celestiale ».

Più tardi si riprese e la coscienza tornò più chiara. La paralisi aveva già preso i centri respiratori: la grande ora si avvicinava. L'iniezione del siero, giunto da Parigi, non fu da lui nemmeno avvertita. Alle sedici ebbe l'ultima crisi: s'irrigidì immobile e perdette, forse, la coscienza.

Ai piedi del letto il padre disfatto dal dolore, straziato invocava il suo « Giorgetto bello », prima forte, poi piano, per tema ch'egli sentisse la sua disperazione... La zia, la sorella, tanti cuori che l'amavano, in ginocchio in preghiera tutt'attorno. Al capezzale, da un lato il ministro di Dio diceva le preghiere degli agonizzanti, dall'altro la mamma con il figliuolo fra le braccia, lo sosteneva, l'accarezzava, lo aiutava a morire nel nome di *Gesù, Giuseppe e Maria...* Alle parole *spiri in pace con voi l'anima mia*, esalava l'ultimo respiro.

Un soffio angelico aleggiava in quella camera; non un grido, non un atto di disperazione, non un pianto più forte: tutti in ginocchio impietriti dal dolore, con gli occhi fissi in lui, quasi a seguirne la purissima anima nell'incontro con Dio.